

**NUOVA JANUA, E
GRAMATICA
ITALIANA LATINA
DELL'ABATE
ALESSANDRO...**

Alessandro Moirani



5

8.751

NUOVA
JANUA, E GRAMMATICA

ITALIANA LATINA

DELLE MANE

ALESSANDRO MOIRANI.



DEDICATA

ALL' EXCIDENTISS. E REVERENDISS. PRINCIP.

IL SIG. CARDINALE

LORENZO LITTA

VESCOVO DI SARINA

*E Professore della S. Congregazione di Propaganda Fide,
e degli Studi del Collegio Romano.*



R O M A

1817.

Nella Stamperia dell' Ufficio Apostolico
presso Carlo Mordacchini
Con Approvazione.





Eminenza Reverendissima

Se ogni opera, che vanta novità, sempre dovette soccombere alla critica di molti, vado persuaso, che la presente come semplice, e di nuovo metodo per la Gioventù sarà esposta a rigorosa censura. Veggo per-

iv.

tanto, che ho bisogno di valido Mecenate, che si degni accettarne la dedica. Ma chi sarà desso, se non l'E. V. la quale e per l'antico lustro di sua nobilissima famiglia, e per la sua avvedutezza e dottrina, e per l'auree doti, che l'adornano meritamente gode presso il pubblico la più alta stima e venerazione? A chi rivolgere lo sguardo se non alla cognita, nata sua gentilezza e bontà, onde si compiacque un giorno intervenire nel Collegio Sabino ai Saggi de' miei giovani scolari, ed applaudire eziandio alle tenui loro fatiche? Coll'usata cordiale sua degnazione non isdegni dunque accettare la dedica della presente opera, la quale, qualunque sia per essere, avrà l'incelso pregio di portare in fronte il

veneratissimo nome dell' Eminenza
Vostra . Gradisca qual atto di mio
profondo ossequio , col quale mi do
l' onore di dichiararmi

Uso , Devoto , ed Obediente Servitore
AB. ALESSANDRO NOIRANT.

PREFAZIONE.

Fin da quando ebbi la sorte, come uno de'gl' Individui della Compagnia di Gesù, d' insegnare l' Umanità in Perugia, e la Rettorica in Città di Castello; fin d' allora ravvolgeva in mente l' idea di una nuova Grammatica, cui porcia l' esperienza continua, e giornaliera colla gioventù mi ha fatto compire, e mi ha determinato alla stampa.

Lo scopo primario dunque della presente opera si è d' istruire la Gioventù nella Janua, e Grammatica Italiana, e che questa a linea parallela quasi a mano conduca il Giovane alla cognizione, e pratica della Janua, e Grammatica Latina con metodo nuovo, breve, chiaro, ed agevole.

Contiene regole spianate, generali, e concise, onde il Giovane copista, e distingua dapprima nella Janua, che com' è sostantivo, aggettivo, pronome, verbo, ed ogni altra co-

sa . Poesia entrato in Gramatica a piè fermo sapia , e da se ravvisi , e sciolga ogni difficoltà .

Si aggiunge un trattatino di Ortografia Italiana , ed un capitolo in fine sulla costruzione Latina , prima , che il Giovane passi in Umanità .

Accetti il Pubblico nella presente opera la buona volontà dell' Autore , onde si è affaticato di giovare alla Gioventù , e far sì , che esta in più breve spazio di tempo , e con metodo , e chiarezza esca fuori dal noioso corso della Gramatica .

I M P R I M A T U R,

Si videbitur Reverendiss. Pat. Mag. Sac. Pal. Apost.

*Cardinalis Maria Frattini Archiep. Philippo
Vicarius.*

I M P R I M A T U R.

Fr. Philippus Anfossi Ordin. Praedict. Sac. Pal. Apost.
Magister.

PRELIMINARI

DELLE LETTERE.

Quali sono le lettere dell'Alfabeto, per mezzo delle quali si compongono le parole?

Le seguenti:

A b c d e f g h i j l m n o p q r s t u v x z

L'Alfabeto Latino altresì ne ha due altre, vale a dire: *k, y*.

Tali lettere come si chiamano?

Cinque di esse si appellano vocali, e sono: *A, E, I, O, U*.

Le altre come si denominano?

Consonanti.

Per qual motivo nell'Alfabeto Italiano, e Latino vi sono due *a* e *v* diversi?

Perchè nel pronunciare le parole noi siamo stretti ora di usare l'*a* vocale colla gambetta, ed ora l'*a* altra è consonante senza gambetta.

Quando si deve usare l'*a* vocale, e quando l'*a* consonante?

Qualora noi dolcemente pronunciamo tale lettera, e preferendola congiungiamo ambo le labbra sporgendole alquanto in fuori; allora adoperiamo l'*a* vocale, come accade nelle parole *ave, ate, e* in Latino: *aves, arbor*.

Quando all'opposto non si può preferire la sillaba senza qualche vibrazione, onde ci è necessario co' denti superiori quasi mordere leggermente il labbro inferiore; allora si userà la consonante *v*, come interviene nel pronunciare le parole *carle, cristo, curare, e* in Latino: *Parlar, curare, verus*.

Sappiasi, che la Lettera *h* tanto nell'Italiano v. g. *ah, ahimè*, e in Latino *ha, heu* non conta niente mentre *f* e *b* è una semplice aspirazione.

Quali fra le consonanti si appellano lettere doppie , e perchè ?

Fra le consonanti due si appellano lettere doppie , e sono : *rr* , e *xx* ; e ciò perchè si valutano per due consonanti .

§ PURA , ED IMPURA .

Qual divario passa fra l' *l* : pura , ed impura ?

Il seguente : l' *l* pure appellasi , qualora dopo l' *l* siegue una vocale , come nelle parole : *lale* , *lape* , *lar* , *le* . Chiamasi : impura , quando dopo l' *l* vi sono una , o più consonanti , come avviene nelle parole : *lode* , *lamo* , *largo* , *lode* .

DEL SILLABARE .

Che cosa è sillaba ?

La sillaba è una parte della parola , la quale viene composta o da una sola vocale , o da una vocale unita a qualche consonante .

In fatti non vede volte una vocale da se sola formare una sillaba , come nella parola *ate* , che significa ajuto , la quale si dee sillabare così : *at-te* .

Lo stesso avviene nelle parole Latine *ate* *Paria* , e *fo* *io* sono fatte , le quali si debbono sillabare in tale guisa : *at-te* , *fo-ia* .

Ciò allora solamente non accade , quando due vocali unite formano dittongo .

Che cosa è dittongo ?

Appellasi dittongo , qualora due vocali , l' una accento all' altra formano una sillaba sola , come avviene nella parola *Cielo* , in Latino *Caelum* , la quale si deve sillabare così : *Cie-lo* . *Cae-lum* .

Nel Latino altresì uol siame noi di togliere scrivendo la prima vocale , e di contrassegnare la seconda da con un piccolo *e* , il quale indica , che tale sillaba è dittongata , scrivendosi : *Cie-lo* , e si complicherà : *Cie-lo* .

Non sempre però due vocali unite formano dittongo, come appare chiaramente nelle parole sopra citate, e nella parola *triale*, in Latino *trialis*, nella quale le due vocali *i*, e *e* si dividono in due sillabe, dicendosi: *Tri-ae* *fi*; e in Latino: *Tri-ae* *phas*. Onde in ciò la lettura de' Poeti Italiani, e Latini ti renderà esperto.

Rapporto alle vocali congiunte a qualche consonante, ecco regole generali, e sicure per sillabare senza dubbianza, ed errore.

REGOLE NEL SILLABARE.

Regola prima. Se in mezzo a due vocali vi sarà una consonante sola, questa si deve unire colla vocale, che sta dopo di essa: quindi le seguenti parole: *Mase*, *fade*, *pene* si dovranno compitare così: *Ma-ae*, *fa-de* *pe-ne*; e in Latino: *Ma-ae*, *fa-de*, *pe-nam*.

Regola seconda. Se fra due vocali vi saranno due consonanti, allora la prima si unirà colla vocale, che sta innanzi, e la seconda colla vocale, che viene appresso, come nelle parole *pene*, *certe* in Latino *penae*, *certe*, che si debbono sillabare in tre sillabe: *Pe-na*, *cer-te*, *pe-trae* *cer-te*.

Regola terza. Se finalmente fra due vocali vi saranno tre consonanti, perchè la prima non sia un' *s* impura, in tal caso la prima consonante si unirà colla prima vocale, e l'altre due si uniranno colla seconda vocale. Che perchè le parole *astre*, *cratre* in Latino *astrae*, *cratrae* dovranno sillabarsi così: *Astrae*, *crat-rae*, *as-trae*, *crat-tram*.

ECCEZIONI.

Le tre sopra dette regole patiscono tre eccezioni, e sono:

Eccezione prima. Quando dopo una vocale seguano due consonanti, la prima delle quali sia la lettera *g*; in tale caso ambedue le consonanti si uniscono colla vocale, che sta dopo di esse. Dunque la parola *negligente*, in Latino *negligens* si compiterà così: *Neg-li-gen-te*, *neg-li-gens*. Lo stesso dicasi delle altre parole italiane *capre*, *trippe*, *gogite*, e simili, le quali si compiteranno così: *Ca-pre*, *tri-ppa*, *go-gi-te*.

Se vice versa di due consonanti la seconda sarà la lettera *r*, tali consonanti ancora si debbono unire colla vocale, che sta dopo di esse. Che perciò la parola *Cedra*, *Lidri* in Latino *citrus*, *libri*, si compiteranno in tal guisa: *Ce-dra*, *Li-dri*, *ci-trus*, *li-bri*. Similmente le parole *carraret*, *cyper*, *cetra*, e simili alla stessa maniera si compiteranno così: *Ca-trae-te*, *cy-pre*, *ce-tra*.

Seconda eccezione. Le consonanti *c* e *q* non si possono disgiungere, ma debbono congiungersi colla vocale, che segue dopo di esse. Dunque la parola *acquale*, in Latino *aquatilis*, si compiterà: *Ac-quale*, *a-quat-ilis*. Parimente le parole *acqua*, *acqua*, *pietra* si compiteranno: *A-quae*, *ac-quae*, *pie-trae*.

Terza eccezione. Se dopo una vocale seguano due, o più consonanti, la prima delle quali sia un'a chiamata *r* impura, questa trasporta seco tutte le consonanti, e le unisce colla vocale, che rimane appresso. Quindi la parola *citra* in Latino *citrus*, che significa *melia*, si compiterà: *A-cit-ro*, *a-citrum*. Alla stessa maniera le parole *blatino*, *apre*, *corta*, *transare*, *diagonare* dovranno sillabarsi: *Blat-ino*, *a-pre*, *cor-ta*, *tra-nsa-re*, *dia-gonare*.

LIBRO PRIMO

JANUA ITALIANA, E LATINA

DELLE PARTI,

CHE COMpongono IL DISCORSO.

Quante sono le parti, che compongono il discorso?
 Le parti del discorso, il quale appellasi anche orazione, al presente i Grammatici la riducono a tre, e si chiamano: Nome, e sia sostantivo, verbo, e particelle.

Veniamo dunque a spiegarle partitamente.

PARTE PRIMA

DEL NOME,

E DELLE COSE, CHE AD ESSO APPARTENGONO.

Che cosa è nome, e sia sostantivo?

Chiamasi sostantivo ogni cosa, la quale Iddio ha creata, tutto ciò, che esiste al Mondo, tutto quello, che noi vediamo, e sentiamo.

Quante specie si danno di sostantivi?

Quattro si fa Italiano, che in Latino, e sono: Sostantivi materiali, spirituali, animati, e ideali.

SOSTANTIVI MATERIALI.

Che cosa è sostantivo materiale?

Appellasi sostantivo materiale ogni cosa, la quale fa impressione, e tocca, e pervenute qualche sentimento del nostro corpo.

Quindi sostantivi materiali si chiamano gli alberi, le pietre, i metalli, e tutte le altre cose, le quali

per mezzo della luce toccano i nostri occhi , onde le veggiamo .

Sostantivi materiali sono le voci , le grida , i suoni , e simili , le quali cose per mezzo dell' aria permeano le orecchie , e così le sentiamo .

Sostantivi materiali si appellano i cibi , e le bevande , le quali fanno impressione nel palato , per cui le gustiamo .

Sostantivi materiali si denominano i corpi odorosi , o fetidi , i quali per mezzo delle invisibili particelle , che gettano da se , e nutanti per l'aria toccano le nostre narici , onde sentiamo l'odore , o il fetore .

Sostantivi materiali in fine sono tutte le cose , che tocchiamo , e tastiamo , onde ci accorgiamo , se le medesime sono o morbide , o dure , ruvide , o lisce .

SOSTANTIVO SPIRITUALE.

Che cosa è spirito ?

Lo spirito è una sostanza semplicissima , invisibile , e senza parti , ripiena di belle , e rare perfezioni , e fra queste le principali sono , che lo spirito pensa , agisce , cioè si muove , e fa le sue operazioni , e secondo le diverse circostanze prova o dolore , o piacere .

Che perciò i sentimenti del nostro corpo altro non sono , fuorchè gli strumenti , gli organi , per mezzo de' quali lo spirito , vale a dire l'anima nostra percepisce , si accorge dagli oggetti , e delle cose , che sono fuori del suo corpo .

Spiriti altresì sono gli Angeli , i Demoni , l'Anima nostra senza il corpo , e sopra ogni altra cosa il Sommo Iddio .

SOSTANTIVO ANIMATO .

E noi che cosa siamo ?

Siamo un composto di spirito , e di materia ; vale a dire siamo spiriti riguardo all'anima ; siamo

menter rapporto al corpo. Quindi ci denominiamo enti, sostanze, sostantivi animati, perchè l'anima è quella, che dà la vita al corpo.

Anche gli animali sono sostantivi animati, giacchè sono capaci di anima, e di corpo, con questo divario, che il loro spirito è sensibilmente inferiore al nostro.

CONTANTIVO IDEALE.

E' da sapere, che nei spese volte discorrendo nominiamo de' sostantivi, che non esistono al Mondo, dicendo v. g. la *Ricchezza*, il *Valore*. In fatti chi mai ha veduta questa Signora chiamata la Ricchezza? In quale luogo si trova questo Personaggio appellato il Valore? A tutta ragione dunque si denominano contantivi ideali, mentre ce li figuriamo nella nostra mente, come se realmente ci fossero.

Si noti però, che se non esiste una Signora chiamata la Ricchezza, nè un Personaggio denominato il Valore, esistono bensì quel sostantivi, che per mezzo di noi noi intendiamo v. g. la *Donna ricca*, l' *Uomo talareo*, e quindi sono sostantivi ideali animati.

Alla stessa guisa, allorchè noi diciamo. La *Ricchezza*, la *Fertilità*, noi intendiamo v. g. il *nostro banco*, il *campo fertile*, e quindi sono sostantivi ideali inanimati.

Spiegate le specie diverse dei sostantivi, nominiamo ora a spiecare delle cose, le quali appartengono al sostantivo. Giochè alla stessa maniera, che un Principe tiene molte persone, che lo servono: così il sostantivo ha molte cose, che da lui dipendono, e queste sono sette nella nostra lingua, cioè: Numeri, generi, casi, articoli, aggettivi, aggettivi, e pronomi.

PRIMA PERTINENZA

CAPITOLO PRIMO

DE' NUMERI, GENERI, E CASI.

Quanti sono i numeri?

Due, cioè: *Singolare*, e *Plurale*. Numero singolare dinota una cosa sola, v. g. *Tavolino*, *Scdola*. Plurale significa più cose, v. g. *Tavolini*, *Scdole*.

Quanti sono i generi?

Nella nostra lingua sono due, e si chiamano: *Genere maschile*, e *genere femminile*. I Latini altresì ne hanno tre, mentre presso i medesimi, vi è un terzo genere appellato *neutro*, vale a dire, che non è nè maschile, nè femminile, giacchè *neuter* in Latino significa *ad l'uso*, *ad l'altre*.

Quanti sono i casi?

Quanti in ambedue le lingue sono sei, tanto nel singolare, che nel plurale, e si chiamano: *Nominativo*, *genitivo*, *dativo*, *accusativo*, *vocativo*, e *ablativo*.

CAPITOLO SECONDO

DEGLI ARTICOLI, E DE' SEGNALESSI.

A che servono tali parole?

Siccome i nostri sostantivi terminano sempre colla medesima vocale tanto nel singolare, che nel plurale v. g. *Nom. uoce*, *genit. uoci* &c. *Plur. nom. uoci*, *genit. uoci* &c. quindi fu necessario rinvenire alcune parole per mezzo delle quali si venisse a distinguere l'un caso dall'altro; e tali parole furono denominate *articoli*, e *segnacoli*.

Presso i Latini s'è apposto terminando i loro sostantivi differentemente nel singolare, e nel plurale v. g. Nom. *servus* il parlare, genit. *servus* &c. Plur. nom. *servi*, genit. *servorum* &c. per tale motivo in Latino non vi sono nè articoli, nè segnaposti, perchè ciascun caso si distingue dalla diversa sua terminazione. In vece però hanno bisogno delle declinazioni, come vedremo in appresso.

Tornando dunque alla nostra lingua.

Quanti sono gli articoli, e di che genere?

Gli articoli sono tre, vale a dire: *il*, *la*, *lo*. Di questi l'articolo *la* è di genere femminile; *il*, e *lo* sono di genere maschile.

Perchè col genere maschile si usano due articoli?

Perchè molti sostantivi maschili esigono l'articolo *il*, e molti altri l'articolo *lo*, come si spiegherà.

ARTICOLO FEMMINILE.

Come si declina, e come si scrive l'articolo *la*?

Quando i sostantivi femminili cominciano da una, o più consonanti, allora l'articolo *la* si declina in tale guisa:

<i>Singolare</i>	<i>Plurale</i>
Nom. <i>la spada</i> .	Nom. <i>le spade</i> .
Gen. <i>della spada</i> .	Gen. <i>delle spade</i> .
Dat. <i>alla spada</i> .	Dat. <i>alle spade</i> .
Acc. <i>la spada</i> .	Acc. <i>le spade</i> .
Voc. <i>o spada</i> .	Voc. <i>o spade</i> .
Abb. <i>dalla spada</i> .	Abb. <i>Dalle spade</i> .

Se poi i sostantivi cominciano da vocale, allora togliendo all'articolo *la* una vocale si porrà in vece una piccola virgoletta chiamata *apostrofe*, scrivendosi così:

<i>Singolare</i>	<i>Plurale</i>
Nom. l' <i>erba</i> .	Nom. l' <i>erbe</i> .
Gen. dell' <i>erba</i> .	Gen. dell' <i>erbe</i> .
Dat. all' <i>erba</i> .	Dat. all' <i>erbe</i> .
Acc. l' <i>erba</i> .	Acc. l' <i>erbe</i> .
Voc. o <i>erba</i> .	Voc. o <i>erbe</i> .
Abl. dall' <i>erba</i> .	Abl. dall' <i>erbe</i> .

Sappiasi, che qualora la vocale dell' articolo è la medesima che quella del sostantivo, in tale caso si deve usare la detta elisione v. g. per non dire *la erba*, *della erba*, *cui* che produrrebbe una pronuncia aspra; in tale caso scriveremo colla elisione *l'erba*, *dell'erba*. Quando altresì le vocali sono diverse fra loro, allora egualmente può scriversi *le erbe*, e *l'erbe*.

ARTICOLO MASCOLINO.

Con quali sostantivi si adopera l' articolo *il*?

Co' sostantivi mascholini, i quali cominciano da una, o più consonanti, perchè non sia uo' i *lupera*, e si declina in tale guisa:

<i>Singolare</i>	<i>Plurale</i>
Nom. il <i>sorcio</i> .	Nom. i, o il <i>sorcio</i> .
Gen. del <i>sorcio</i> .	Gen. de', o dei <i>sorci</i> .
Dat. al <i>sorcio</i> .	Dat. a', o ai <i>sorci</i> .
Acc. il <i>sorcio</i> .	Acc. i, o li <i>sorci</i> .
Voc. o <i>sorcio</i> .	Voc. o <i>sorci</i> .
Abl. dal <i>sorcio</i> .	Abl. da', o dai <i>sorci</i> .

Sappi, che il dire nel numero plurale *delli sorci*, *all'i sorci*, *dall'i sorci* non è uso buono di lingua, come anche il dire *nelli prati*, dovendosi dire: *Ne prati*, o *nei prati*.

Avrai notato, che il nominativo, e l' accusativo hanno il medesimo articolo in ambedue i numeri, e

che il vocativo in iscechie dell' articolo esige la vocale, e aspirazione *a*, quindi in avvenire per brevità trascureremo l' uno, e l' altro caso.

ACCUSO LO

Co' quali sostantivi si usa l' articolo *lo*?

Co' sostantivi mascholini, che principino da lettera doppia, o da *r* impura, o da vocale.

Singolare

Nom. *lo spago, lo zelo.*
Gen. *dello spago, dello zelo.*
Dat. *allo spago, allo zelo.*
Abbl. *dallo spago, dallo zelo.*

Plurale

Nom. *gli spaghi, gli zeli.*
Gen. *degli spaghi, e degli zeli.*
Dat. *agli spaghi, agli zeli.*
Abbl. *dagli spaghi, e dagli zeli.*

Se poi il sostantivo comincerà da vocale, allora, nel numero del meno, l' articolo si scriverà coll' elisione, ma nel numero del più si userà stamente al pari dei sostantivi, che cominciano da lettera doppia, o da *r* impura, ed essere l' esempio:

Singolare

Nom. *l' orto.*
Gen. *dell' orto.*
Dat. *all' orto.*
Abbl. *dell' orto.*

Plurale

Nom. *gli orti.*
Gen. *degli orti.*
Dat. *agli orti.*
Abbl. *dagli orti.*

Ogni qual volta il sostantivo cominci dalla vocale *i*, allora soltanto potrà usarsi nel plurale l' articolo apostrofato, scrivendosi: *de' iugugi, de' i parati, agi' zeli, de' i aughi.*

Si noti, che il per unito all' articolo maschile *lo* poi, e *poi lo*, dicendosi v. g. *lo poi usare*, e si dire: *per il usare* non è affatto di buon uso: Nel

plur. dei direi : *pr' , a pri menti , e il dire : Per i menti più direi credere ; e il dire per li menti non è l' uso migliore .*

SEGNACCIO .

E' da sapere , che nella nostra lingua varie parole ricevono l' articolo , e vogliono il segnacchio così appellato , perchè ci addita il caso della parola .

Il segnacchio stesso è un monosillabo , cioè parola di una sola sillaba , che essendo priva del nominativo , e dell' accusativo , le tre tre voci , che sono : *Gen. di , dat. a , ab. da* , servono ad ambidue i numeri , onde declinando tale segnacchio diremo :

<i>Singolare</i>	<i>Plurale</i>
Nom. quello .	Nom. quelli .
Gen. di quello .	Gen. di quelli .
Dat. a quello .	Dat. a quelli .
Ab. da quello .	Ab. da quelli .

Circa l' uso di esso supposti questa regola generale , che i nomi proprj delle Donne , e degli Uomini nel singolare vogliono il segnacchio , e nel plurale altresì nascono l' articolo *il , o la* , come di sopra si è spiegato . Ecco un esempio :

<i>Singolare</i>	<i>Plurale</i>
Nom. Francesco , e Francesca .	Nom. i Franceschi , le Francesche .
Gen. di Francesco , e di Francesca .	Gen. dei Franceschi , delle Francesche .
Dat. a Francesco , a Francesca .	Dat. ai Franceschi , alle Francesche .
Ab. da Francesco , da Francesca .	Ab. dai Franceschi , dalle Francesche .

Alla stessa guisa diremo: Nom. sing. *Alessandro*; plur. nom. gli *Alessandri*; nom. sing. *Stefano*, plur. nom. gli *Stefani*, degli *Alessandri*, degli *Stefani* ec.

Per togliere al Giovane ogni piccola equivoca appigli, che quando una parola comincia da vocale, noi nel dativo singolare vogliamo aggiungere il segnaposto un *d*, onde in vece di dire: *Ad auro*, *a Alessandro*, *a Irenae*, voliamo dire: *Ad auro*, *ad Alessandro*, *ad Irenae*, e ciò per bellezza della pronomia. Che perciò tutte le cosiddette parole seguono ad essere di caso dativo.

DECLINAZIONI

IN LATINO.

Noi abbiamo detto, che i nomi Latini non hanno bisogno degli articoli, e del segnaposto, perchè essi terminano differentemente nel genitivo, nel dativo ec. e questo non si può negare.

Ma siccome non tutti i sostantivi finiscono nella stessa sillaba in ogni caso, mentre alcuni v. g. nel dativo singolare terminano in *e* v. g. *Domino* al Signore, altri in *i* v. g. *verbo* al parlare: quindi necessariamente nella lingua Latina bisogna trovare alcuni nomi, ai quali tutti gli altri si assomigliassero, e si pari de' medesimi si potessero declinare in tutti i casi del singolare, e del plurale.

Cinque nomi dunque si sono rinvenuti, a ciascuno de' quali moltissimi altri si assomigliano, e perciò come essi si debbono declinare in tutti i casi, e numeri. Tali nomi altresì, che servono di regola, sono stati appellati le cinque declinazioni Latine.

Prima di favellare delle declinazioni Latine si domanderà, come si possono distinguere, di qual genere siano i nomi tanto nell'Italiano, che nel Latino?

Rispondendo a ciò che, che nella nostra lingua, nella quale nasciamo, e che da noi tutto giorno si parla, vi sono le regole, onde conoscere i diversi generi v. g. fra noi è regola generale, che i nomi, i quali terminano in *e* sono di genere mascolino, dicendosi: *Il mare*, *Il tavolino*.

Il solo sostantivo maso è di gen. fem.

Di gen. fem. eslandia sono i seguenti nomi di femmine tratti dal Greco, vale a dire: *Isifa* Poissena Greca, *Evra* una delle nove Muse, *Clora*; e *Atropa* due delle tre Parche, e *Atinta* una delle tre Furie.

Alla stessa guisa essendo di gen. fem. la Regina *Didda*, la Città di *Cesagiag*, ed il sostantivo immagine, quindi tali parole, anche quando le occorriamo, dicendo: *Didda*, *Cesagiag*, *immagine*, ritengano il loro gen. fem.

Prevedendo de' nomi, che finiscono in *i*, essi ancora sono di genere mascolino v. g. *laugi*, *fortiss*. Resta eccettuato il sostantivo *partair*, come anche sono eccettuate le due Città di *Napoli*, e *Paigi*, che noi siamo noi di costruirle col gen. fem.

Riguardo finalmente ai nomi, che hanno la terminazione in *e* non può assegnarsi regola generale: ma è facile a ciascuno il tagliarsi da ogni ambiguità, ponendo avanti al nome l'articolo, giacchè non si dirà *il mare*, ma *la mare*; non già *la mare*, ma bensì *il mare*.

Si noti, che presso di noi il sostantivo gregge si deve pronunciare, e scrivere solamente col genere mascolino, dicendosi: *Il gregge*, e quando vogliamo renderlo femminile, dobbiamo dire: *La greggia*. Solco altresì è femminile, onde deve dirsi: *La solca*, *la solca*; e anche il sostantivo calce, onde dicasi *la calce*, e il dire *calce* è erretico da plebe, come può sia in incognito di *pale*.

I nomi delle Donne , che terminano in *e* sono di genere Femminino , v. g. *Isar* , *Octavia* , *Agata* .

Oltre ciò sono di genere femminile tutti i sostantivi , che si distinguono qualche professione , che si esercita dalle Donne v. g. *Forrier* , *Altremaire* , *Barbier* : e il dire : *Sartora* , *Altra* è favellare scorretta.

Rapporto alle consonanti dell' Alfabeto , che l' uso migliore esige , che si pronuncino in *i* , sono di genere com. dicendosi v. g. il *be* , e la *bi* .

Favellandosi della lingua Latina , siccome questa è una lingua morta , e non si parla usualmente ; quindi siamo necessitati di ricorrere sul Dizionario per sapere di qual genere sieno i nomi Latini .

Per una migliore chiarezza però , e per comodo della piccola Gioventù si è fatto sempre di promettere ai nomi delle singole declinazioni il pronome Latino *he*, *she* , *he* per dare ad intendere i rispettivi loro generi , essendo la voce *he* di genere maschile , *she* femminile , *he* neutro , e noi seguiremo in ciò l' uso antico .

Scendendo ora alle declinazioni Latine si domanderà , come può distinguersi a quale declinazione si assomigli ciascun sostantivo ?

Al che risponde , che ciò si distingue dal genitivo mentre ciascuna declinazione nel genitivo singolare termina diversamente dall' altra . Si osservi ciò cominciando dalla

PRIMA DECLINAZIONE.

La prima declinazione nel genitivo singolare termina in *a* dittongato , e si costruisce così :

Genitivo

Plurale

Nom. *haec Musa de Musa* . Nom. *Musae de Musae* .

Gen. *Musae de de Musa* . Gen. *Musarum de de Musae* .

<i>Det. Musae alla Musa.</i>	<i>Det. Musae alle Muse.</i>
<i>Acc. Musae la Musa.</i>	<i>Acc. Musae le Muse.</i>
<i>Voc. o Musa o Muse.</i>	<i>Voc. o Musae o Muse.</i>
<i>Abi. a Musa della Musa.</i>	<i>Abi. a Musis delle Muse.</i>

Dunque tutti i nomi, che nel genitivo singolare terminano in *a* distinto, si costruiscono tutti come il sostantivo *Musa*.

Merita però qualche riflesso una tale *Apollinazione* riguardo ai generi, nel che, ove si può, faremo il parallelo colla nostra lingua.

I nomi, che hanno la terminazione in *a* nell'Italiano sono di genere femminile v. g. *la sede*, *la carta*, *la porta*.

Parimente in Latino sono di genere femminile i nomi, che hanno la desinenza in *a* v. g.

<i>Haec Arcta la Zia.</i>	<i>Haec Janua la porta.</i>
<i>Haec Arta la Nanna.</i>	<i>Haec Ignavia la pigrizia.</i>
<i>Haec curia la gabbia.</i>	<i>Haec ligula la stringa.</i>
<i>Haec mappa la tovaglia.</i>	<i>Haec noctua la civetta.</i>

SOSTANTIVI.

Nell'Italiano i nomi propri degli Uomini, che hanno la desinenza in *a* sono di genere maschile v. g. *Barbara*, *Luca*, *Andrea*.

Sono di genere maschile i nomi delle dignità spettanti agli Uomini v. g. *Papa*, *Patruarca*, *Duca*.

Così anche i nomi delle professioni, e degl'impieghi propri degli Uomini v. g. *Poeta*, *Erudito*, *Compuntista*, *Arina*.

I nomi parimente dei segnaei di qualche Erudizione, che abbia sparsi errori contro la fede v. g. *Calvaria*, cioè segnaei di *Calvaria*, *Disertata*, vale a dire segnaei di *Diserte*.

Nel Latino avviene lo stesso; onde di genere maschile sono i nomi propri v. g. *hic Caecilus*, e Caecilio Senatore Romano, *hic Numa*, e Numa secondo Re di Roma.

I Nomi Greci però, e che derivano dal Greco hanno il nominativo in *es*, dicendosi: *hic Pythagoras*, e, *hic Aëtes*, e, *hic Læus*, e, *hic Andrus*, e: e tali nomi nel vocativo perdono le lettere *s*, dicendosi: O *Pythagora*, e *Eae*, e *Læe*, e *Andree*.

I nomi Ebraici altresì, i quali terminano in *em* v. g. *hic Adam*, e, *hic Abraham*, e, questi hanno simile il vocativo, dicendosi: O *Adam*, e *Abraham*, cioè o *Adamo*, e *Abraamo*.

In Latino ancora i nomi delle professioni, e degl'impieghi propri degli uomini sono di genere maschile, dicendosi:

<i>Hic Poeta il Poeta.</i>	<i>Hic Eremita l'Eremita.</i>
<i>Hic Auriga il Carrozziere.</i>	<i>Hic Pirata il Corsaro.</i>
<i>Hic Nauta il Marinajo.</i>	<i>Hic Agricola l'Agricoltore.</i>

Parimente i nomi di dignità proprie degli Uomini, che in Latino terminano in *a* sono di genere maschile v. g. *hic Patriarcha*, e il Patriarca, nome di dignità Ecclesiastica.

E circa i segnomi degli Eresiarchi diremo: *hic Calixtus*, e, *hic Bonafina*, e.

Due nomi Greci vi sono, i quali benchè non abbiano la desinenza in *a*, contuttochè si somigliano a *Mare*, tale è dire *Archius*, e *Archius* padre di Enea, e *Callipe*, *Callipeus*, deriva *Callipeus*, *Callipeus* uno delle nove Muse, e tali sostantivi hanno l'accusativo in *em*, e l'ablativo in *e*, dicendosi, accu-

non *Archives*, *Callopes*, *ablativo ed Archives*, e *Callopes*.

ITALIANO.

Nell'Italiano vi sono alcuni nomi procedenti dal Greco di genere maschile quantunque abbiano la terminazione in *a*, vale a dire: *Securus* segale di onore, e di nobiltà, quali sono le Croci del Cavaliere: i nomi de' componimenti poetici, cioè: *Duenna*, *Epigramma*, *Forma*: così anche *Problema*, cioè *questione*, *quedione*: *Diadema* corona Reale.

LATINO.

In Latino altresì il sostantivo *Parsha*, e la *Parsha* è di genere neutro, dicendosi: *Hec Parsha*.

ANOMALIE LATINE.

Si rifletta, che in Latino vi sono alcuni nomi costrutti di genere diverso v. g. *her* femina, la *serva*, come *Mater*, e *hic* *feminae* il *sare* della *seconda* declinazione, di cui ora parleremo: or siccome anche i nomi nel dativo, e ablativo plurale terminando in *i*, non si saprebbe, se v. g. *feminae* volesse significare alle *serve*, e ai *servi*: per togliere dunque un tale equivoco i Latini terminavano in *orum* i nomi della *terza*, che si rassomigliano a *Mater*, dicendosi:

Animabus alle *anime*.
Familabus alle *anime*.
Asinabus alle *anime*.

Equabus alle *anime*.

Notabus, *filabus* alle *figlie*.
Servabus alle *anime*.
Libertabus alle *anime* *femine*.

Dustabus alle *anime* *dei* *figli* *dei* *figli*.

La seconda declinazione Latina nel genitivo termina in *i*, e si costruisce nella maniera seguente :

<i>Regolare</i>	<i>Finale</i>
Nom. hic Dominus <i>il</i> Si- gnor.	Nom. Domini <i>i</i> Signori.
Gen. Domini <i>del</i> Signor.	Gen. Dominorum <i>dei</i> Si- gnori.
Dat. Domino <i>al</i> Signor.	Dat. Dominis <i>ai</i> Signori.
Acc. Dominum <i>il</i> Signor.	Acc. Dominos <i>i</i> Signori.
Voc. o Dominus Signor.	Voc. o Domini o Signori.
Abl. a Domino <i>dal</i> Signor.	Abl. a Dominis <i>dai</i> Signori.

A tale declinazione si somigliano tutti i nomi mascholini, e femminili, che nel genitivo finiscecono in *i* v. g.

MASCHOLINI.

Hic filius, *il* il figlio. Hic ager, *il* il campo.
Hic locus, *il* il luogo. Hic coluber, *il* il serpente.
Hic gladius, *il* la spada. Hic Faber, *il* il Fattore.
Hic Virgatus, *il* il Patrigio. Hic liber, *il* il libro.

FEMMINILI.

Hec Erina, *il* il Armi. Hec myrtilus, *il* la mirtillo.
Hec fugus, *il* il fuggio. Hec platana, *il* il platano.
Hec laurus, *il* il alloro. Hec fons, *il* il font.

Siccome tale declinazione abbraccia eziandio i sostantivi di genere neutro, quindi rapporto al medesimo vi è il sostantivo neutro *templum*, che si costruisce così:

Singolare	Plurale
Nom. hoc Templum in Chiesa.	Nom. Templum in Chiesae.
Gen. Templi della Chie- sa.	Gen. Templarum delle Chiese.
Det. Templo alla Chiesa.	Det. Templo alle Chiese.
Acc. Templum in Chiesa.	Acc. Templo in Chiese.
Voc. o Templum o Chie- sa.	Voc. o Templo o Chie- se.
Abb. a Templo della Chie- sa.	Abb. a Templo delle Chie- se.

Tutti i nomi neutri, che nel positivo terminano in *i* si costruiscono come *Templum* v. g.

Hoc balneum, *i* il bagno. Hoc portorium, *li* il gler-
cio.

Hoc coenaculum, *li* il luogo. Hoc solatium, *li* il solle-
tto, *le* speme.

Hoc monitum, *li* il ricordo. Hoc vexillum, *i* la stan-
dardo.

ANNOSSIANI.

Sopra il Giovane, che i nomi propri degli Uo-
mini, che nel nominativo finiscono in *iar* v. g. *Se-
verinus Bonifazio*, nel vocativo terminano in *i* di-
condesi: *O Severi*.

Seguono tale regola i due nomi *Filius* il Figliuolo,
Genet il Genio, onde nel vocativo singolare si de-
ve dire: *O Fili*, e *Geni*.

I nomi appellativi, cioè nomi, che appartengono
e convengono a molte persone, se questi hanno il
nominativo in *iar*, il vocativo *P* hanno in *e* v. g. *Pe-
terus*, vocativo *a Peter*.

Si avverta in fine, che il nome *Deus* in plurale
perse gli Antichi si legge *Dei*, e non *Deu*.

TERZA DECLINAZIONE.

Tale declinazione nel genitivo termina in *i* v. g.

<i>Singolare</i>	<i>Plurale</i>
Nom. hic sermo <i>il parlare.</i>	Nom. sermones <i>i parlari.</i>
Gen. sermonis <i>del parlare.</i>	Gen. sermonum <i>dei parlari.</i>
Det. sermoni <i>al parlare.</i>	Det. sermonibus <i>ai parlari.</i>
Acc. sermonem <i>il parlare.</i>	Acc. sermones <i>i parlari.</i>
Voc. o sermo o parlare.	Voc. o sermones o parlari.
Abbl. a sermone <i>dal parlare.</i>	Abbl. a sermonibus <i>dai parlari.</i>

A questa declinazione appartengono, e si aggiungono a sermo tutti i nomi mascholini, e femminini, che nel genitivo finiscono in *i* v. g.

MASCOLINI.

Hic tigo, *onde la tappa.* Hic strabo, *onde il garrito.*
 Hic pipo, *onde il piccione.* Hic cinis, *nera la cenere.*
 Hic thraso, *onde il milliro-* Hic lapis, *ide la pietra.*
 latore.
 Hic latro, *onde il ladro.* Hic felis, *ide il gatto.*

FEMMININI.

Hæc aranda, *ide la canna.* Hæc scolio, *ide la scusola.*
 Hæc hirundo, *ide la rondine.* Hæc regio, *onde il paese.*
 Hæc hirudo, *ide la sanguisuga.* Hæc ara, *onde la fornace.*

Tale declinazione comprende ancora i sostantivi di gr. neutro, ed ecco il nome, che serve di regola generale.

Singolare	Plurale
Nom. hoc tempus il tempo.	Nom. tempora i tempi.
Gen. temporis del tempo.	Gen. temporum dei tempi.
Dat. temporì al tempo.	Dat. temporibus ai tempi.
Acc. tempus il tempo.	Acc. tempora i tempi.
Voc. o tempus o tempo.	Voc. o tempora o tempi.
Abl. a tempore dal tempo.	Abl. a temporibus dai tempi.

Tutti i sostantivi neutri, che nel gen. finiscono in *is* si costruiscono come *tempus* v. g.

veritas.

Hoc aequus, equus il Hoc mel, melis il mele.
mell.

Hoc aes, aes il Hæc æs, æris la ferra.

Hoc cermen, inis il Hæc rus, rus il villa.

Hoc exilis, is il Hæc scylla, scyllæ la scilla-
raglia.

ABBREVIAZIONI.

In primo luogo sciolacchè il Giovane non s'abbiagli nel declinare il dativo, e ablativo plurale di tale declinazione dicendo v. g. *armandis* alle canne, in vece di scrivere *armandis*, perchè stesso la *armandis*, ecco regola facile, e generale.

Ad dativo singolare si aggiunga la sillaba *bus*, e il Giovane ne formerà il dativo, e ablativo plurale senza sbagliare; eccome gli esempi:

Nominativo *arand*, genitivo *arandis*, dativo *arandis*, a tale dativo aggiunta la sillaba *bus* si formerà il dativo, e ablativo plurale *arandibus*.

Così, come l' *arand*, dativo cui aggiunte le sillabe *bus* diremo *arandibus* alla canna.

Si noti, che varj nomi della terza declinazione nell'accusativo singolare in vece di terminare in *em*,

come veramente, finiscono in *im*, e sono i seguenti.

Sede la sede accusativo *sedem*.

Scaris l' accetta, *scarim*.

Fir la forma, *vim*.

Napalis Napoli, *Napolim*.

Parur la poesia; *parum*.

Gravio le Genesi libro sacro, *Gravim*.

Pappir la poppa, cioè la parte posteriore della nave, *pappim*.

Turris la torre, accusativo *turrim*.

Tali nomi hanno l' ablativo in *i*, dicendosi: *ex* *ti*,
e *pappi*, e *turri*.

I seguenti all' opposto nell' accusativo terminano in *im*, ma più frequentemente in *im*, e sono:

Fidris la fedeltà, accusativo *fidrim*, *fidim*.

Clepsi la chiave, *clestem*, *ex* *clavie*.

Navis la nave, *navem*, *ex* *navie*.

Questi altresì hanno ancora l' ablativo singolare in *e*, in *i* v. g. e *nave*, *vel* *navi*.

Supplasi, che i sostantivi neutri, i quali nel nominativo finiscono in *e* v. g. *cabile* il letto, in *ar* v. g. *mar* il mare, in *al* v. g. *animal* l' animale, questi nel nominativo, e vocativo plurale terminano in *i*, e lo ritengono nel genitivo, dicendosi.

Plurale *Cabilia*, *cabiliam*, non già *cabile*, *cabiliam*.

Maris, *marium*.

Animalia, *animalium*.

Similmente prendono l' *i* nel genitivo plurale i nomi, che hanno due componenti v. g. *ars* l' arte, e quelli, che nel genitivo singolare non crescano, cioè che nel genitivo non hanno una sillaba di più del nominativo v. g. *callis*, *callis*, onde diremo: *Artem*, *callium*.

Seguono la stessa regola i sottoposti nomi,

Gir, *giris*, *girisum* qualità di corci salvatici.

Dat, *datis*, *datisum* delle dati.

Nat, *natis*, *natisum* delle nati.

Fas, *fasis*, *fasisum* però *fasces*, *fascesum* delle fasci.

Mus, *musis*, *musisum* dei corci.

Nat, *natis*, *natisum* delle nati.

Os, *osis*, *osisum* delle ossi.

As, *asis*, *asisum* dei tujocchi.

Si noti finalmente, che il sostantivo *bas*, *basis* il bas, nel dativo, e ablativo plurale non fa *basibus*, ma *basas*, o *basas*.

QUARTA DECLINAZIONE.

I nomi della quarta declinazione nel genitivo singolare hanno la desinenza in *is*, ed ecco il sostantivo, che serve di norma.

<i>Singolare</i>	<i>Plurale</i>
Nom. hic tenens il senis.	Nom. tenens i senis.
Gen. tenens del senis.	Gen. tenensum del senis.
Dat. tenens al senis.	Dat. tenensibus al senis.
Acc. tenens il senis.	Acc. tenens i senis.
Voc. o tenens o senis.	Voc. tenens i senis.
Abi. a tenens del senis.	Abi. a tenensibus del senis.

Dunque tutti i sostantivi di genere maschile, o femminile, che nel genitivo finiscono in *is* si costruiscono come *senis* v. g.

ESEMPIONI.

Hic senis, o l'age. Hic senis, o il panno.
 Hic genis, o il panno. Hic senis, o il seniore.
 Hic lapid, o la pietra. Hic senis, o il seniore.
 Hic senis, o il seniore.

FAMILIA DOMI.

Al sostantivo *domus* appartiene il sostantivo *domus*, il quale differenziando in alcune cose lo studiamo.

<i>Singolare</i>	<i>Plurale</i>
Nom. <i>haec domus la casa.</i>	Nom. <i>domus le case.</i>
Gen. <i>domi, vel domus della casa.</i>	Gen. <i>domorum, vel domorum delle case.</i>
Dat. <i>domui alla casa.</i>	Dat. <i>domibus alle case.</i>
Acc. <i>domum la casa.</i>	Acc. <i>domos, vel domos le case.</i>
Abl. <i>a domo dalla casa.</i>	Abl. <i>a domibus dalle case.</i>

Così anche

Haec colus la canarbia. Haec specus la spinaia.

I nomi neutri altresì di tale declinazione, che nel genitivo terminano in *a*, si costruiscono così.

<i>Singolare</i>	<i>Plurale</i>
Nom. <i>haec genus il ginearchia.</i>	Nom. <i>genus le ginearchie.</i>
Gen. <i>geni del ginearchia.</i>	Gen. <i>genium delle ginearchie.</i>
Dat. <i>geni al ginearchia.</i>	Dat. <i>genibus alle ginearchie.</i>
Acc. <i>genus il ginearchia.</i>	Acc. <i>genus le ginearchie.</i>
Voc. <i>o geni o ginearchia.</i>	Voc. <i>o genus o ginearchie.</i>
Abl. <i>a geni dal ginearchia.</i>	Abl. <i>a genibus dalle ginearchie.</i>

Tutti gli altri nomi, che nel genitivo terminano in *a*, sono di genere neutro, e si declinano come *genus* v. g.

Haec cornu il cornu. Haec tunicu il tunicu.
Haec pelu il pelu, il pedale. Haec vena la vena.

Supplasi, che i seguenti nomi nel dativo, e allativo plurale finiscono in *abus*, e sono.

Portus, portabatur ai porti.

Lacus, lacubatur ai laghi.

Artus, artabatur alle membra, cioè ai nodi, e giunture delle membra.

Tribus, Tribubatur alle Tribù, che quasi corrispondevano ai nostri Comuni.

Arcae, arcabatur agli archi.

Quercus, quercabatur ai lamenti: ma quercatur il quercuogno le quercie.

Quercus, quercubatur alla quercia.

Pars, parabatur agli spiedi.

QUINTA DECLINAZIONE.

I nomi della quinta declinazione nel genitivo hanno la desinenza in *ei*, ed ecco il sostantivo, che serve di regola.

Singulari	Plurali
Nom. <i>hic</i> , et haec dies il <i>giorn</i> .	Nam, Dies <i>i giorni</i> .
Gen. <i>dies</i> del <i>giorn</i> .	Gen. <i>dierum</i> del <i>giorn</i> .
Dat. <i>dies</i> al <i>giorn</i> .	Dat. <i>diebus</i> ai <i>giorn</i> .
Acc. <i>diam</i> il <i>giorn</i> .	Acc. <i>dies</i> i <i>giorn</i> .
Voc. o <i>dies</i> o <i>giorn</i> .	Voc. o <i>dies</i> o <i>giorn</i> .
Abl. a <i>dies</i> del <i>giorn</i> .	Abl. a <i>diebus</i> da <i>giorn</i> .

I nomi, che si assomigliano a tale declinazione sono tutti di genere femminile v. g.

Haec res la cosa, la *roba*. *Haec facies* il volto.

Haec facies sorriso. *Haec species* la similitudine.

I seguenti nomi però non si usano nel genitivo, dativo, e ablativo plurale e sono.

Haec concuties la chioma. Haec mollities l'effeminatezza.

Haec destritas la dorsana. Haec perniciosa la serpe.
Haec affliges il ricatto. Haec progenies la stirpe.
Haec glacies il ghiaccio. Haec rabies la rabbia.
Haec inglorias l'ingratitudine. Haec sequitica la pigrizia.

ANNOZZAZIONI.

Atrodies il mezzo giorno non ha plurale.

Dies, ed nel plurale suole usarsi soltanto col genere maschile.

IRREGOLARITA' DE' NOMI ITALIANI

NOMI DI DUA NASCITA NEL PLURALE.

La prima irregolarità si è quella, che alcuni de' nostri sostantivi mascholini hanno due terminazioni nel solo numero singolare v. g.

Teulor, Teulor: *peccator, peccator*, *districor, districor*.

In Latino ciò non si dà.

NOMI DI DOPPIA NASCITA NEL PLURALE.

Presso di noi vi sono dei sostantivi, che nel plurale finiscono in *gi*, e *ghi* v. g.

Atrodies, e mendicij: *peccati, e peccatichi*, *dementi, e dementichi*.

Altri hanno doppia uscita nel plurale la prima delle quali è di genere maschile, la seconda di genere femminile v. g.

Il filo, i fili, e le filo: il muro, i muri, e le mura: il tessute, i tessuti, le tessute.

Altri nel plurale hanno ancora tre terminazioni v. g.

L'aro, gli aro, le aro: il vestigio, i vestigi, le vestigio, le vestigi.

Anche presso i Latini vi sono dei sostantivi di doppia uscita nel numero del più, masculino la prima, e mentre la seconda v. g.

Nile lacus, lac; hi lac, lac lac, lacorum, onde nell' accusativo si dice lacu, et lac.

Nile inferus, i; hi inferi, lac inferi, inferorum; accusativo inferos, et infere.

NOMI DI DUE DEMINENZE

NEL SINGOLARE E PLURALE, E DI GENERE MASCHILINO.

Nell' Italiano si danno finalmente de' nomi di doppia deminenza nel singolare e plurale ambidue di genere maschilino v. g.

Singolare	Plurale
<i>L' arma, l' arme.</i>	<i>L' arme, l' armi.</i>
Singolare	Plurale
<i>La fronte, la fronte.</i>	<i>Le fronti, le fronte.</i>

IRREGOLARITA' NEL GENERE

Fra noi alcuni nomi hanno due generi, onde diciamo:

Il carcere, la carcere: Il senno, la senno: Il furo, la furo: Il furo, la furo.

Il furo, la furo: Il Genio, la Genio, ille uero, l' uero furo, l' uero furo.

L' arbore lacus, l' arbore lacus: L' esse potestas, l' esse potestas, in significato di esercito.

Nel plurale altresì alcuni di essi assumono il solo genere femminile onde diciamo : *de creati* , *de facti* , *de ceteri* : altri hanno il solo maschile v. g. *i facti* : altri ricoprono ambidue i generi v. g. *i facti* , *de facti* : altri finalmente sono privi del plurale v. g. *dux* , *edux* .

Nei Latini ancora rinveniamo nomi di tal fatta v. g.

Mar , *et Mar* sono il mare , e la regina : *Mir* , *et Mar* confor il marito , e la moglie : *Mir* , *et Mar* hanno l'uomo , e la donna , e varii altri .

IRREGOLARITA' NEL SOLO GENERE MASCHILE .

Alcuni nomi hanno il solo numero singolare v. g. *dux* , e non *duces* , e mant le significato della parola la matrice ; così anche le parole : *Nix* , *seras* , *cinereo* , *qualibet* , *qualunque* , e simili .

Anche presso i Latini *dux* il fango , e *mirum* il grato , hanno il solo singolare .

Stabilmente la parola *dux* non ha plurale , e se trovasi congiunta ad altro sostantivo , questo elegantemente si potrà in genitivo plurale , dicendosi : *Nexus hominum* , *niss uomo* : *Nexus divipulorum* , *chè niss degli scolari* ; e si potrà dire ancora : *Nexus suus* , *niss uomo* , *sulla muller* , *niss donna* .

IRREGOLARITA' NEL SOLO GENERE FEMILE .

Finalmente vi sono de' nomi , che hanno il solo plurale v. g. *Natus* , *caput* , *natus* , *chè de al di de gl' caput* , nè si dice v. g. *la natus* .

I Latini ancora hanno de' nomi come il numero singolare , e sono :

cast , *castum* i capelli casti : *Liberi* , *liberum* i figliuoli .

dux , *duxum* , le minacce : *Dux* , *duxum* , le maledizioni .

Pietra . *lapidearum* , le ricchezze : *Canabola* , *caputabularum* la culla .

Causa , *causarum* , gli accompagnanti .

AVVERTIMENTI .

Sappia il Giovane , che alcuni nomi Latini nel plurale variano il genere v. g.

Il sostantivo *lapidea* , *lapideus* , che nel singolare è di genere femminile nel plurale assume il genere neutro , dicendosi : *Lapidaria* , *lapidearium* , e significa le lapidee , e sieno i mobili di esse .

Alla stessa guisa il sostantivo *carbena* , *carbena* lino sottile , nel plurale non fa *carbena* , ma *carbena carbarum* di genere neutro .

Sappia altresì , che alcuni nomi Latini nel plurale variano declinazione v. g.

Fas , varo della terza declinazione nel positivo plurale non fa *fasum* come *stratum* , ma *fasorum* , come *templorum* della seconda .

All'opposto il sostantivo neutro *jugum* , 1 della seconda declinazione , nel positivo plurale non fa *jugerum* , ma *jugorum* , come *imperum* .

CAPITOLO TERZO

DE' PRONOMI , E DEGLI AGGETTIVI .

Che cosa è pronome?

Avvedutosi l'Uomo , che il ripetere varie volte la medesima nome recava noia , dicendosi v. g. Mi rotti da Pietro , Pietro mi domandò , che cosa lo desiderava , rispose a Pietro , che lo pregava di un piacere ec.

Per tagliare dunque tale noia furono ritrovate delle parole da usarsi in vece del nome , e tali paro-

Le vennero chiamate pronomi, dicendosi: Mi venni da Pietro, egli mi domandò, che cosa lo desiderava, risposi ad ora, che lo pregava di un piacere.

Quel le parole egli, ora si chiamano pronomi.

Fra tali pronomi, tre si chiamano personali, perchè indicano la persona propria, e sono: *io*, *te*, *tu*.

PRONOMI IO

Come si declina il pronome *io*?

Nella seguente maniera:

<i>Singolare</i>	<i>Plurale</i>
Nom. <i>io</i> .	Nom. <i>Noi</i> .
Gen. di me.	Gen. di noi.
Dat. a me, o mi.	Dat. a noi, o ti.
Acc. me, o mi.	Acc. noi, o ti.
Abi. da me.	Abi. da noi.

TU

Si costruisce così.

<i>Singolare</i>	<i>Plurale</i>
Nom. <i>Tu</i> .	Nom. <i>Voi</i> .
Gen. di te.	Gen. di voi.
Dat. a te, o ti.	Dat. a voi, o vi.
Abi. da te.	Abi. da voi.

Si noti che i monosillabi *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, sono di caso dativo, quando significano *a me*, *a te* ec. v. g. *Mi disse*, cioè: *Disse a me*; sono di caso accusativo, quando significano *me*, *te*, *noi*, *voi* v. g. *Ci martirizzò*, cioè *a dire* *Martirizzò noi*.

Tali monosillabi, cioè parole di una sola sillaba, quando sono uniti agli articoli compiono l'*io*, *la* e, significando due cose v. g. *Io dico ad un amico*: *Vi*

3a

ha dato Pietro i danari; ed egli risponde: Sì: Ma gli ha dati, o significa: Ha dato a me quelli, cioè i danari.

SE

Che concessioni ha il primitivo *se*?

Dat., e sono: Ch' esso è preso dal nominativo, e del numero plurale, e si costruisce così:

Gen. di *se*.

Dat. a *se*.

Abl. da *se*.

I N L A T I N O

PRONOMI IO

Come si declina in Latina il pronome *Io*?
In tale guisa:

Singolare

Nom. Ego *io*.

Gen. mei di *me*.

Dat. mihi a *me*, o *mi*.

Acc. me *me*, o *mi*.

Abl. a me da *me*.

Plurale

Nom. Nos *noi*.

Gen. nostrum di *noi*.

Dat. vobis a *noi*, o *vi*.

Acc. nos *noi*, o *vi*.

Abl. a vobis da *noi*.

TU

Come si costruisce il pronome *Tu*?

Così:

Singolare

Nom. Tu *tu*.

Gen. tui di *te*.

Dat. tibi a *te*, o *ti*.

Acc. te *te*.

Abl. a te da *te*.

Plurale

Nom. vos *voi*.

Gen. vestrum di *voi*.

Dat. vobis a *voi*, o *vi*.

Acc. vos *voi*, o *vi*.

Abl. a vobis da *voi*.

Tale pronome essendo privo del nominativo, come nell'italiano si declina così tanto nel singolare che nel plurale.

<i>Singolare</i>	<i>Plurale</i>
Gen. Sai di te.	Gen. Sai di loro.
Det. tibi a te.	Det. tibi a loro.
Acc. te te.	Acc. te loro.
Abbl. a te da te.	Abbl. a te da loro.

ANNOTAZIONE.

Questi tre pronomi, aggiunto il monosillabo *mei*, si declinano alla stessa guisa, e significano:

Ego, io stesso; *Tu*, tu stesso, che nel genitivo fa *tuum*, di te stesso; *Sibi*, di se stesso.

Riguardo agli altri pronomi, siccome molti di questi si declinano come gli aggettivi, veniamo dunque a dire che cosa è aggettivo.

AGGETTIVI

TANTO NELL' ITALIANO, CHE NEL LATINO.

Si chiamano aggettivi quelle parole, le quali ci far sapere le qualità o belle, o brutte, o buone, o cattive di ciascun sostantivo v. g.

Giardino bello, gioconda, odoroso. Quiri le parole *bello*, *gioconda*, *odoroso* si chiamano aggettivi, perchè ci dichiarano le tre qualità del sostantivo.

Vice versa se dirò: Giornata oscura, piovosa, malinconica: Quiri le parole *oscura*, *piovosa*, *malinconica*, cioè che spira malinconia, si chiamano aggettivi, perchè ci spiegano le tre qualità brutte, e cattive del sostantivo giornata.

Nella nostra lingua gli aggettivi sono di due specie, giacchè la nostra lingua non ha, che due generi.

Alcuni hanno due voci tanto nel singolare, che nel plurale, la prima delle quali è di genere maschile, la seconda di genere femminile v. g. *il bello*, e *la bella*, e in plurale *i belli*, e *le belle*.

Altri hanno una voce sola in ambidue i numeri, che serve ai due generi maschile, e femminile v. g. *il forte*, e *la forte*. Tali aggettivi nel singolare tutti terminano in *e* v. g. *grace*, *fido*; e tali aggettivi nel plurale hanno la sola desinenza in *e*, dicendosi: *Forti*, *fidi*.

SECONDA SEZIONE DI AGGETTIVI IN LATINO.

Siccome i Latini hanno tre generi, quindi i loro aggettivi sono di tre specie.

PRIMA SPECIE.

Molti aggettivi in Latino hanno tre voci, la prima delle quali è di genere mascolino, la seconda di genere femminile, la terza di genere neutro. Ecco un esempio, e siccome in tali aggettivi il vocativo è simile al nominativo, quindi si traduce:

Nom. sing. *Hic bonus*, *haec bona*, *hoc bonum* *il buono*, e *la buona*.

Gen. *boni*, *bonae*, *boni dei buoni*, e *della buona*.

Dat. *bono*, *bonae*, *bono ai buoni*, e *alle buone*.

Acc. *bonum*, *bonam*, *bonum il buono*, e *la buona*.

Abi. e *bono*, e *bona*, e *bono dal buono*, e *dalla buona*.

Plur. Nom. *boni*, *bonae*, *bona i buoni*, e *le buone*.

Gen. *bonorum*, *bonarum*, *bonorum dei buoni*, e *delle buone*.

Bon, bonis, al boni, ed alle bones.

Acc. bones, bonas, bona i boni, e le bonis.

All. a bonis dal boni, e delle bones.

Tali aggettivi, come vedi nel dativo, e ablativo plurale hanno una voce sola, la quale equivale a tre generi, onde alla stessa maniera diremo: *Mare bonu*, alla Mare buona, *Domus bona*, ai Signori buoni, *tempus bonu*, ai tempi buoni.

A tale aggettivo altresì si assomigliano tutti gli altri di tre voci v. g.

Pulch, pulch, pulchrum il bello, e la bella.

Pars, pars, parum il pare, e la pare.

Modestus, modesta, modestum il modesto, e la modesta.

All' Aggettivo *bonu* si assomigliano ancora i seguenti nomi possessivi, così chiamati, perchè ci fanno sapere a chi appartiene una cosa v. g. *La casa tua*, cioè che appartiene a te, e sono:

Meu, s, me mio, e mia: Tuo, s, tu tuo, e tua: Sui, s, su suo, e sua.

Nost, s, no nostro, e nostra: Vost, s, vo vostro, e vostra.

I seguenti altresì:

Unu, s, un uno ed una: Totu, s, tut tutto, e tutta: Aliu, s, al altro, ed alcuna.

Nellu, s, nel aluno, e alcuna: Dui, s, du chi di due: Nestr, s, ne nè l'uno, nè l'altro.

Alteru, s, al o l'uno, o l'altro: Iste, s, ist esso, ed esta.

Ist, s, ed cotesto, e cotesta: Alu, s, Al quel- lo, e quella: Aliu, s, al l'altro, e l'altra.

Nel genitivo singulare terminano in *dei* lungo, e nel dativo in *i*, dicendosi:

Gen. *velat*, *velat*, *alternat* etc. Dat. *vel*, *vel*, *alternat*.

I tre ultimi, cioè: *hor*, *ille*, *alibi*, la sillaba *ed* nella terza voce mentre la ritengono nell'accusativo, e vocativo singolare, v. g. *hor*, *horum*, *horum*, *horum*.

Nel rimanente si costruiscono come *horum*.

L'aggettivo finalmente *alter*, *a*, *um* il secondo, e la seconda, nel genitivo singolare termina in *duo brev*, dicendosi gen. *alterui*, dat. *alteri*.

L'aggettivo altresì *atque*, *atque*, *atque*, *atque*, *atque*, e l'altro coll'aggiunta della sillaba *que* in tutti i casi si declina come *hor*, *a*, *um*, v. g. *atque*.

AGGETTIVI DI DUE VOCI.

Anche i Latini hanno gli aggettivi di due voci, con questo però, che la prima voce tanto è maschile, che femminile secondo l'esempio, e nei casi, che hanno una voce sola, questa equivale a tutti e tre i generi.

Singolare

Nom. *brev*, et haec *brevia*, et haec *brev* il *brev*,
e la *brev*.

Gen. *brevia* del *brev*, e della *brev*.

Dat. *brevi* al *brev*, ed alla *brev*.

Acc. *brevem*, et *brev* il *brev*, e la *brev*.

Abbl. a *brevi* dal *brev*, e dalla *brev*.

Plurale

Nom. *brev*, et *brevia* i *brevi*, e le *brevi*.

Gen. *brevium* dei *brevi*, e delle *brevi*.

Dat. *brevibus* ai *brevi*, ed alle *brevi*.

Acc. *brev*, et *brevia* i *brevi*, e le *brevi*.

Abbl. a *brevibus* dai *brevi*, e dalle *brevi*.

Tutti dunque gli aggettivi di due voci si assomigliano a *brevis*, v. g.

Nom. *hic*, et *haec* simili, et *haec* omnes egrè.

Plur. Nom. *Omnes*, et *omnis*, totus, et *tota*.

Il seguente aggettivo, benchè si declini come *fortis*, costruttosi lo studiamo, giacchè a suo tempo dee servire per declinare i comparativi Latini.

Singolare

Nom. *hic*, et *haec brevior*, et *haec brevius* il più breve, e la più breve.

Gen. *brevioris* del più breve, e della più breve.

Dat. *breviori*, al più breve, e alla più breve.

Acc. *breviorem*, et *brevius* il più breve, e la più breve.

Abi. a *breviori* dal più breve, e dalla più breve.

Plurale

Nom. *breviores*, et *breviore* i più brevi, e le più brevi.

Gen. *breviorum* del più brevi, e delle più brevi.

Dat. *brevioribus* ai più brevi, e alle più brevi.

Acc. *breviores*, et *breviore* i più brevi, e le più brevi.

Abi. a *brevioribus* dai più brevi, e dalle più brevi.

ANOTAZIONE.

Vi sono alcuni aggettivi, che si assomigliano a *brevis* con questo però, che nel nominativo singolare solamente hanno tre voci, e tre generi, e sono:

hic acer, *haec acer*, *haec acris*, l'agro, l'agra, l'agro, l'agra.

hic alacer, *haec alacer*, *haec alacris*, il vigoroso, e la vigorosa: ed altri.

Vi sono aggettivi in Latino, che hanno una voce sola, la quale equivale a tre generi. Tali aggettivi ancora nell'accusativo singolare, e nel nominativo e accusativo plurale usano due voci, come *beatus*, eccome l'esempio.

Singular

Nom. *Beatus*, *beata*, et *beati felix il felice*, e *la felice*.
 Gen. *felicia dei felice*, e *della felice*.
 Dat. *felici al felice*, e *alla felice*.
 Acc. *felicem*, et *felix il felice*, e *la felice*.
 Abl. e *felici dal felice*, e *dalla felice*.

Plurale

Nom. *felices*, et *felicia i felici*, e *le felici*.
 Gen. *feliciam dei felici*, e *delle felici*.
 Dat. *felicibus ai felici*, e *alle felici*.
 Acc. *felices*, et *felicia i felici*, e *le felici*.
 Abl. e *felicibus dai felici*, e *dalle felici*.

Tutti dunque gli aggettivi di una sola voce nel nominativo, si costruiscono come *felix*, v. g. *simplex*, *simplex* il *semplice*, e *la semplice*.
ferax, *vel* il *feroce*, e *la feroce*.
velox, *vel* il *veloce*, e *la veloce*.

PRONOME RELATIVO.

Vi è un altro pronome ad uso di aggettivo, e nell'Italiano ha due voci, e due generi, vale a dire: *il quale*, e *la quale*; e chiamasi *relativo*, perchè si pone subito dopo il sostantivo, a cui si riferisce, v. g. *Pietro, il quale*.

Sappia il Giovane, che noi in vece di tale pronome, usiamo insieme due monosillabi, cioè parole di una sola sillaba significanti il medesimo, e sono: *Cui, cui*. Tali monosillabi si declinano col segnaeno, e servono ad appellar i generi, e numeri: il monosillabo *cu* però non ha nominativo.

Eccone gli esempj:

Il padre, che ama, cioè: Al quale ama.

Le disquisite, di che parla, vale a dire: Delle quali parla.

Il bene, a cui aspiro, cioè: Al quale aspiro.

La ricchezza, di cui sono privo, vale a dire: Delle quali sono privo.

IN LATINO.

I Latini all'opposto hanno il solo pronome *qui, que, quod* di tre generi, e due numeri, che significa il *quale*, e la *quale*, e si declina così:

Singular

Nom. *qui, quae, quod* il *quale*, e la *quale*.

Gen. *Cujus* del *quale*, e della *quale*.

Dat. *Cui* al *quale*, e alla *quale*.

Acc. *quem, quam, quod* il *quale*, e la *quale*.

Abi. e *quo*, e *qua*, e *quo* dal *quale*, e della *quale*.

Plural

Nom. *qui, quae, quae* i *quali*, e le *quali*.

Gen. *quorum, quarum, quorum* dei *quali*, e delle *quali*.

Dat. *quibus, vel quae* ai *quali*, ed alle *quali*.

Acc. *quos, quas, quae* i *quali*, e le *quali*.

Abi. e *quibus, vel quae* dei *quali*, e delle *quali*.

A tale relativo si accomigliano i seguenti, soltanto che, il Giovane vi aggiunga la sillaba, o le sillabe, che stanno dopo il *qui, quae, quod*, v. g.

Qui-cumque , que-cumque , quodcumque , onde diremo :
Gen. *cujus-cumque* etc.

Lo stesso dicasi degli altri , vale a dire :

Qui-dam , que-dam , quid-dam un certo , ed una certa.

Qui-libet etc. } *qualivoglia* , onde diremo :
Quilibet }

Gen. *Cujus-dam , cujus-libet , cujus-que* etc.

Riguardo ai seguenti :

Qui-nam chi mai .

Quispiam , e qui-que alcuno , e alcuna .

Qui-que ciascuno , e ciascuna .

Qui-que qualunque .

Anch' essi si declinano come *qui* , *que* , *quod* in tutti i casi , tolto l' s , che hanno nel nominativo , onde diremo :

Gen. *Cujus-nam , cujus-que* etc.

Coi seguenti altresì :

Al-quid , al-que , al-quod alcuna , e alcuna .

Al-que , al-que , al-quod .

Aggiungendo la sillaba *al* al primo , la sillaba *al* al secondo le costruirai alla stessa maniera , dicendo :

Gen. *Al-cujus* , Det. *al-cui* etc.

Gen. *Al-cujus* , Det. *Al-cui* etc.

annotazioni .

Riguardo ai pronomi già esposti sono da sapere varie cose spettanti la nostra lingua , acciocchè il Giovane fugga varii errori , e distingua l'una parola dall' altra ,

certus , certum etc.

La prima legge i pronomi *certus* , costei in plurale *certi* , si nome frullandosi colle persone a noi

vicine, e presenti; quindi parlando io di mia fratello v. g. e di mia sorella presenti a me, e a chi ascolta dirò: *Così, venire, restare.*

Così, costà in plurale *costoro* si adopera sovrastando delle persone, o dei luoghi lontani da noi. Che perciò scrivendo io ad un Amico v. g. in Firenze, e discorrendo della sua Città, e de' suoi abitanti, dovrò dire: *In costà Città vivrei con piacere, perchè costoro amano il Forestiero.*

Tali pronomi altresì nel caso nominativo si usano solo parlando di persone, e nel casi obliqui si costruiscono come aggettivi.

quì, e costà.

Lo stesso dicasi delle parole, e avverbi *quì, e quà, costà, e costà*, mentre i due primi indicano il luogo, ove sono, i due secondi denotano il sito, ove non siamo.

Postò ciò, scrivendo io v. g. ad un Amico in Bologna dovrò dire: *Costà, cioè in Bologna, vi sono delle famose mortelle, che quà, vale a dire in Roma, non si trovano di eguale perfezione.*

Quì, e costà denotano il sito perciò v. g. *quì* in casa mia, *quà, e costà* al mare, quando si favella di un sito in genere.

questo, e quello.

Sappi, che quando i pronomi *questo, e quello* si riferiscono a persona, nel caso retto singolare si devono dire *questi, e quegli*, v. g. *Passeggiando vidi Pietro, e Giovanni: questi mi sfaggi; quegli mi si fece incontro.*

medesimo, e quello.

Il dire *medesimo, e medesimo* è termine volgare, dovendosi adoperare le parole *medesimo, e medesimo. Allo, duno, e medesimo* sono voci poetiche.

I pronomi *egli*, *ed ella* si usano solo riferendosi di persone, cioè uomini, e donne, e si declinano così.

Singolare	Plurale
Nom. Egli, ed ei.	Nom. Elleno, ed ei.
Gen. di lei.	Gen. di loro.
Dat. a lui, gli.	Dat. a loro, loro.
Acc. lui, lo.	Acc. loro, li, gli.
Abbl. da lui.	Abbl. da loro.

Per uso di lingua ascolterei v. g. *Si dice*, e significa: *Dice ciò*, vale a dire quella cosa, di cui si parla. Così anche diciamo: *Per dirlo*, cioè: *Dirai tu la cosa a voi*.

Alle volte il pronome *egli*, *ed ella* si usa per ripieno. Così invece di dire: *E' cosa rara*; noi diciamo: *Egli è cosa rara*: *ella è cosa frequente*.

ITALI.

Singolare	Plurale
Nom. Ella.	Nom. Elleno, e elle.
Gen. di lei.	Gen. di loro.
Dat. a lei, le.	Dat. a loro, loro.
Acc. lei, la.	Acc. loro, le.
Abbl. da lei.	Abbl. da loro.

Rapporto a tale pronome si riflette, che i Latini adoperavano sempre il *tu*, riguarda ad una sola persona, onde anche dicevano: *Tu Ceter*; *tu*, e *Cetera*: e parlando con più persone dicevano v. g. *Per girarier*, voi, e Romani.

Nel all'appunto manda il re solamente col ceto plebeo, e colla gente di nostro servizio, e al più

con qualche Amico di nostra familiarità; da ciò ne deriva, che rapporto alle persone non dominati, e di poca conoscenza, dobbiamo adoperare il *voi*, discorrendo anche con un solo, e commettendo in ciò una irregolarità di lingua.

Ciò posto ne discende l'altra irregolarità, che non potendosi usare il *voi*, e molto meno il *tu* colle persone di rispetto, e di qualche grado, e qualità, siamo costretti di usurpare il pronome che anche riguardo agli uomini.

Dunque facciamo la seguente distinzione.

Il pronome egli tanto ne' casi retti, quanto che negli obliqui si deve adoperare a colle persone da noi lontane, e anche colle presenti, colle quali però non scribiamo. Il pronome elle si usò colle persone, alle quali *parliamo*, e *scriviamo*. Ecco i chiari esempj.

Sono a me presenti Giovanni, e Luigi, io però discorro con Luigi, dunque così dirò: *Elle* è di parere, ch'io sia per vincere la mia lite: egli sostiene, che avrà sentenza contraria.

Ritetti, ch'io uso il pronome ella rapporto a Luigi, col quale *scrivo*: adopero altresì il pronome egli riguardo a Giovanni, col quale, benchè presente io non discorro, &c.

Perimente. Scrivo a persona di riguardo, pregando così nel fine della lettera a salutarvi il Governatore della Città; ecco dunque, come debbo esprimermi.

Giacchè *Elle* ha della bontà per me, la prego di riverire a mio nome il Governatore di casti, mentre Egli è soggetto degno di stima, e dirgli, che io ho da servirvi nella data commissione.

Osserva, che favellando io della persona, a cui scrivo, adopero il pronome ella coll' accusativo *le*; parlando del Governatore, a cui mi parla, nè scrivo

re, uso il pronome *egli*, col dativo *gli*, e accusativo *lo*.

Sappi in fine, che l'usare *lei*, e *lei* in uso retto, allorchè si pone in iscritto, è vero sproposito di lingua, mentre sono così accusativi. Nel parlar familiare tal errore resta coperto, e difeso dall'uso comune.

Quando però tali pronomi sono uniti alle parole come, e siccome, allora si possono usare in accusativo, dicendosi v. g. : Io sono ignorante, come *lei*. Sugliano adoperarsi ancora in accusativo nelle esclamazioni v. g. Baste *lei* ! Felice *lei* !

Tornando ora agli altri pronomi Italiani, e Latini.

nomini.

I nomi *general* si dividono in due classi, mentre alcuni di cui si chiamano *affermativi*, ed altri *negativi*: si chiamano *general*, perchè in una sola parola comprendono tutte le persone, e cose, delle quali si parla.

Gli *affermativi* sono : Tutti, ciascuno, ciascheduno, ogni, ognuno, qualunque, chiunque, chiunque. In *Italiano* si dice : Ciascuno brama la felicità e quindi il pronome *ciascuno* abbraccia tutti gli uomini, affermando, che tutti gli uomini bramano la felicità. In *Latino* corrispondono all'*omnis*, al *quique* ec.

I *negativi* sono : Nissun, nessuno, veruno, niente, nulla. In *Latino* corrispondono al *nemo*, *nullus*, *nil*, o *nilul*. Quindi se dirò : Nissun ama il ladro : in tale esempio racchiude il pronome negativo *nissun* include tutti gli uomini, negando, che fra essi vi sia un re, che ami il ladro.

E' esperienza qui nel sapersi ad avvertire il Giovane, che il dire v. g. Di tutti *gli* uomini non anco-

na due casi diversi, cioè: *Di* genitivo, e gli acco-
sativo, ma accenna, e forma un caso solo, e la ra-
gione si è, che noi per uso, e proprietà di lingua
fra il pronome tutto, ed il sostantivo v' indramettia-
mo l'articolo, e in vece di dire: *Di tutti uomini*,
in incambio diciamo: *Di tutti gli uomini*. Dunque un
solo caso dativo si è il dire: *A tutti gli animali*,
ed un solo caso ablativo dicendosi: *Da tutte le
città*.

NUMERALI.

Tali pronomi numerali sono di due specie. Alcu-
ni di essi si appellano numerali *determinati*, perchè ci
fanno sapere il numero *esatto*, e *espresso* delle persone,
o delle cose v. g.: *Due*, *tre*, *quattro*. Altri si ap-
pellano numerali *indefiniti*, perchè ci dicono un
numero in *confuso* v. g. *Molti*, *pochi*. In tutti la pa-
rola v. g. *molti* non ci fa sapere v. g. quante per-
sone sono.

IN LATINO.

Circa i numerali *determinati*, come nella nostra lin-
gua il pronome *due* si declina in tutti i casi del sin-
golare e plurale dicendosi v. g. Fra gli uomini visco-
no i buoni, ed i malvaggi: gli uni sono *amati*, gli
altri sono *oditi*: Così nella lingua Latina hai vedu-
to, come si declina il pronome *due*, e, *am*.

I seguenti, privi del numero singolare perchè si-
gnificano più cose, si costruiscono così.

Plu. nom. Due duo, dat. due, acc. duo; genitivo di *due*
duorum, duarum, duorum; dativo e *duo duobus, duo-
bus, duobus*; accusativo *duo duo, duo, duo*, abla-
tivo *de duo e duobus, e duobus, e duobus*.

Plu. nom. Ambedue ambe, ambe, ambe; genitivo
di *ambedue amborum, amborum, amborum*; dativo ed
ambodue ambobus, ambobus, ambobus; accusativo *am-*

hodie ambo, *ambo*, *ambo*; ablativo da *ambobus* *ab ambo*, *ab ambo*, *ab ambo*.

Pla. nom. *Tre de*, *et de tres*, *et de tres*; positivo di *tre* *tres*; dativo a *tre* *tribus*; accusativo *tres* *tres*, *et tres*; ablativo da *tre* a *tribus*.

Gli altri numerali determinati sono indeclinabili, dicendosi v. g. *quattro quatuor*, *cinque quinque*, *dieci decem*, *cento centum*.

I numerali indeterminati altresì si costruiscono come gli aggettivi di tre voci, e di tre generi v. g. *Molti multi*, *multa*, *multa*, *pochi pauci*, *pauci*, *pauci*.

A P P E N D I C E.

Sappia il Giovane altresì, che in Latino vi sono de' nomi composti di due specie.

I primi sono composti di un sostantivo, e di un aggettivo ambobus declinabili v. g. *Reipublica* la Repubblica: che perchè il sostantivo femminile, derivando da *res*, *res*, si declina come *dux*, *ti*; e l'aggettivo *publicus*, *a*, *um* si costruisce come *dux*, *a*, *um*, e si deve accordare col sostantivo in genere numero e caso, dicendosi: Genitivo *reipublicae*, accusativo *reipublicam* ec.

Lo stesso dirasi del sostantivo composto *Imperator*: quindi il sostantivo nostro *patris*, *patris* si declinerà come *imperator*, *eris*, e l'aggettivo *paternalis*, *a*, *um* si dovrà accordare con esso, dicendosi: Genitivo *patrisfamilias*; dativo *patrifamiliae* ec.

I secondi sono composti di due nomi, il primo de' quali si declina, e l'altro resta indeclinabile v. g. *Paterfamilias* il padre di famiglia; onde diremo: Genitivo *patrisfamilias* ec.

Qui vi appartiene il favellare de' participj, che si declinano come gli aggettivi, ma di ciò trasmettiamo a parlare più acconciamente nella Grammatica alta.

LIBRO SECONDO

CAPO PRIMO

DEL VERBO.

E DELLE COSE SPETTANTI AL VERBO.

Che cosa è verbo?

Tutti i sostantivi del momento, in cui nascono, fino al momento, che muoiono fanno qualche azione. In fatti ciascuno della mattina alla sera o lavora, o studia, o discorre, o passeggia, e anche, quando dorme, fa l'azione di dormire.

Quale è dunque la definizione del verbo?

Verbi si appellano quelle parole, le quali ci fanno sapere, che azione fa il sostantivo v. g. Giovanni *suegna*; Luigi *passeggia*; Pietro *piange*.

COSÌ SOSTANTIVI AL VERBO.

Quante cose appartengono al verbo?

Cinque, vale a dire: Numeri, persone, tempi, modi, conjugazioni.

NUMERI.

Quanti sono i numeri?

Due, cioè *regolari*, quando uno solo fa l'azione, *plurale*, allorchè l'azione si fa da più persone.

PERSONE.

Quante sono le persone?

Tre tanto nel singolare, quanto nel plurale, vale a dire:

1.^a persona prima .

Noi persona prima .

2.^a persona seconda .

Voi persona seconda .

Tutte queste quattro parole , o sieno pronomi , tutti gli altri pronomi v. g. *quale* , *quale* , *chi* , *il medesimo* ; e tutti i sostantivi animati , o inanimati v. g. *Francesca* , *Francesca* , *casa* , *gatto* , *craba* , *torre* sono persone terze o del singolare , o del plurale .

Avendo ogni verbo tre persone , perciò si chiama verbo *personale* , tolto ciò , che diremo al suo luogo .

trarsi .

Perchè il verbo porta seco i tempi ?

Noi discorrendo o favelliamo di un' azione già fatta v. g. *Ieri andai a Frascati* : o di un' azione presente , v. g. *Oggi rimango in Roma* : o di un' azione futura , v. g. *Domani partirò per Tivoli*. Dunque necessariamente il verbo porta seco i tempi , i quali propriamente si riducono a tre , vale a dire : Tempo passato , presente , e futuro .

Ma siccome riguardo alle azioni passate , alcune sono state fatte v. g. *posai quel fa* , altre v. g. *mal ci men addietro* , ed altre v. g. *negli anni scorsi* : perciò il tempo passato si divide in tre tempi , che si chiamano : *imperfetto* , *preterito* , e *più che preterito* , i quali indicando tutti e tre azioni già fatte , quindi hanno la stessa denominazione di tempo passato .

Con tale divisione i tempi sono cinque , vale a dire : *Presente* , *Imperfetto* , *preterito* , *più che preterito* , e *futuro* .

trarsi .

Che cosa sono i modi ?

Chiamansi *modi* le diverse maniere , colle quali noi esprimiamo l' azione .

Quanti sono i modi?

I modi si riducono a quattro, e si appellano: *Modo nominativo, imperativo, congiuntivo, ed infinito*.

Chiamasi modo *indicativo*, allorché fissando indichiamo semplicemente l'azione del sostantivo v. g. *Pietro canta, Giovanni leggeva, Luigi studierà*.

Appellasi modo *imperativo*, quando comandiamo, che si faccia un'azione v. g. *Vieni qui: parti da me: amare le lezioni*.

Si denomina modo *congiuntivo*, qualora il verbo è unito a qualche particella v. g. *Contendiamchè lo ami: perchè tu accetti; e quando la particella esprime desiderio v. g. *Idem veglia, che tu ti accendi*, allora chiamasi *optativo* dal verbo Latino *optare*, cioè desiderare: quindi tale modo essendo simile al congiuntivo, noi lo tralasceremo.*

Chiamasi modo *infinito*, allorché si esprime l'azione senza *personae*, *numeri*, e *tempi* v. g. *Amare, leggere*, giacchè non si dice: *io amare, tu leggere*, e non essendovi *personae* neppure vi possono essere i *numeri*, giacchè la *persona* indica il *numero* singolare, e plurale; senza *tempi*, mentre la parola *leggere* non determina, né esprime alcun *tempo*.

Che se v. g. il *dicere*: *aver letto, aver amato* indica azione *passata*, l'indica *continuamente*.

A ragione dunque chiamasi modo *infinito*, perchè non è circoscritto né da *personae*, né da *numeri*, né da *tempi*, come gli altri modi.

CONTINUAZIONE.

Che significa *conjugazione*?

La parola *conjugatione* significa *terminazione*, giacchè i verbi riguardo ai *tempi*, e ai modi terminano differentemente gli uni dagli altri.

Acciocchè però si potesse *conjugare* qualunque ver-

So

ho in tutti i tempi, e modi, l'nomia rimangono quattro verbi ai quali tutti gli altri si accomigliano, e quindi si debbono costruire secondo i medesimi; e tale regola serve pe' verbi Latini non meno, che pei verbi Italiani.

Siccome l'infinito non ha nè persone, nè numeri, nè tempi, perciò le quattro conjugazioni si prendono nel modo infinito, e nel modo infinito si debbono cercare i verbi nel Vocabolario, onde se il volgare dicesse v. g. Pietro studia, desi' cercare nel Dizionario la parola studiare.

Tornando alle quattro conjugazioni.

La prima nell'infinito termina in *ere*, cioè *amare*.

La seconda in *ere*, *iudgo*, vale a dire: Tenere in freno, in Latino *rehibere*.

La terza in *ere* *legere*, cioè *leggere*.

La quarta in *ire*, cioè: *adire*.

A P P E N D I C E.

Due verbi vi sono, i quali si costruiscono separatamente dagli altri, vale a dire: *essere*, *avere*.

Tali verbi altresì si chiamano *auxiliarii*, perchè tutti gli altri verbi nel *perfecto*, e *più che perfetto dell'indicativo*, e *congiuntivo*, e *infinito*, come anche nel futuro del *congiuntivo* non si possono costruire senza l'*ajuto* de' medesimi, cioè senza usare qualche voce di tali verbi v. g. *ho* *ho amato*: *tu eri andato*, quella *avrebbe* *imposto*.

Facciamoci dunque a configurare la prima tali verbi in Italiano, ed in Latino, e siccome noi nella terza persona del singolare brevelliamo di un'azione in generale dicendo *quello*, quindi non rechi meraviglia se non usiamo la parola *quodè*, essendo nominativo, dicendo *quello* *ama*, e non *quodè* *ama*.

CAPITOLO SECONDO

DE' VERBI AUSILIARI.

VERBO *APERE*.

MODO INDICATIVO.

Presente. Io ho ego *Aker*, tu hai tu *Aker*, quella ha illé *Aker*. Plurale. Noi abbiamo noi *Akemas*, voi avete voi *Akémis*, quelli hanno illi *Akémis*.

Imp. Io apreva, ed apre ego *Achéam*, tu avevi tu *Achéas*, quello aveva, ed aveva illé *Achéas*. Plurale. Noi avevamo noi *Achéammas*, voi avevate voi *Achéamés*, quelli avevano, ed avevano illi *Achéamés*.

Perf. Io ebbi, ed ho avuto ego *Akai*, tu avesti, ed hai avuto tu *Akéis*, quello ebbe, ed ha avuto illé *Akéis*. Plurale. Noi avemmo, ed abbiamo avuto noi *Akaimas*, voi aveste, ed avete avuto voi *Akaimés*, quelli ebbero, ed hanno avuto illi *Akaimés*, vel *Akaimés*.

Fut. Io aprerò, ed avrò ego *Akarram*, tu avrai tu *Akarras*, quello aprerà, ed avrà avuto illé *Akarras*. Plurale. Noi avremo noi *Akarramas*, voi avrete voi *Akarramés*, quelli avranno, ed avranno avuto illi *Akarramés*.

Fut. Io avrò ego *Achéis*, tu avrai tu *Achéis*, quello avrà illé *Achéis*. Plurale. Noi avremo noi *Achéimmas*, voi avrete voi *Achéimés*, quelli avranno illi *Achéimés*.

IMPERATIVO.

Presente. Abbi tu *Aker*, vel *Akéis* tu, abbia quella *Akéis* illé. Plu. Abbiamo noi *Akémamas* noi, abbiano voi *Akémamés* voi, abbiano quelli *Akémamés* illi.

Pres. Congiuntivchè io abbia *cum ego habeam*, tu abbi *hās*, e abbia *tu haberes*, quella abbia *illē habeat*. **Pla.** Noi abbiamo *nos habeamus*, voi abbiate *vos habereis*, quelli abbiano *illī habent*.

Imp. Io avessi, ed avessi *ego haberem*, tu avessi, ed avessi *tu haberes*, quella avesse, ed avrebbe *illē haberet*. **Pla.** Noi avessimo, ed avessimo *nos haberemus*, voi aveste, ed aveste *vos haberetis*, quelli avessero, ed avessero *illī haberent*.

Perf. Io abbia avuto *ego habuerim*, tu abbi avuto *hās habueris*, quella abbia avuto *illē habuerit*. **Pla.** Noi abbiamo avuto *nos habuerimus*, voi abbiate avuto *vos habueritis*, quelli abbiano avuto *illī habuerint*.

Più che perfetto. Io avessi, ed avessi avuto *ego habuerim*, tu avessi, ed avessi avuto *tu habueris*, quella avesse, ed avrebbe avuto *illē habuerit*. **Pla.** Noi avessimo, ed avessimo avuto *nos habuerimus*, voi aveste, ed aveste avuto *vos habueritis*, quelli avessero, ed avessero avuto *illī habuerint*.

Fut. Quando io avrò avuto *cum ego habero*, tu avrai avuto *tu habebis*, quella avrà avuto *illē habebit*. **Pla.** Noi avremo avuto *nos habebimus*, voi avrete avuto *vos habebitis*, quelli avranno avuto, *illī habebint*.

AVERE.

Tale modo ha una sola voce nel presente, e imperfetto, come anche nel perfetto e più che perfetto che serve in tutte e tre le persone, e in ambidue i numeri, e vuole l'accusativo in vece del nominativo.

Pres. Avere *habere*, impari. Avere *habere*.

Perfetto, più che perfetto. Avere avuto *habuisse*.

Quindi diremo: *ut habere*, *ut habere* *ut*. Noi *habere* *ut*. Ma ciò l'imparemo a suo luogo.

Le voci del futuro dell' infinito , e tutt' altra le imp-
poverò il Giovane a suo tempo .

ESSERE

INDICATIVO .

Pres. Io sono ego *som* , tu sei tu *es* , quello è ille *est* . Plu. Noi siamo nos *somus* , voi siete vos *estis* , quelli sono illi *sunt* .

Imp. Io era ego *eram* , tu eri tu *eras* , quello era ille *erat* . Plu. Noi eravamo nos *eramus* , voi eravate vos *eratis* , quelli erano illi *erant* .

Perf. Io fui , e sono stato ego *fui* , tu fosti , e sei stato tu *fui* , quello fu , ed è stato ille *fuit* . Plu. Noi fummo , e siamo stati nos *fuiamus* , voi foste , e siete stati vos *fuiatis* , quelli furono , e sono stati illi *fuerunt* , voi foste .

Plu. che perfetto. Io era stato ego *fueram* , tu eri stato tu *fueras* , quello era stato ille *fuerat* . Plu. Noi eravamo stati nos *fueramus* , voi eravate stati vos *fueratis* , quelli erano stati illi *fuerant* .

Fut. Io sarò ego *ero* , tu sarai tu *eris* , quello sarà ille *erit* . Plu. Noi saremo Nos *erimus* , voi sarete vos *eritis* , quelli saranno illi *erunt* .

IMPERATIVO .

Pres. Sii , o sia tu *es* , sei esse tu , sia quello sit *sit* . Plu. Siamo noi *sumus* , sei , siete voi *estis* , siano , o siano quelli *sint sint* .

CONGIUNTIVO .

Pres. Coniunctivus Io sia cum ego *siam* , tu sii tu *sis* , quello sia ille *sit* . Plu. Noi siamo nos *siamus* , voi siate voi *estis* , quelli siano , o siano illi *sint* .

Imp. Io fossi , e sarei ego *essem* , tu fossi , e sa-

resti in *cum*, quello fosse, e sarebbe *ill' esset*.
Pla. Noi fossimo, e saremmo *nos essemus*, voi foste
e sareste *vos essetis*, quelli fossero, e sarebbero *ill' essent*.

Perf. Io sia stato *ego fuissim*, tu sù stato *tu fu-
eris*, quello sia stato *ille fuisset*. Pla. noi siamo sta-
ti *nos fuissimus*, voi siate stati *vos fuissetis*, quelli
sieno, e sieno stati *ill' fuissent*.

Più che perfetto Io fossi, e avrei stato *ego fuis-
sem*, tu fosti, e saresti stato *tu fuisses*, quello fosse,
e sarebbe stato *ille fuisset*. Pla. Noi fossimo, e saremmo
stati *nos fuissimus*, voi foste, e sareste stati *vos
fuissetis*, quelli fossero, e sarebbero stati *ill' fuis-
sent*.

For. quando io sarò stato *cum ego fuero*, tu sarai
stato *tu fueris* etc. come il perfetto.

ESSENDO.

Pres. imperfetto Essere *erit*.

Perf. più che perfetto Essere stato *fuisset*.

ABBREVIAZIONI.

Si noti, che il dire nel perfetto dell' indicativo
voi *fueris* in vece di voi *fuistis*, come anche nell'im-
perfetto del congiuntivo voi *fuissetis* in scambio di
essetis sono voci da plebe.

Mi si domanderà dal Giovane, perchè il perfetto
dell' indicativo, e l'imperfetto, e più che perfetto
del congiuntivo portino seco due voci, cioè: la pri-
ma, ed ha avuto, *is fuit*, e *esset*.

Rapporto alla due voci del perfetto dell' indicativo,
le quali si trovano in tutti i verbi, risponde, che la
prima voce indica, che l'azione si fece tempo addie-
tro, la seconda denota azione più vicina; quindi il
dire v. g. *discessi* denota, che l'azione della studio

segui v. g. nel giorno passato: avchè il dire: *Ha meditato* significa, che l'azione è stata fatta v. g. poco fa, o nel medesimo giorno.

Ritarda poi alle altre due voci sopra esposte, esse servono per distinguere specialmente i diversi tempi ambigui dell', tanto lo del che faremmo a suo luogo.

NOTIZIE PRELIMINARI

DELLA CONIUGAZIONE.

Prima di conjugare i verbi attivi, stimo cosa necessaria lo spiegare; Che cosa è verbo attivo?

La parola attivo deriva dal verbo Latino *ago*, che significa agire, operare. I verbi attivi dunque si appellano in tal guisa, perchè con essi il nominativo è sempre l'agente, cioè: Chi fa l'azione.

Da che si conosce il verbo attivo?

Da tre cose.

In primo luogo col verbo attivo ci debbono essere due sostantivi diversi, l'uno de' quali sia *agere*, e l'altro *passivus*, vale a dire, che patisce l'azione.

Quindi in secondo luogo ne discende, che non può essere verbo attivo, qualora non abbia l'*accusativo*.

In terzo luogo tutti i verbi attivi ne' presentati perfetti, e più che perfetti portano seco il verbo *essere*, e non mai il verbo *avere*. Eccone l'esempio.

Pietro ha battuto il cane. In tale esempio due sono i sostantivi diversi, cioè: *Pietro*, e il *cane*. *Pietro* fa l'azione di *battere*, dunque è l'agente, o sia il nominativo: il *cane* altresì patisce le battiture, dunque è il passivo, o sia l'*accusativo*; siccome poi il verbo è di tempo passato, perciò porta seco il verbo *essere*, cioè: *Ha battuto*.

Sappia finalmente il Giovane, che nel discorso continuo i pronomi *quis*, *quellus*, *iste*, il quale, formano il nominativo del verbo, giacchè, come abbiamo detto, si usano in vece del sostantivo. Quindi nel seguente volgare: L'Uomo fagge le diagraie, le quali affliggono il corpo, in tale volgare l'*homo* è il nominativo del verbo *fagge*, e le *quale* sono il nominativo del verbo *affliggono*, significando le quali diagraie.

CAPITOLO TERZO

DELLE CONIUGAZIONI ATTIVE.

CONIUGAZIONE PRIMA

IN *AMARE*.

INDICATIV.

Pres. Io amo *ego amo*, tu ami *tu amas*, quello ama *ille amat*. Plurale Noi amiamo *nos amamus*, voi amate *vos amatis*, quelli amano *illi amant*.

Imp. Io amava *ego amabam*, tu amavi *tu amabas*, quello amava *ille amabat*. Plurale Noi amavamo *nos amabamus*, voi amavate *vos amabatis*, quelli amavano *illi amabant*.

Perf. Io amai, ed ho amato *ego amavi*, tu amasti, ed hai amato *tu amavisti*, quello amò, ed ha amato *ille amavit*. Plurale Noi amammo, ed abbiamo amato *nos amavimus*, voi amaste, ed avete amato *vos amavistis*, quelli amarono, ed hanno amato *illi amaverunt*, voi amavete.

Io aveva amato *ego amaveram*, tu avevi amato *tu amaveras*, quello aveva amato *ille amaverat*. Plurale Noi avevamo amato *nos amaveramus*, voi avevate amato

tu amaremini, quelli avevano amato illi amarentur.

Fut. Io amerò ego amabo, tu amerai te amabis, quello amerà illi amabit. Plurale Noi ameremo nos amabimus, voi amerete vos amabitis, quelli ameranno illi amabunt.

IMPERATIVO.

Pres. Ama tu ama, voi amate te, ami quello ama illi. Plurale. Amiamo noi amemus voi, amate voi amati, vi amatevi voi, amino quelli ama illi.

1. CONGIUNTIVO.

Pres. Conosciamocihè io ami tuu ego amem, tu ami te amet, quello ami illi amet. Plurale. Noi amiamo nos amemus, voi amiate voi amati; quelli amino illi ament.

Imp. Io amasi, ed amerai ego amare, tu amasi, ed ameresti te amare, quello amasse, ed amerebbe illi amaret. Plurale. Noi amassimo, ed ameremmo nos amaremur, voi amaste, ed avreste voi amaretis, quelli amassero, ed amerebbero illi amarent.

Pres. Io abbia amato ego amaverim, tu abbi amato te amaveris, quello abbi amato illi amaverit. Noi abbiamo amato nos amaverimus, voi abbiate amato voi amaveritis, quelli abbiano amato illi amaverint.

Pla che perf. Io avessi, ed avrei amato ego amavissim, tu avessi, ed avresti amato te amavissis, quello avesse, ed avrebbe amato illi amavissent. Plurale. Noi avessimo, ed avremmo amato nos amavissimus, voi aveste, ed avreste amato voi amavissetis, quelli avessero, ed avrebbero amato illi amavissent.

Fut. Quando io avrò amato tuu ego amaveris, tu avrai amato te amaveris, quello avrà amato illi amaverit. Noi avremo amato nos amaverimus, voi avrete

amato voi amaveritis, quelli avranno amato illi amaverunt.

Come vedi, il futuro del congiuntivo, tolta la prima voce, nel rimanente si costruisce in tutto come il perfetto, dunque nelle altre coniugazioni, accennaremo solo la prima voce.

INDICATIVO.

Pres. imperf. Amare amas.

Perf. più che perf. Amare amavisti.

SECONDA CONIUGAZIONE IN BREVE LUNGO

TENERE INFRENO

IN LATINO CONTINERE.

INDICATIVO.

Pres. Io tengo in freno ego continet, tu tieni in freno tu continet, quello tiene in freno illi continet. Plurale. Noi teniamo in freno nos continemus, voi tenete in freno vos continetis, quelli tengono in freno illi continent.

Imp. Io teneva in freno ego continebam, tu tenevi in freno tu continebas, quello teneva in freno illi continebat. Plurale. Noi tenevamo in freno nos continebamus, voi tenevate in freno vos continebatis, quelli tenevano in freno illi continebant.

Perf. Io tenni, ed ho tenuto in freno ego continebam, tu tenesti, ed hai tenuto in freno tu continebas, quello tene, ed ha tenuto in freno illi continebat. Plurale. Noi tenevamo, ed abbiamo tenuto in freno nos continebamus, voi tenevate, ed avete tenuto in freno vos continebatis, quelli tenevano, ed hanno tenuto in freno illi continebant, voi continebatis.

Più che perf. Io aveva tenuto in freno ego cōhibē-
ram, tu avevi tenuto in freno tu cōhiberā, quella
aveva tenuto in freno illa cōhiberāt. Plurale. Noi
avevamo tenuto in freno nos cōhiberāmus, voi ave-
vate tenuto in freno vos cōhiberātis, quelli avevano
tenuto in freno illi cōhiberāt.

Fut. Io terrò in freno ego cōhibēbo, tu terrai in
freno tu cōhibēs, quello terrà in freno ille cōhibē-
bit. Plu. Noi terremo in freno nos cōhibēbimus,
voi terrete in freno vos cōhibēbitis, quelli terranno
in freno illi cōhibēbunt.

IMPERATIVO.

Pres. Tieni in freno tu cōhibe, voi cōhibete tu,
tenga in freno quella cōhibeat ille. Plu. Teniamo in
freno noi cōhibeamus tu, teniate a freno voi cōhibete,
cōhibetis vos, tengano in freno quelli cōhibeant illi.

CONGIUNTIVO.

Pres. Conciòsiachè io tenga in freno cum ego cōhi-
bēam, tu tenga in freno tu cōhibear, quella tenga in
freno illa cōhibeat. Plu. Noi teniamo in freno nos cō-
hibeamus, voi teniate in freno vos cōhibeamis, quelli
tengano in freno illi cōhibeant.

Imperf. Io tenevo, e terrai in freno ego cōhibē-
ram, tu tenevi, e terravi in freno tu cōhiberēs,
quello teneva, e terrebbe in freno ille cōhiberēt,
Plu. Noi tenevamo, e terremmo in freno nos cōhi-
berāmus voi tenevate, e terreste in freno vos cōhibe-
rētis, quelli tenevano, e terrebbero in freno illi cō-
hiberēt.

Perf. Io abbia tenuto in freno ego cōhibuerim, tu
abbia tenuto in freno tu cōhibueris, quello abbia te-
nuto in freno ille cōhibuerit. Plu. Noi abbiamo te-
nuto in freno nos cōhibuerimus, voi abbiate tenuto in

freno *vel* *rehiberetur*, quelli abbiano tenuto in freno *illi* *rehiberunt*.

Più che perfetto. Io avrei, ed avrei tenuto in freno *ego* *rehiberissem*, tu avresti, ed avresti tenuto in freno *tu* *rehiberis*, quella avrebbe, ed avrebbe tenuto in freno *ille* *rehiberet*. Plu. Noi avremmo, ed avremmo tenuto in freno *nos* *rehiberemur*, voi avreste, ed avreste tenuto in freno *vos* *rehiberemini*, quelli avrebbero, ed avrebbero tenuto in freno *illi* *rehiberent*.

Fut. Quando io avrò tenuto in freno *cum* *ego* *rehibero*, tu avrai tenuto in freno *tu* *rehiberis* etc.

IMPERF.

Pres. imperf. Tenere in freno *rehibere*.

Perf. più che perfetto. Avere tenuto in freno *rehibuisse*.

TERZA CONIUGAZIONE IN LEE BREVE

LEGGERE.

INDICATIVO.

Pres. Io leggo *ego* *lege*, tu leggi *tu* *legis*, quella legge *ille* *legit*. Plu. Noi leggiamo *nos* *legimus*, voi leggete *vos* *legitis*, quelli leggono *illi* *legunt*.

Imperf. Io leggevo *ego* *legebam*, tu leggevi *tu* *legebas*, quello leggeva *ille* *legebat*. Plu. Noi leggevamo *nos* *legebamus*, voi leggevate *vos* *legebatis*, quelli leggevano *illi* *legebant*.

Perf. Io lessi, ed ho letto *ego* *legi*, tu leggeasti, ed hai letto *tu* *legisti*, quello lesse, ed ha letto *ille* *legit*. Plu. Noi leggемmo, ed abbiamo letto *nos* *legimus*, voi leggeste, ed avete letto *vos* *legistis*, quelli lessero, ed hanno letto *illi* *legissent*, voi *legistis*.

Fin che perfette Io avessi letto *ego legimus*, tu avessi letto *tu legeras*, quello avessi letto *ille legisset*. Fin. Noi avremmo letto *nos legimus*, voi avreste letto *vos legissetis*, quelli avessero letto *illi legissent*.

Fut. Io leggerò *ego legam*, tu leggerai *tu leges*, quello leggerà *ille leget*. Fin. Noi leggeremo *nos legemus*, voi leggerete *vos legetis*, quelli leggeranno *illi legent*.

IMPERATIVO.

Pres. Leggi *tu lege*, voi legite *tu*, legge quella *legat ille*. Fin. Leggiamo *noi legamus* voi, leggete *voi legite*, voi leggete *vos*, leggano quelli *legant illi*.

CONGIUNTIVO.

Pres. Concludasi che Io legga *eam ego legam*, tu legga *tu legas*, quello legga *ille legat*. Fin. Leggiamo *noi legamus* voi, leggiate *voi legatis* voi, leggano quelli *legant illi*.

Imperf. Io leggessi, e leggessi *ego legerem*, tu leggessi, e leggessi *tu legeris*, quello leggessi, e leggessi *ille legeret*. Fin. Noi leggessimo, e leggessimo *nos legeremus*, voi leggessete, e leggessete *vos legeretis*, quelli leggessero, e leggessero *illi legerent*.

Perf. Io abbia letto *ego legerim*, tu abbia letto *tu legeris*, quello abbia letto *ille legerit*. Fin. Noi abbiamo letto *nos legimus*, voi abbiate letto *vos legeritis*, quelli abbiano letto *illi legerint*.

Fin che perf. Io avessi, ed avessi letto *ego legissem*, tu avessi, ed avessi letto *tu legissem*, quello avesse, ed avrebbe letto *ille legisset*. Plurale. Noi avessimo, ed avessimo letto *nos legissemus*, voi aveste, ed aveste letto *vos legissetis*, quelli avessero, ed avrebbero letto *illi legissent*.

Fut. quando io avrò letto *cum ego legere*, tu avrai letto *tu legisti* etc.

INDICATIVO.

Pres. imperf. Leggere *legis*.

Perf. più che perf. Aver letto *legistis*.

QUARTA CONIUGAZIONE IN *IRE*

UDIRE

INDICATIVO.

Pres. Io odo *ego audio*, tu odi *tu audis*, quello odo *ille audit*. Plurale. Noi udiamo *nos audimus*, voi udite *vos auditis*, quelli odono *illi audiunt*.

Imp. Io udirò *ego audiam*, tu udirai *tu audies*, quello udirà *ille audiet*. Plurale. Noi udiremo *nos audiemus*, voi udirete *vos audietis*, quelli udiranno *illi audient*.

Perf. Io udii, ed ho udito *ego audivi*, tu udisti, ed hai udito *tu audisti*, quello udì, ed ha udito *ille audivit*. Plurale. Noi abbiamo udito *nos audivimus*, voi udiste, ed avete udito *vos audivistis*, quelli udirono, ed hanno udito *illi audiverunt*, ed *audiverunt*.

Plù che perf. Io aveva udito *ego audivissem*, tu avresti udito *tu audires*, quello aveva udito *ille audiret*. Noi avremmo udito *nos audivissemus*, voi avreste udito *vos audiretis*, quelli avrebbero udito *illi audirent*.

Fut. Io udirò *ego audiam*, tu udirai *tu audies*, quello udirà *ille audiet*. Plurale. Noi udiremo *nos audiemus*, voi udirete *vos audietis*, quelli udiranno *illi audient*.

IMPERATIVO.

Pres. Odi tu *audi*, voi *audite* tu. oia quello *audiat* *illu*. Plurale. Usciamo noi *audiamus* noi; udiate voi *audite*, voi *audite* voi, odino quelli *audiant* *illi*.

CONGIUNTIVO.

Pres. Concludasi io *audiam* con *ego* *audiam*. tu *audis* tu *audias*, colui oia *illu* *audiat*. Plurale. Noi *audiamus* noi *audiamus*, voi *audite* voi *audiatu*, quelli odino *illu* *audiant*.

Imperf. Io *audiam*, e *audiret* *ego* *audiret*. tu *audis*, ed *audiret* tu *audiret*, quello *audiret*, e *audiret* *illu* *audiret*. Plurale noi *audiamus*, ed *audirent* noi *audirent*, voi *audite*, ed *audirent* voi *audirent*, quelli *audirent*, ed *audirent* *illi* *audirent*.

Perf. Io abbia udito *ego* *audierim*, tu abbi udito tu *audieris*, quello abbi udito *illu* *audierit*. Plurale. Noi abbiamo udito noi *audierimus*, voi abbiate udito voi *audieritis*, quelli abbiano udito *illi* *audierint*.

Plu che perf. Io avessi, ed avrei udito *ego* *audirem*, tu avessi, ed avresti udito tu *audires*, quello avesse, ed avrebbe udito *illu* *audiret*. Plurale. Noi avessimo, ed avremmo udito noi *audiremus*, voi aveste, ed avreste udito voi *audiretis*, quelli avessero, ed avrebbero udito *illi* *audirent*.

Fut. Quando io avrò udito con *ego* *audiero*, tu avrai udito tu *audieris* tu.

VERBARE.

Pres. imperf. Udire *audire*.

Perf. plu che perf. Avere udito *audivisse*.

Si noti in primo luogo, che la prima voce dell'imperfetto dell'indicativa termina in *a*, dicendosi *io era*, *io cresceva* etc. nè vi è esempio di *io amava*, che abbia scritto: *io ama*, *io amava*.

Riguardo al medesimo tempo si eviti l'errore comune del volgo, il quale è solito dire: *Noi amiamo*, *voi leggete*, dovendosi dire: *Noi amavamo*, *leggevate*.

Si riletti in secondo luogo, che le prime voci del perfetto dell'indicativa nel plurale terminano in *amo*, cioè *fuiamo*, *istamo*, *veniamo*, *sumo* vale a dire: *Auximus*, *stimus*, *legximus*, *vivimus*, quindi il dire: *Fuimus*, *amamus* etc. è un favellare scorretto, perchè tali voci appartengono all'imperfetto del congiuntivo, che nella prima persona del plurale termina dicendo: *Conciosiachè noi fuimus*, *amavimus*.

Si osservi in terzo luogo, che tutti i verbi nella prima persona plurale dell'imperfetto, e più che perfetto del congiuntivo riguardo alla seconda voce terminano in *amo*, dicendosi: *Conciosiachè noi amavamo*, ed *avremmo*, *noi creveremo*, ed *avremmo avuto*: che perciò il dire: *Noi amavimus*, *avimus* è una nona voce da evitarsi.

Supple finalmente il Giovane, che noi per uso di lingua siamo soliti di accordare il verbo col nominativo, quanto che coll'accusativo, e ciò accade ne' preteriti dicendo del pari: *io ho usata la Grammatica*; *io ho usata la Grammatica*, nei quali casi sempre il nominativo è quel sostantivo, che fa l'azione, come nell'adotta esempio il pronome *io*, che fa l'azione, è il nominativo.

PRELIMINARI

ALLE CONGIUGAZIONI PASSIVE.

Noi abbiamo detto, che il verbo *attive* sempre porta seco l'accusativo *patiente*.

Da ciò ne deriva, che ogni verbo attivo si può volgere in *passivo*, e questo si fa ponendo l'*accusativo* in *nominativo*, e il *nominativo* in *ablativo* coll'articolo, o segnetto. Eccone gli esempj:

Tu ami la virtù: volgendo tale volgare in passivo si dirà: La virtù è amata da te.

Lo Scolare leggeva i libri, in passivo diremo: I libri erano letti dallo Scolare.

Che cosa significa la parola *passiva*?

La parola *passiva* deriva dal verbo Latino *patior*, che significa *patire*: dunque i verbi passivi si appellano in tal guisa, perchè il nominativo de' verbi passivi è sempre il *patente*, cioè chi patisce l'*azione*.

Come si conosce il passivo?

Da due cose: In primo luogo dal verbo *essere*, giacchè il passivo porta sempre seco tale verbo, discendosi: Io *sono* amato, tu *sei* amato, quello *fu* amato ec.

In secondo luogo dall'*ablativo*, che sempre va congiunto al passivo.

Che se l'*ablativo* non vi è espresso, vi si sottintende: Così dicendosi v. g. La virtù è amata; in tal volgare vi si sottintende un *ablativo* v. g. Dal bene, dai giusti ec.

CAPITOLO SECONDO
DELLE CONIUGAZIONI PASSIVE.
PRIMA CONIUGAZIONE PASSIVA

AMARE

Presente. Io sono amato *ego amari*, tu sei amato *tu amaris*, *vel amare*, quello è amato *ille amatur*. Plurale. Noi siamo amati *nos amamur*, voi siete amati *vos amamini*, quelli sono amati *illi amantur*.

Imperfetto. Io era amato *ego amabar*, tu eri amato *tu amaberis*, *vel amabere*, quello era amato *ille amabatur*. Plurale. Noi eravamo amati *nos amabamur*, voi eravate amati *vos amabamini*, quelli erano amati *illi amabantur*.

Perfetto. Io fui, e sono stato amato *ego amatus*, *a*, *am sum*, *vel fui*, tu fosti, e sei stato amato *tu amatus*, *a*, *am es*, *vel fuisti*, quello fu, ed è stato amato *ille amatus*, *a*, *am est*, *vel fuit*. Plurale. Noi fummo, e siamo stati amati *nos amati*, *a*, *a sumus*, *vel fuimus*, voi foste, e siete stati amati, *vos amati*, *a*, *a estis*, *vel fuistis*, quelli furono, e sono stati amati *illi amati*, *a*, *a sunt*, *fuerunt*, *vel fuerunt*.

Più che perfetto. Io era stato amato *ego amatus*, *a*, *am eram*, *vel factum*, tu eri stato amato *tu amatus*, *a*, *am eras*, *vel fueras*, quella era stato amato *ille amatus*, *a*, *am erat*, *vel fuerat*. Plurale. Noi eravamo stati amati *nos amati*, *a*, *a eramus*, *vel fueramus*, voi eravate stati amati *vos amati*, *a*, *a eratis*, *vel fueratis*, quelli erano stati amati *illi amati*, *a*, *a erant*, *vel fuerant*.

Futuro. Io sarò amato *ego amaber*, tu sarai amato *tu amaberis*, *vel amabere*, quello sarai amato *ille amabatur*. Plurale. Noi saremo amati *nos amabimur*,

voi sarete amati *vos amabimini*, quelli saranno amati *illi amabuntur*.

IMPERATIVO.

Presente. Sii amato *tu amare*, voi amate *tu, sis*, amate quello amate *illu*. Plurale. Siamo amati noi *amemur* noi, siete amati voi *amemini*, voi amatevi *amamini* voi, siano amati quelli amate *illi*.

CONGIUNTIVO.

Presente. Concludasi che io sia amato *con ego amer*, tu sii amato *tu ameris*, voi amate *vos amere*, quello sia amato *illu ametur*. Plurale. Noi siamo amati noi *amemur*, voi siete amati voi *amemini*, quelli siano amati *illi amantur*.

Imperfetto. Io fossi, e sarei amato *ego amerer*, tu fossi, e saresti amato *tu ameraris*, voi amate *vos ameratis*, quella fosse, e sarebbe amato *illu amaretur*. Plurale. Noi fossimo, e saremmo amati noi *amaremur*, voi foste, e sareste amati voi *amarentur*, quelli fossero, e sarebbero amati *illi amarentur*.

Perfetto. Io sia stato amato *ego amatus*, e amato, *et amatus*, tu sia stato amato *tu amatus*, e amato, *et amatus*, voi sia stati amati *vos amati*, e, e amati, *et amati*, voi sia stati amati *vos amati*, e, e amati, *et amati*, voi sia stati amati *vos amati*, e, e amati, *et amati*, voi sia stati amati *vos amati*, e, e amati, *et amati*.

Fia che perfetto. Io fossi, e sarei stato amato *ego amatus*, e, amato, *et amatus*, tu fossi, e saresti stato amato, *tu amatus*, e, amato, *et amatus*, voi fossi, e sareste stati amati *vos amati*, e, amati, *et amati*, voi fossi, e sareste stati amati *vos amati*, e, amati, *et amati*, voi fossi, e sareste stati amati *vos amati*, e, amati, *et amati*, voi fossi, e sareste stati amati *vos amati*, e, amati, *et amati*.

Futuro. Quando io sarò stato amato *diverge amato*, *a*, *am ero*, nel *fare*, tu sarai stato amato *da amato* *che*, come il perfetto del congiuntivo.

IMPERO.

Presente imperfetto. Esser amato *amari*.

— Siccome l'infinito *vasse* l'accusativo in vece del nominativo, quindi il perfetto, e più che perfetto si coniuga dicendosi: *amatus*, *am*, *am erat*, *vel falsus*, come sopra a suo luogo.

ASSONANZI.

Che vi è da notare circa le coniugazioni passive?

Due cose. La prima si è, che noi varie volte esprimiamo il passivo colla particella *si* nelle terze persone del singolare non meno, che del plurale. Quindi in vece di dire v. g. La virtù *è* amata, *fu* amata: i vizj saranno odiati, sarebbero odiati; noi in scambio diciamo: La virtù *si ama*, *si amò*: i vizj *si odieranno*, *si odierebbero*.

Ciascuno altresì agevolmente si accorge, quando noi usiamo tale particella per ripieno, e vezzo di lingua v. g. Non sa che cosa *si* dica, o che *si* faccia, ove la particella *si* nulla significa, potendosi dire egualmente: Non sa che cosa *dica*, o che *faccia*. Lo stesso dicasi di altri somiglianti casi.

La seconda cosa si è, che noi talvolta esprimiamo il passivo per mezzo de' verbi *trahere*, e *tenere* in vece del verbo *essere*, dicendo: il reo *trahitur* accusato: Lo scelerato *tenetur* ucciso, vale a dire: *trahitur* ucciso.

Rapporto alla esposta coniugazione *trahi* osservato, che nei preteriti perfetti, e più che perfetti dell'indicativo, e del congiuntivo il verbo passivo ha tre vari, e tre generi, come *trahor*, *a*, *am*, *a cui* si somiglia.

Avrai osservato altresì, che tali voci come terminano nella prima persona del singolare, e nella prima del plurale terminano egualmente nella seconda, e terza.

Dunque nel costruire le altre tre conjugazioni basta, che tu cangi le tre voci *amatur, a, am* nelle altre tre del verbo diverso, e ti aggiunga il verbo *sunt*, secondo il modo, e il tempo, di cui si parla e costruirai da te stesso i verbi dell' altre tre conjugazioni nel preteriti perfetti ec. sopra detti.

Eccome gli esempi:

Facciando il perfetto dell' indicativo *Ego amatur, a, am* *sunt*, vel *fui* &c. alla stessa maniera dirai: *Ego scribitur, a, am* *sunt*, vel *fui* &c.

Facciando il perfetto del congiuntivo *Ego amatur; a, am* *sint*, vel *faciunt* &c. tu egualmente dirai: *Ego audiat, a, am* *sint*, vel *faciunt* &c.

Cò posto; più brevemente potremo apprendere le tre altre conjugazioni passive; ed il Giovane di costumerà ad operare da se nella piccola cosa, senza che altri lo guidi pel laccio, come vuol dirsi.

SECONDA CONIUGAZIONE PASSIVA.

PRESENTI.

Presente. Io sono tenuto in freno *ego cōhibeor*, tu sei tenuto in freno *tu cōhiberis*, vel *cōhiber*, quello è tenuto in freno *ille cōhibetur*. Plurale. Noi siamo tenuti in freno *nos cōhibemur*, voi siete tenuti in freno *vos cōhibemini*, quelli sono tenuti in freno *illi cōhibentur*.

Imperfetto. Io era tenuto in freno *ego cōhibēbar*, tu sei tenuto in freno *tu cōhibēbaris*, vel *cōhibēbar*, quello era tenuto in freno *ille cōhibēbatur*. Plurale. Noi eravamo tenuti in freno *nos cōhibēbamur*, vel *eravamo tenuti*

In freno *ver cōhibēamini*, quelli erano tenuti in freno *illī cōhibēbantur*.

Perfetto. Io *fui*, e sono stato tenuto in freno *ego cōhibītar*, *tu*, sei stato, *ver fui*, *tu* *ec.*

Più che perfetto. Io era stato tenuto in freno *ego cōhibitus*, *tu*, sei stato, *ver fuisse*, *tu* *ec.*

Futuro. Io sarò tenuto in freno *ego cōhibēber*, *tu* sarai tenuto in freno *tu cōhibēberis*, *vel cōhibēberis*, quella sarà tenuta in freno *illī cōhibēbuntur*. Plurale. Noi saremo tenuti in freno *nos cōhibēbimur*, voi sarete tenuti in freno *ver cōhibēmini*, quelli saranno tenuti in freno *illī cōhibēbuntur*.

IMPERATIVO.

Presente. Tu tenuto in freno *tu cōhibere*, *vel cōhibetar* *tu*, sia tenuto in freno quello *cōhibetar ille*. Plurale. Siamo tenuti in freno noi *cōhibemur* *nos*, siate tenuti in freno voi *cōhibeamini* *ver*, siano tenuti in freno quelli *cōhibebuntur* *illī*.

CONGIUNTIVO.

Presente. Conoscendo io sia tenuto in freno *cum ego cōhibear*, *tu* sii tenuto in freno *tu cōhibearis*, quella sia tenuta in freno *illī cōhibebatur*. Plurale. Noi siamo tenuti in freno *nos cōhibeamur*, voi siate tenuti in freno *ver cōhibeamini*, quelli siano tenuti in freno *illī cōhibebantur*.

Imperfetto. Io *essem*, e sarei tenuto in freno *ego cōhiberer*, *tu* *esset*, e saresti tenuto in freno *tu cōhiberere*, *vel cōhiberere*, quello *esset*, e sarebbe tenuto in freno *illī cōhiberetur*. Plurale. Noi fossimo, e saremmo tenuti in freno *nos cōhiberemur*, voi foste, e sareste tenuti in freno *ver cōhiberemini*, quelli fossero, e sarebbero tenuti in freno *illī cōhiberentur*.

Perfetto. Io *sie* stato tenuto in freno *ego cohibitus*, *a*, *me* *sui*, *vel* *fuerim*, *tu* *es*.

Più che perfetto. Io *sarei* stato tenuto in freno *ego cohibitus*, *a*, *me* *cuius*, *vel* *fuerim*, *tu* *es*.

Futuro. Quando *io* sarò stato tenuto in freno *con* *ego cohibitus*, *a*, *me* *ero*, *vel* *fuero*, *tu* *eris*.

INDICATIVO.

Presente imperfetto. Essere tenuto in freno *cohiberi*.

Perfetto, più che perfetto. Essere stato tenuto in freno *cohibitus*, *es*, *me* *sui*, *vel* *fueris*.

TERZA CONIUGAZIONE PASSIVA.

INDICATIVO.

Presente. Io *sono* letto *ego legor*, *tu* *sei* letto *tu legeris*, *vel* *legere*, *quello* *è* letto *ille legitur*. Plurale. Noi *siamo* letti *nos legimur*, voi *siete* letti *vos legimini*, *quelli* *sono* letti *illi leguntur*.

Imperfetto. Io *era* letto *ego legabar*, *tu* *eri* letto *tu legaberis*, *vel* *legabere*, *quello* *era* letto *ille legabatur*. Plurale. Noi *eravamo* letti *nos legabamur*, voi *eravate* letti *vos legabamini*, *quelli* *erano* letti *illi legabantur*.

Perfetto. Io *fei* e *sono* stato letto *ego lectus*, *a*, *me* *sui*, *vel* *fei*, *tu* *es*.

Più che perfetto. Io *era* stato letto *ego lectus*, *a*, *me* *cuius*, *vel* *fuerim*, *tu* *es*.

Futuro. Io *sarò* letto *ego legor*, *tu* *sarai* letto *tu legeris*, *vel* *legere*, *quello* *sarà* letto *ille legetur*. Plurale. Noi *saremo* letti *nos legemur*, voi *sarete* letti *vos legemini*, *quelli* *saranno* letti *illi legentur*.

Presente. Sii letto *tu legge*, *vel legere* *tu*,
 letto quello *legatur* *ill*. **Plurale.** Siamo letti *nei* *legamur* *vos*,
 siete letti *voi legamini*, *vel legimini* *vos*,
 siano letti quelli *legantur* *illi*.

CONJUNCTIVE.

Presente. Conciòsiachè io sia letto *cum ego legar*,
 tu sii letto *tu legaris*, *vel legare*, quello sia letto.
ill *legatur*. **Plurale.** Noi siamo letti *vos legamur*,
 voi siete letti *vos legamini*, quelli siano letti *illi* *legantur*.

Imperfetto. Io fossi, e sarei letto *ego legerer*,
 tu fossi, e saresti letto *tu legereris*, *vel legerere*,
 quello fosse, e sarebbe letto *ill* *legeretur*. **Plurale.**
 Noi fossimo, e saremmo letti *vos legeremur*, voi fos-
 ste, e sareste letti *vos legeremini*, quelli fossero, e
 sarebbero letti *illi* *legerentur*.

Perfetto. Io sia stato letto *ego letus*, *a*, *am* *al*,
vel factus, *tu* *ec*.

Più che perfetto. Io fossi, e sarei stato letto *ego*
letus, *a*, *am* *caus*, *vel factus*, *tu* *ec*.

Futuro. Quando io sarò stato letto *cum ego letus*,
a, *am* *er*, *vel factus*, *tu* *ec*.

INFINITIVE.

Presente imperfetto. Esser letto *legi*.

Perfetto, più che perfetto. Essere stato letto *le-*
tus, *am*, *am* *er*, *vel factus*.

QUARTA CONIUGAZIONE PASSIVA.

INDICATIVO.

Presente. Io sono udito *ego audier*, tu sei udito *tu audiris*, vel *audire*, quella è udita *ille auditur*. Plurale. Noi siamo uditi *nos audimur*, voi siete uditi *vos audemini*, quelli sono uditi *illi audiuntur*.

Imperfetto. Io era udito *ego audiebar*, tu eri udito *tu audebaris*, vel *audere*, quello era udito *ille audiebatur*. Plurale. Noi eravamo uditi *nos audebamur*, voi eravate uditi *vos audebamini*, quelli erano uditi *illi audiebantur*.

Perfetto. Io fui, e sono stato udito *ego auditus*, e, *am sum*, vel *fu*, tu eo.

Più che perfetto. Io era stato udito *ego auditus*, e, *am eram*, vel *eram*, tu eo.

Futuro. Io sarò udito *ego audietur*, tu sarai udito *tu audieris*, vel *audire*, quella sarà udita *ille audietur*. Plurale. Noi saremo uditi *nos audiemur*, voi sarete uditi *vos audiemini*, quelli saranno uditi *illi audientur*.

IMPERATIVO.

Presente. Sii udito *tu audere*, vel *audieris* tu, sia udito quella *audietur ille*. Plurale. Siamo uditi noi *audiemur nos*, siete uditi voi *audiemini vos*, vel *audieris*, quelli siano uditi *audiantur illi*.

CONGIUNTIVO.

Presente. Congiungichè io sia udito *nam ego audiar*, tu sii udito *tu audiaris*, vel *audire*, quello sia udito *ille audietur*. Noi siamo uditi *nos audiamur*, voi siete uditi *vos audiamini*, quelli siano uditi *illi audiantur*.

Imperfetto. Io fossi, e sarei udito *ego audiretur*,

tu fossi , e saresti udito tu audiretis vel audiretur , quello fosse e sarebbe udito illi audirentur . Plurale . Noi fossimo , e saremmo uditi noi audiremur , voi foste , e sareste uditi voi auderemini , quelli fossero , e sarebbero uditi illi auderentur .

Perfetto . Io sia stato udito ego auditus , e , um sim , voi foste , tu ec.

Più che perfetto . Io fossi , e sarei stato udito ego auditus , e , um circum , voi fosteste , tu ec.

Futuro . Quando io sarò stato udito cum ego auditus , e , um ero , voi sarete , tu ec.

IMPERFETTO .

Presente imperfetto . Essere udito audiri .

Perfetto più che perfetto . Essere stato udito audisse , am , um esse , vel fuisse .

C A P O Q U I N T O

DEGLI ANOMALI .

Si nell'Italiano , che nel Latino vi sono alcuni verbi , che si chiamano *anomali* , dunque

Che cosa è il verbo *anomalo* ?

Anomali si chiamano que' verbi , i qu'è in qualche voce , e tempo hanno una , o più voci irregolari , cioè diverse dalle altre voci regolari . Così il verbo *audire* della quarta conjugazione nel presente v. g. termina dicendo : Io odo , tu odi , quello odo , e nel plurale variando termina dicendo : Noi odiamo , voi odite , e poscia nuovamente termina come nel singolare dicendo : quelli odono .

Molti verbi nella prima, e terza persona del singolare e nella terza del plurale del perfetto variano v. g.

Presente. *Pungere*, io *pungo*, nel perfetto fa: *Io punsi*, quelli *punsero*.

Alla stessa guisa *struggo* fa *strussi*, *trafiggo* *traffisi*, *muovo* *muosi*, *accendo* *accesi*, *offendo* *offesi*, *stendo* *stesi*, *nasconde* *nascesi*, *confonde* *confusi*, *scrive* *scrissi*, *colgo* *colsi*, *volgo* *volsi*, *piango* *piansi*, *dipingo* *dipinsi*, *torco* *torsi*, *mordo* *morsi*, *spargo* *sparsi*, *scorpo* *scorsi*, *porgo* *porsi*.

Il verbo *perdere* fa *perdei* senza irregolarità, e si dire: *Io perai*, quella *perse* sono voci da *piche*, dovendosi dire: *Io perdetti*, quello *perdetti*. Parimente *acendere* fa *accesi*, onde si dirà: *Io sono acceso*, e non già: *Io sono accento*; similmente si dirà: *giù* per la *accesa*, e non per la *accenta*.

Finalmente i verbi *giacere*, *piacere*, *tacere* nel preterito fanno: *Io giacqui*, *piacqui*, *tacqui*, quelli *giacquero*, *piacquero*, *tacquero*.

ANOMALIA NE' VERBI.

Serva per esempio il verbo *gire*, cioè *andare*, di cui esprimeremo soltanto le voci usate.

Presente Plurale. Noi andiamo, e *gime*, voi andate, e *gite*.

Imperfetto. Io andava, e *giva*, tu andavi, e *givi*, quello andava, *giva*, e *giva*. Plurale. Noi andavamo, e *givamo*, voi andavate, e *givate*, coloro andavano, e *givano*.

Perfetto. Tu andasti, e *gisti*. Plurale. Noi andammo, e *gimmo*, voi andaste, e *giste*, quelli andarono, e *girono*.

Imperativo. Andate, ite, e gite voi.

Infinito presente. Andare, o gire. *Partito*. Essere andato, o gito.

RIPETI ALTRA VOCE.

Rapporto ad altri anomali additeremo quelle voci solamente, che il Glorioso deve evitare ne' verbi più famigliari, come errori di lingua, e come voci meno regolari, ed usate.

Dare. Con tale verbo si fuggono le voci *tu dati*, *voi date*, *coloro danno*, e si usino le voci *tu dai*, *voi date*, *coloro danno*. Perimento si dica: *Quelli dice*, e non *dano*.

Parere per sembrare. Si evitano le voci: *le parsi* *colui parsi ora*, e si dica: *Parvi*, *parve*, *parvero*.

Dovere. Con tale verbo sono le voci, che si possono adoperare: *io debbo*, *deggio*, e *devo*, *tu dai*, e *deri*, *quello dee*, e *deve*, noi dobbiamo, voi dovete, quelli debbono, deggiono, deono, e derono. *Fut. io dovrò*. *Comp. io deggio*, *debbo*, e *devo*, *tu debbi*, *quello debbe*, e *degge*, noi dobbiamo, voi debbite, quelli debbete, deggiano, e deano.

Potere. Con tale verbo si dice: *Quello può* è *aproposito*, dovendosi dire: *Quello può*, o *puote*, *parimente noi potiamo*, e non *potiamo*; così anche il *dire*. *Quelli possono* in locutio di *potere* è voce da fuggirsi, come anche *parate*, *per potere*.

Volere. Con tale verbo si dice: *io vello*, *quello velle*, *quelli vollere*, giacchè il *dire*: *Feli*, *volle*, *coloro sono* voci spettanti al verbo volgare.

Vedere. *Io vedo*, *veggo*, e *veggio*, noi veggiamo, voi vedete, quelli veggano. *Partito*. *Io vidi*, e *vaddi*, *quello vide*, e *vaddè*, *coloro vidaro*, e *vede dago*.

Morbo. Io muojo, tu muori, quella muore, noi muojamo, voi morite, quelli muojano. Perfetto. Io morii, volai mori, coloro morirono; e il dire: *morii*, *morir*, *morire*, sono voci appartenenti al verbo *morere*, volgarmente *moricare*.

Segua finalmente il *Giuvane*, che alcuni de' nostri verbi nel futuro dell' *indicativo*, e nell' *imperfeito* del *congiuntivo* si debbono usare sincopati, cioè abbreviati v. g. *Vedrò*, *vedrai*, *potrà*, *potrai*, *saprà*, *saprai*, *varrà*, *varrai*, e il dire: *vederò*, *saprei*, *varrei* sono spropositi.

VERBI IN LATINQ.

Anche i Latini hanno i loro verbi *asimili*, e noi esporremo i più usali, cioè quelli, che più frequentemente cadono nel discorso.

P O T E R E.

INDICATIVO.

Presente. Io *posso* ego *possum*, tu *puoi* tu *potis*, quello *può* ille *potest*. Plurale. Noi *possiamo* nos *possumus*, voi *potete* vos *potestis*, quelli *possono* illi *possunt*.

Imperfeito. Io *poteva* ego *poteram*, tu *potevi* tu *poteras*, quella *poteva* illi *poterat*. Plurale. Noi *poteremo* nos *poteremus*, voi *poterete* vos *poteratis*, quelli *poteranno* illi *poterant*.

Perfetto. Io *potèi*, ed ho *potuto* ego *potui*, tu *pōtisti*, ed hai *potuto* tu *potuisti*, quella *potè*, ed ha *potuto* illi *potuit*. Plurale. Noi *potemmo*, ed abbiamo *potuto* nos *potuimus*, voi *poteste*, ed avete *potuto* vos *potuistis*, quelli *poterono*, ed hanno *potuto* illi *potuerant*, vel *potuerunt*.

Più che perfetto. Io *aveva potuto* ego *poteramus*,

tu avresti potuto *te potuisti*, quello aveva potuto *ille potuisset*. Plurale. Noi avremmo potuto *nos potuissimus*, voi avreste potuto *vos potuistis*, quelli avevano potuto *illi potuissent*.

Futuro. Io potrò *ego potero*, tu potrai *tu poteris*, quello potrà *ille poterit*. Plurale. Noi potremo *nos poterimus*, voi potrete *vos poteritis*, quelli potranno *illi poterunt*.

CONDIZIONE.

Presente. Possi *tu facis* tu, possa quella *potest ille* ec. come il presente del congiuntivo.

CONGIUNTIVO.

Presente. Conciassachè io possa *cum ego possim*, tu possa *tu possis*, quella possa *ille possit*. Plurale. Noi possiamo *nos possimus*, voi possiate *vos possitis*, quelli possano *illi possint*.

Imperfetto. Io potessi, e potessi *ego possem*, tu potessi, e potessi *tu posses*, quella potesse, e potrebbe *ille posset*. Plurale. Noi potessimo, e potremmo *nos possemus*, voi poteste, e potreste *vos posses*, quelli potessero, e potrebbero *illi posset*.

Perfetto. Io abbia potuto *ego potuissim*, tu abbi potuto *tu potuisses*, quella abbi potuto *ille potuisset*. Plurale. Noi abbiamo potuto *nos potuissimus*, voi abbiate potuto *vos potuistis*, quelli abbiano potuto *illi potuissent*.

Più che perfetto. Io avessi, ed avrei potuto *ego potuissem*, tu avessi, ed avessi potuto *tu potuisses*, quella avesse, ed avrebbe potuto *ille potuisset*. Plurale. Noi avremmo, ed avremmo potuto *nos potuissemus*, voi avreste, ed avreste potuto *vos potuistis*, quelli avessero, ed avrebbero potuto *illi potuissent*.

Futuro. Quando io avrò potuto non ego poterò,
tu es.

INDICATIVO.

Presente imperfetto. Potere *potui*.

Perfetto più che perfetto. Aver potuto *potui*.

P E R O

INDICATIVO.

Presente. Io porto *ego fero*, tu porti *tu fers*, quello porta *ille fert*. Plurale. Noi portiamo *nos ferimus*, voi portate *vos fertis*, quelli portano *illi ferunt*.

Imperfetto. Io portava *ego ferebam*, tu portavi *tu ferebas*, quello portava *ille ferebat*. Plurale. Noi portavamo *nos ferebamus*, voi portavate *vos ferebatis*, quelli portavano *illi ferebant*.

Perfetto. Io portai, ed ho portato *ego tuli*, tu portasti, ed hai portato *tu tulisti*, quello portò, ed ha portato *ille tulit*. Plurale. Noi portammo, ed abbiamo portato *nos tulimus*, voi portaste, ed avete portato *vos tulistis*, quelli portarono, ed hanno portato *illi tulerunt*, ved *valere*.

Più che perfetto. Io aveva portato *ego tuleram*, tu avevi portato *tu tuleras*, quello aveva portato *ille tulerat*. Plurale. Noi avevamo portato *nos tuleramus*, voi avevate portato *vos tuleratis*, quelli avevano portato *illi tulerant*.

Futuro. Io porterò *ego feram*, tu porterai *tu feras*, quello porterà *ille feret*. Plurale. Noi porteremo *nos feremus*, voi porterete *vos feretis*, quelli porteranno *illi ferent*.

Presente. Porta *tu fer*, voi *ferite te*, porti quello *ferat ille*. Plurale. Portiamo noi *feramus* noi, portate voi *feret*, voi *ferete* voi, portino quelli *ferant illi*.

CONGIUNTIVO.

Presente. Condizionchè io *porti cum ego feram*, tu *porti te ferat*, quello *porti ille ferat*. Plurale. Noi *portiamo nos feramus*, voi *portiate vos feratis*, quelli *portino illi ferant*.

Imperfetto. Io *portassi*, e *porterei ego ferrem*, tu *portassi*, e *poteresti te ferret*, quello *portasse*, e *poterebbe ille ferret*. Plurale. Noi *portassimo*, e *poteremmo nos fereremus*, voi *portaste*, e *potereste* voi *feretis*, quelli *portassero*, e *poterebbero illi ferrent*.

Perfetto. Io *abbia portato ego tulerim*, tu *abbia portato te tuleris*, quello *abbia portato ille tulerit*. Plurale. Noi *abbiamo portato nos tulerimus*, voi *abbiate portato vos tuleritis*, quelli *abbiano portato illi tulerint*.

Più che perfetto. Io *avessi*, ed *avrei portato ego tulissem*, tu *avessi*, ed *avresti portato te tulisses*, quello *avesse*, ed *avrebbe portato ille tulisset*. Plurale. Noi *avessimo*, ed *avremmo portato nos tulissemus*, voi *aveste*, ed *avreste portato vos tulissetis*, quelli *avessero*, ed *avrebbero portato illi tulissent*.

Futuro. Quando io *avrò portato cum ego tuleris*, tu *avrà*.

INFINITO.

Presente imperfetto. *Portare feret*.

Perfetto più che perfetto. *Aver portare tulisse*.

PASSIVO

INDICATIVO.

Pres. Io sono portato *ego feror*, tu sei portato *tu fereris*, *vel ferere*, quella è portata *ille feretur*. Plurale. Noi siamo portati *nos ferimur*, voi siete portati *vos feremini*, quelli sono portati *illi ferentur*.

Imperf. Io era portato *ego ferebar*, tu eri portato *tu ferebaris*, *vel ferebare*, quella era portata *ille ferebatur*. Plurale. Noi eravamo portati *nos ferebamur*, voi eravate portati *vos ferebamini*, quelli erano portati *illi ferebantur*.

Perf. Io fui, e sono stato portato *ego laus*, *e*, *am*, *am*, *vel fui*, *la*, *tu*, come *amatus*, *e*, *am*.

Plu. che perf. Io era stato portato *ego laus*, *e*, *am*, *am*, *vel lausum*, *am*, *am*.

Fut. Io sarò portato *ego ferer*, tu sarai portato *tu fereris*, *vel ferere*, quello sarà portato *ille feretur*. Plurale. Noi saremo portati *nos feremur*, voi sarete portati *vos feremini*, quelli avranno portati *illi ferentur*.

IMPERATIVO.

Sii portato *tu fere*, *vel ferere* *tu*, sia portato quello *feratur ille*. Plurale. Siamo portati *nos feramur*, *ecce*, siete portati voi *feramini*, *vel ferimini* *vos*, siano portati quelli *ferantur illi*.

CONGIUNTIVO.

Pres. Conciosiachè io sia portato *eam ego ferer*, tu sii portato *tu feraris*, *vel ferere*, quello sia portato *ille feratur*. Plurale. Noi siamo portati *nos feramur*, voi siete portati *vos feramini*, quelli siano portati *illi ferantur*.

Imperf. Io *facei*, e sarei portato *ego ferer*, tu *face-
as*, e saresti portato *tu fereris*, voi *fereris*, quella
faceas, e sarebbe portata *illis ferentur*. Plurale. Noi
faceamus, e saremmo portati *nos feremur*, voi *face-
tis*, e sareste portati *vos feremini*, quelli *faceant*, e sa-
rebbero portati *illis ferentur*.

Perf. Io *sia* stato portato *ego latas*, e, *am, ab,*
vel fuisse, tu *ecce*.

Plù che perf. Io *fuasi*, e sarei stato portato *ego la-
tas*, e, *am ecce*, *vel fuissem*, tu *ecce*.

Fut. Quando *io* sarò stato portato *cum ego latas*, e,
am ero, *vel fueris*, tu *ecce*.

INDICATIVO

Pres. imperf. Esser portato *ferri*.

Perf. plù che perf. Essere stato portato *latus*, *la-
tus*, *am ecce*, *vel fuisse*.

E O

INDICATIVO

Pres. Io *vò*, e vado *ego eo*, tu *vai te ibis*; quello *va
illuc*. Plurale. Noi andiamo *nos eamus*, voi andate
vos eam, quelli vanno *illi eunt*.

Imperf. Io andava *ego ibam*, tu andavi *tu ibas*,
quella andava *illis ibat*. Plurale. Noi andavamo *nos
ibamus*, voi andavate *vos ibatis*, quelli andavano *illi
ibant*.

Perf. Io andai, e sono andato *egredior*, tu andasti,
e sei andato *tu exiis*, quello andò, ed è andato *illis
exiit*. Plurale. Noi andammo, e siamo andati *nos exi-
mus*, voi andaste, e siete andati *vos exiistis*, quelli
andarono, e sono andati *illi exierunt*.

Plù che perf. Io era andato *ego exieram*, tu eri an-
dato *tu exieras*, quella era andato *illis exierat*. Plura-
le. Noi eravamo andati *nos exieramus*, voi avevate

te andati voi *terratù*, quelli erano andati illi *iperratù*.

Fut. Io andrò ego *ibò*, tu andrai tu *ibò*, quello andrà illi *ibò*. Plurale. Noi andremo noi *ibimur*, voi andrete voi *ibitis*, quelli andranno illi *ibunt*.

IMPERATIVO.

Pres. Va tu *i*, vai tu *tu*, vada quello voi *illè*. Plurale. Andiamo noi *eamus* voi, andate voi *ite*, vai loro voi, vadano quelli voi *illi*.

CONGIUNTIVO.

Pres. Conciosiachè io veda con ego *eam*, tu veda tu *tu*, quello veda illi *ei*. Plurale. Noi andiamo noi *eamus*, voi andiate voi *eamis*, quelli vadano illi *eam*.

Imperf. Io andassi, ed andrei ego *irem*, tu andassi, ed andresti tu *ires*, quello andasse, ed andrebbe illi *iret*. Plurale. Noi andassimo, ed andremmo noi *iremur*, voi andaste, ed andrete voi *iretis*, quelli andassero, ed andrebbero illi *irent*.

Perf. Io sia andato ego *ierim*, tu sia andato tu *ieris*, quello sia andato illi *ierit*. Plurale. Noi siamo andati noi *ierimus*, voi siate andati voi *ieritis*, quelli siano andati illi *ierint*.

Fin che perf. io fossi, e sarei andato ego *foierim*, tu fossi, e saresti andato tu *foieris*, quello fosse, e sarebbe andato illi *foierit*. Plurale. Noi fossimo, e saremmo andati noi *foierimus*, voi foste, e sareste andati voi *foieritis*, quelli fossero, e sarebbero andati illi *foierint*.

Fut. quando io sarò andato con ego *fuera*, tu ero.

CONDIZIONE.

Pres. imperf. Andare *ire*.

Perf. più che perf. Essere andato *èstet*.

ANOTAZIONE.

Suppl. il Giovane, che i due verbi *fere*, ed *es*, quando innanzi ad essi vi è qualche particella, unita, congiungono significato v. g. *fere*, significa io porto; lo stesso verbo altresì congiunto v. g. alla particella *pre* fa *pre-fere*, e denota *preferere*. *Es* significa io vado, il medesimo unito v. g. alla particella *ab* fa *ab-es*, e denota *morire*, e tali verbi perciò si appellano verbi composti.

Si fatti verbi adunque si coniugano alla stessa maniera ritenendo solo la stessa particella, onde diremo.

Ego pre-fere, tu pre-fers, ille pre-ferit.

Ego ab-es, tu ab-is, illi ab-it. Lo stesso dicasi di tutti quelli, e tempi.

P O L O

INDICATIVO

Pres. Io voglio *ego volo*, tu vuoi *tu vis*, quello vuole *ille vult*. Plurale. Noi vogliamo *nos volumus*, voi volete *vos vultis*, quelli vogliono *illi volunt*.

Imperf. Io volevo *ego volebam*, tu volevi *tu volebas*, quello voleva *ille volebat*. Plurale. Noi volevamo *nos volebamus*, voi volevate *vos volebatis*, quelli volevano *illi volebant*.

Perf. Io volli, ed ho voluto *ego volui*, tu volesti, ed hai voluto *tu voluisti*, quello volle, ed ha voluto *ille voluit*. Plurale. Noi volemmo, ed abbiamo voluto *nos volumus*, voi voleste, ed avete voluto *vos voluistis*, quelli vollero, ed hanno voluto *illi voluerunt*, ed *voluerunt*.

Più che perf. Io aveva voluto *ego volebam*, tu avevi voluto *tu volebas*, quello aveva voluto *ille*

volérais. Plurale. Noi avevamo voluto noi volevammo, voi avevate voluto voi volevate, quelli avevano voluto illi volevano.

Fut. Io vorrò ego velim, tu vorrai te velis, quello vorrà illi velit. Plurale. Noi vorremo noi velimus, voi vorrete voi velitis, quelli vorranno illi velint.

CONDIZIONALE

Pres. Voglia tu far wish tu, voglia quello far wish illi, come il presente del congiuntivo.

CONGIUNTIVO

Pres. Conciosiachè io voglia cum ego velim, tu voglia, illi velit. Plurale. Noi velimus, voi velitis, illi velint. Il Giovane vi aggiunga il volgare.

Imperf. Io volevo, e vorrei ego velim, tu velis, illi velit. Plurale. Noi velimus, voi velitis, illi velint.

Perf. Io abbia voluto ego velentis, tu velentis, illi velentis. Plurale. Noi velentimus, voi velentis, illi velentis.

Più che perfetto Io avrei, ed avrei voluto ego velissem, tu velissem, illi velissent. Plurale. Noi velissemus, voi velissemis, illi velissent.

Fut. quando io sarò voluto cum ego velero, tu velis, come il perfetto.

IMPERATIVO

Pres. imperfetto volere velis.

Perf. più che perfetto Aver voluto velisur.

Dopo avere steso l'Italiano in tanti verbi, si sciolga il Giovane, e si accostumi ad aggiungerlo, che finalmente è lingua natia, e la costruzione è sempre la stessa.

NOLO

IMPERATIVO

Pres. Io non voglio ego noli, tu non vuoi tu noli, quello non vuole illi non vult. Plurale. Noi non vogliamo nos nolumus, voi non volete vos non vultis, quelli non vogliono illi nolunt.

Imperf. Io non volevo ego nolibam, tu volevi tu nolibas, illi nolibat Plurale. Noi volevamo nos nolabamus, voi volevate vos nolabatis, illi nolabant.

Perfetto. Io non volli, e non ho voluto ego nolui, tu volisti, illi noluit. Plurale. Noi volammo nos noluimus, voi volaste vos noluistis, illi noluerunt.

Fut. che perfetto. Io non avrò voluto ego nolueram, tu nolueras, illi noluerat. Pl. Noi nolueramus, voi nolueratis, illi noluerant.

Fut. Io non vorrò ego nolam, tu nolis, illi nolent. Plurale. Noi nolamus, voi nolitis, illi nolent.

IMPERATIVO

Pres. Non vogli tu noli, voi nolite tu, non vogli quello solo illi. Plurale. Non vogliamo noi nolumus, voi nolite voi, non vogliate voi nolite, voi nolite voi, non vogliamo quelli solo illi.

CONGIUNTIVO

Pres. Conciosiachè io non voglia cum ego nolim, tu nolis, illi nolent. Plurale. Noi nolimus, voi nolitis, illi nolent.

Imp. Io non volessi, e non vorrei ego nolim, tu nolis, illi nolent. Plurale. Noi nolimus, voi nolitis, illi nolent.

Perf. Io non abbia voluto ego noluisse, tu noluisse, illi noluisse. Plurale. Noi noluissemus, voi noluissetis, illi noluisset.

Più che perf. lo non avessi, e non avrei voluto
ego voluissim, tu voluisses, illi voluisset. Plurale. *Nos*
voluissimus, vos voluissetis, illi voluissent.

Fut. Quando lo non avrò voluto, cum *ego volarem*,
 tu via, come il perfetto.

IMPERFECTO.

Pres. imperf. Non volevo nulla.

Perf. più che perf. Non aver voluto nulla.

INFINITIVO.

INDICATIVO.

Pres. Io voglio più tosto *ego male*, tu *malis*, *ill*
maluit. Plurale. *Nos malimus, vos malistis, illi ma-*
luerunt.

Imperf. Io volevo più tosto *ego malibam*, tu *malibas*,
ill *malibet*. Plurale. *Nos malibamus, vos malibatis,*
ill *malibant*.

Perf. Io velli più tosto *ego malui*, tu *maluisti*, *ill*
maluit. Plurale. *Nos maluimus, vos maluistis, ill*
maluerunt, vel malere.

Più che perf. lo aveva voluto più tosto *ego malui-*
sem, tu maluisses, ill *maluisset*. Plurale. *Nos maluissi-*
mus, vos maluissetis, ill *maluissent*.

IMPERATIVO.

Pres. Vogli più tosto tu *fer male tu etc.*

CONGIUNTIVO.

Pres. Condisiochè lo voglia più tosto *cum ego ma-*
lim, tu malis, ill *malis*. Plurale. *Nos malimus, vos*
malitis, ill *malitis*.

Imp. Io volessi, e vorrei più tosto *ego malissem, tu*
malires, ill *maliret*. Plurale. *Nos malissemus, vos malis-*
setis, ill *malissent*.

Perf. Io abbia voluto più tosto *ego malavire*, *tu malireris*, *illir malirerit*. Plurale. *Nos malavimus*, *vos malavistis*, *illim malaverunt*.

Plù che perf. Io avrei voluto più tosto *ego malissem*, *tu malisires*, *illir malisiret*. Plurale. *Nos malissemus*, *vos malisistis*, *illim malisierunt*.

Fut. Quando io avrò voluto più tosto, *cum ego maliero*, *tu eris*, come il perfetto.

MAIUSCULA

Pres. Imperfetto Valer più tosto nulla.

Perf. più che perfetto aver voluto più tosto *maluisti*.

SEQUO

Tale verbo è lo stesso verbo *es* colle due sillabe innanzi *sequ*, onde diremo: Io non posso *ego sequi*, *tu non puoi tu sequi* e quello non può *illir sequi* etc. Parimente diremo: Io non poteva *ego sequi* etc.

Degli altri verbi ne daremo nozione a suo tempo trattando della Grammatica Latina.

Anche il verbo *fi* non apparterrà a questo luogo, ma siccome è nella categoria de' verbi passivi, quindi coniugandolo diremo.

FIO

INDICATIVO.

Pres. Io sono fatto *ego fi*, *tu fir*, *illir fit*. Plurale. *Nos firmus*, *vos firis*, *illir fiunt*.

Imp. Io era fatto *ego fiebam*, *tu fiebas*, *illir fiebat*. Plurale. *Nos fiebamus*, *vos fiebatis*, *illir fiebant*.

Fut. Io sarò fatto *ego fiam*, *tu fies*, *illir fiet*. Plurale. *Nos firmus*, *vos firis*, *illir fiunt*.

IMPERATIVE.

Pres. Sii fatto tu *fac te* etc. come il presente del congiuntivo.

CONJUNCTIVE.

Pres. Conciosiachè io sia fatto *cum ego facm*, tu *fac*, *ille fac*. Plurale. Noi *faciam*, voi *facite*, *illi faciant*.

Imperf. Io fossi, e sarei fatto *ego facerem*, tu *faceres*, *ille fieret*. Plurale. Noi *faceremus*, voi *faceretis*, *illi fierent*.

Gli altri tempi siccome hanno tre voci, e tre generi, perciò si debbono coniugare come i perfetti, del passivi, dicendo v. g.

Perf. Io fui, e sono stato fatto *ego factus*, e, *sum*, *tu factus* etc.

CAPITOLO QUINTO

DE' VERBI DIFETTIVI.

Che cosa è verbo difettivo?

La parola *difettivo* deriva dal verbo Latino *deficere*, che significa esser mancante, esser privo; che perciò verbi difettivi diconsi quei verbi, che sono privi di varj modi, e tempi, e voci come hai veduto nel verbo *gignere*.

Alla stessa maniera col verbo *celare* cioè esser sottili noi abbiamo il solo presente, e imperfetto dell'indicativo, e il presente del congiuntivo dicendo.

Pres. Io soglio, tu sogli, e suoli, quella suole. Plurale. Noi sogliamo, voi solete, quelli sogliono.

Imp. Io solera, e solera, tu solervi, quella solava, e solava. Plurale. Noi soleremo, voi solerete, quelli soleranno, e soleranno.

Conj. pres. Concludasi che io soglia, tu sogli, e sogli, quello soglia. Plurale. Noi sagliamo, voi sagliate, quelli sagliano.

Negli altri modi, e tempi si supplisce col verbo esser solito dicendo v. g. Io fui solito ec.

Del verbo *esere*, cioè *importare* le voci più usate sono il dire: Ciò nulla mi *tebe*, e *talit* vale a dire: Nulla m'importa, nè m'importa.

Del verbo *stare*, vale a dire *stare forte* non vi è altra voce, fuorchè la terza del presente dell'indicativo, dicendosi v. g. Questa cosa *stet* farla.

D I F E T T I V I

I N D A T I V O.

I verbi difettivi in Latino sono i seguenti.

M E M I N I

I N D I C A T I V O.

Tale verbo ha le medesime voci nel presente, e nel perfetto, dell'indicativo, e del congiuntivo, dicendosi.

Io mi ricordo, mi ricordai, e mi sono ricordato *ego memini*, tu ti ricordi, ti ricordasti, e ti sei ricordato *tu meministi*, *iste meministi*. Plurale. Noi ci ricordiamo, ci ricordammo, e ci siamo ricordati *nos meminimus*, *vos meministis*, *illi meminierunt*, *et meminere*.

Alla stessa guisa l'imperfetto, e più che perfetto hanno le stesse voci, dicendosi.

Io mi ricordava, e mi era ricordato *ego meminere*, tu ricordavi, *iste meminere*. Plurale. Noi ci ricordavamo, e ci eravamo ricordati *nos meminimus*, *vos meministis*, *illi meminierunt*.

IMPERATIVO.

Pres. Ricordati tu *memorare*, voi *memorari* in
come il presente del congiuntivo.

CONGIUNTIVO.

Pres. e perf. Conclutichè io mi ricordi, o mi sia
ricordato *con ego memorabile*, tu *memorabis*, *illamemori-*
aberis. Plurale. Noi ci ricordiamo, e ci siamo ricor-
dati *con meminerimus*, voi *memineritis*, *illi memi-*
nerint.

Imp., e più che perf. Io mi ricordassi, mi ricor-
darei, e mi fossi, e mi sarei ricordato *ego memorabi-*
ram, tu *memoraberis*, *illie memoraberis*. Plurale. Noi ci
ricorderemmo, ci ricorderemmo, e ci fossimo, e ci
saremmo ricordati *con meminerimus*, voi *memineritis*,
illi meminerint.

Fut. Quando io mi sarò ricordato *con ego memine-*
re, tu *eris*. come il perfetto.

INFINITO.

Tale verbo nell' infinito ha una sola voce, che
serve al presente, imperf., perfetto, e più che per-
fetto, dicendosi.

Ricordarsi, essersi ricordato *memorabile*.

NOPI, ODI, CAPI

Tali verbi si coniugano sulla falsariga del verbo
memorare in tal maniera.

INDICATIVO.

Pres. perf. Io conosco, conobbi, ed ho conosciuto
ego novi. tu *novis*, *illie novi*. Plurale. Noi conoscia-
mo, conosciamo, ed abbiamo conosciuto *con novimus*,
voi *novistis*, *illi novierunt*, voi *novistis*.

Imp. e più che perf. lo conosceva; ed aveva conosciuto *ego* *noscebam*, *tu* *noscebas* *etc.*

CONOSCERE

Conosci tu *scitis* *tu* *etc.* come il presente del congiuntivo.

CONOSCERE

Pres. e perf. Conosciamo che io conosco, ed 'abbia conosciuto *cum* *ego* *scirem*, *tu* *scireis*, *ille* *sciret*. Plurale. Noi conosciamo, ed abbiamo conosciuto *nos* *sciremur*, *vos* *sciremini*, *illi* *scirent*.

Imp. e più che perf. lo conosceasi conosceresi e avess, ed avrei conosciuto *ego* *noscerem*, *tu* *nosceres*, *ille* *nosceret*. Plurale. Noi conosciamoci, conosceremmo, o avessimo, e avremmo conosciuto, *nos* *nosceremur*, *vos* *nosceremini*, *illi* *noscerent*.

Fut. Quando lo avrà conosciuto *cum* *ego* *nosceam*, *tu* *nosceas*.

CONOSCERE

Pres. perf. più che perf. Conoscere, aver conosciuto *scire*.

O D I

ODIARE

Pres. perf. Io odio, ed ho odiato *ego* *odii*, *tu* *odisti*, *ille* *odit*. Plurale. Noi odiammo, ed abbiamo odiato *nos* *odiamus*, *vos* *odistis*, *illi* *odierunt*, *vel* *odere*.

Impert. più che perf. lo odiava, ed aveva odiato *ego* *oditum* *etc.*

ODIARE

Pres. Odi tu *odis* *tu*, come il presente del congiuntivo.

CONDICIONALE

Pres. perf. *Conosciaschi io odii*, e abbia odiato *quam ego odiam*. *tu odies* etc. Plurale. *Nos odiamus* etc.

Imperf. , e più che perfetto . Io odiai , e odierai , avrai , e avrei odiato *ego odiaui* etc. Plurale . *Nos odiaui* etc.

Fut. Quando io avrò odiato *cum ego odies* , *tu odies* etc.

INFINITO

Pres. Imperf. più che perf. , perf. Odare , avere odiato *adare* .

C A P I

INFINITO

Tale verbo è privo del pres. , e imperf. dell' indicativo , ed infinito .

Pres. Perf. Io cominciai , ed ho cominciato *ego capi* , *tu capisti* , *sic capis* . Plurale . *Nos capimus* , *vos capitis* , *illi capiunt* , *isti capiunt* .

Più che perf. Io aveva cominciato *ego capiebam* etc. Plurale . *Nos capiebamus* etc.

IMPERATIVO

Pres. *Cominci tu capere* *tu* etc.

CONDICIONALE

Perf. Io abbia cominciato *ego capiam* etc. Plurale . *Nos capiamus* etc.

Più che perf. Io avessi , ed avrei cominciato *ego capirem* etc. Plurale . *Nos capiremus* etc.

Fut. Quando io avrò cominciato *cum ego capies* .

Perf. Aver cominciato *capere*.

Supplia il Giovane, che tale verbo us' preteriti perfetti di tutti i modi sia sia anche in passivo, e perciò ha tre voci, e tre generi come i preteriti passivi, dicendosi: *Capit, capta, captum*.

Che perciò v. g. L'affare cominciato si dirà: *Res capta*.

Parimenti diremo: L'edificio principiato *aedificium captum*.

ALTRI DIFETTIVI

MANGANTI DI PARI NOME

TEMPI, E PERSONE

I due verbi *ignare*, ed *are*, che significano *dire*, hanno le seguenti voci soltanto.

INDICATIVO

Pres. *Ego ignare* io dico, *ego are*, tu dici tu *ignare*, o *are*, quello dice *ille ignare*, o *are*. Plurale. Quelli dicono *illi ignant*, vel *arant*.

Imperf. Io diceva *ego ignabam*, vel *arebam*, tu dicevi *ignabas*, vel *arebas*, ille diceva *illie ignabat*, vel *arebat*. Plurale. *Illi ignabant*, vel *arabant*.

Costi in voce delle voci: Io sarai *ego eris*, tu sarai *eris*, ille sarai. Plurale. *Illi erunt*, ve ne sono altre del medesimo significato, cioè: Io sarai *ego fero*, tu farai *eris*, ille farai. Plurale. *Illi fero*.

Parimente in locum di *dire*: Conchiuderò io *facia cum ego faciam*, tu farai *facias*, ille farai. Plurale. *Illi facient*, potrai dire: *Cum ego facio*, tu farai, *ille facit*. Plurale. *Ille facit*, onde leggiamo negli Autori Latini: *Dei facient* lo facciano, lo vogliamo gli Dei.

Alla stessa guisa potrai dire: Concludasi che io *vai* con *ego vadum*, ovvero con *ego vadam*, *va vadat*, vel *vadit*, *ille vadat*, o *vadit*. Plurale - *illi vadant*, o *vadant*. Quindi leggiamo nel medesimo: *Nec aliam aude dicere*: Ancorchè il sapessi, non ardirei dirlo.

Vi sono verbi, che hanno le sole voci secondo dell'Imperativo, cioè: *Salve*, *salvete*, *ate*, *ate*, vale a dire: Ti saluto, vi saluto, Idèo ti, o vi salvi.

Il seguente verbo ha la sola prima persona del presente dell'Indicativo, cioè: *Quam ti prego*, *quoniam* ti preghiamo.

Finalmente vi è un verbo, che ha la sola voce dell'Imperativo nel numero singolare vale a dire: *Aperte*, ovvero *apert* *te* *va via*, parti di qui, vane in pace.

LIBRO TERZO

DELLE PARTICELLE

Che cosa è particella?

Si chiamano particelle quelle parole, che spesso si trovano ante al sostantivo, o al verbo.

CAPITOLO PRIMO

DELLA AVVERBIO

Che cosa è avverbio?

E' una parola, che senza mutazione alcuna rimane sempre la medesima v. g. *Semper*, *semper* *ma* *est*.

Qual'è l'ufficio dell'avverbio?

L'avverbio esprime o la qualità, o la maniera, o il tempo dell'azione, e cose simili perciò molto spesso si danno di avverbj, v. g.

Si appellano *avverbj modali* quelli , che ci additano la maniera , colla quale si fa l'azione v. g. *Piuttosto studia diligentemente* .

Si chiamano *condizionali* quelli *avverbj* , che ci danno ad intendere , che l'azione non è certa , ma dipende da qualche condizione , e *possè* , senza di che l'azione non può succedere v. g. Il Maestro premierà i suoi scolari , *perchè* sieno modesti ; quando compiranno il loro dovere ; *quasi* qualche che sappiano le lezioni , *se* faranno il Latino senza errori .

Si appellano *corrispondenti* quelli , che l'uno *avverbio* non può star senza dell'altro , giacchè il sentimento resterebbe sospeso v. g. *Scramo* la virtù è utile : *così* *perchè* , *quindi* tutti la rispettano . *Parimente* :

Perchè il vizio sia nocivo : *contuttavia* , *intende* , ciò non *prezente* molti lo seguono .

Avverbj di tempo si appellano quelli , che o ci fanno sapere il tempo certo , e preciso dell'azione , e in tal caso si appellano *avverbj di tempo determinato* , quali sono i seguenti v. g.

Ieri il mio Amico partì da Roma = *Oggi* si decide il mio affare .

Dovessi eseguire i vostri comandi = *Adesso* , *ora* , al presente *godo* buona salute .

O tali *avverbj* ci additano un tempo incerto , in cui è successo , e succederà , e in tale caso si appellano *avverbj di tempo indeterminato* , quali sono i seguenti v. g.

Per le *passate* , *in* *avvenire* , *primo* , *terzo* , e simili .

Senza dilungarmi di soverchio terminerò coll'avvertire il Giovane , che non alcune volte usiamo l'*avverbio* alla maniera di un *aggettivo* , cioè poniamo l'*Aggettivo* in vece dell'*avverbio* , dicendo v. g.

Ti parlo chiaro, il quale aggettivo significa: ti parlo chiaramente.

Così dicendo.

Sola, fare grida significo altamente, fortemente, e in tal maniera devi cercare tali parole nel Dizionario.

Avverte perimento il Giovane, che molti avverbj si usano semplicemente v. g. *Idem*, *semper*, *difficilmente*: molti altresì esigono qualche caso; dicendosi v. g.

Ha preso a bastanza di caffè.

Mi recai vicino al lago.

AVVERBI LATINI.

Anche gli avverbj in Latino sono parole indeclinabili, e alcuni di essi si esprimono assolutamente v. g. *Quaque*, *semper*, *solum*: altri di essi esigono qualche caso v. g.

L'avverbio *cum* si congiunge col nominativo, e coll'accusativo; dicendosi: *Ecum Amas*, vel *feras*.

I SEGUENTI FOGLIONO

IL GENITIVO.

<i>Affine</i>)	<i>Parum</i> poco
<i>Satis</i>)	abbastanza, molto <i>Satis</i> al pari, a somi-
<i>Abunde</i>)	<i>Ergo</i> dunque (giacchè
<i>Nihil</i>)	

Quindi diremo.

Affine tui Jidè ha bevuto molto vino, e bastanza di vino.

Parum ignis habet ha poco legname.

Spiridet satis solis riempiendo al pari, a simiglianza del Sole.

Suppi, che l'avverbio *ergo*, quando significa per

cante, per ragione, dunque si deve porre dopo il sostantivo v. g. A ragione della tua negligenza, dunque per la tua negligenza sarai punito, si dirà in Latino: *Tua negligentia ego punitus*.

Anche i seguenti vogliono il genitivo, e sono.

Dūq̃ue }
Quāq̃ue } per tutto v. g.

Per ogni dove, per tutto, fra qualunque nazione, in tutto il Mondo si loda la virtù: *Dūq̃ue reveram; ubiq̃ue gravem laudatur virtus*.

Perimento.

Ubi? }
Ubiq̃ue? } dove mai ec. v. g.

Ove mai, in quale luogo troverai ciò? *Ubi gratiam, ubiq̃ue reveram reperies hoc?*

Al sopradetti si aggiungono:

Et, e *hic* che significano fin collà, e tanto v. g. Fin collà giunse la tua malizia: *Et malem̃a pervenisti*. A tanta costantissima sian giunti: *Et constantissime pervenimus*.

Similmente: *Tunc*, e *id*, cioè à quella stagione, in quel tempo v. g. A quella stagione erano in vigore le leggi: *Tunc imperiū, id imperiū legē vigebat*.

Anche gli avverbj *pridie* il giorno avanti, *postidie* il giorno dopo collegano il genitivo v. g. *Pridie erat dies tristis*, vena il giorno avanti. *Postidie pugna*, il giorno dopo la battaglia.

L'avverbio *ante* ancora, che significa che vuole il genitivo, quando però il sostantivo è di un numero plurale v. g. *Ante aures* sino all'orecchie.

BATTO.

I sottoposti avverbj vogliono il dativo, e sono.

Congratulari, *convenire* cioè convenevolmente v. g.

Con queste parole s'offre il vivere convenevolmente, secondo che conviene alla natura.

Lo stesso dicesi dell'avverbio *obliquè*, che significa incontro v. g. Andò incontro a Cesare: *obliquè* Cesare.

Trenta milia, quando il sostantivo è di numero singolare vuole il dativo, e si pone dopo di esso, dicendosi v. g. Trenta milia, sino al monte Teuro.

ACCOMPAGNAMENTO.

Esiggon l'accompagnamento gli avverbj *prope* vicino, *propius* più vicino, *perius*, *quàm propius* vicinissimo v. g. vicino al monte, *prope montem*.

Anche gli avverbj sopra accennati *pridè*, *postidè* si trovano nell'accompagnamento v. g. *Pridè sena*, il giorno avanti le navi: *Postidè sena*, il giorno dopo i giuochi.

ASSIETTIVO.

Quelli, che ripetono l'ablativo senza preposizione sono gli avverbj *comparsantè*, che si pongono in genere neutro v. g. *Pras citè* più veloce del vento; ma di ciò favelleremo a suo luogo.

L'avverbio *abine*, che significa *di qui*, *di qua* esige l'ablativo, ma si deve porre in mezzo v. g. *Quandem abine erat*, da quindici anni a questa parte.

CAPITOLO SECONDO

DELLE PREPOSIZIONI.

Anche le preposizioni sono parole indeclinabili, e si appellano così dal verbo Latino *proponere* che significa mettere innanzi, giacchè le preposizioni in

Italiano stanno sempre avanti il sostantivo, e al pari degli avverbi) vogliono qualche caso.

In Italiano diciamo v. g. fuori della strada: Vicine alla fonte. In Latino ancora.

ACCUSATIVO.

Le seguenti vogliono l'accusativo, a tonza.

Ad }

Apud }

Inter } appresso, accanto, al fianco, a lato.

Inter }

Prope }

Prope vicina.

Alterum di rispetto, incontro.

Centro centro.

Circum }

Circa } intorno, circa.

Ob }

Per }

Per per, causa, per mezzo.

Propter }

Ante avanti, innanzi, alla presenza.

Erga verso, intorno, ma si riferisce sempre a persona v. g. *Officia mea erga te*, i miei doveri verso di te. Ma se non si riferisce a persona, fa di bisogno usare la preposizione *versus* v. g. *Versus Roma*: *Amicum versus*.

Chius di qua.

Infra di sotto, fra.

Inter fra, in mezzo.

Inter tra, dentro.

Extra fuori.

Pro presso, appresso, in potere, in arbitrio v. g. *Procul me a prope vos est*, il danaro mio sta presso di voi, in vostro potere, a vostra disposizione.

Propter oltre.

Post appresso, dopo.

Super sopra , di sopra .

Trans) di là .

Ultra)

Per verso .

Usque fino , ma quando congiungesi ad altra preposizione si usa avanti al sostantivo v. g. *Usque ad extremum spiritum* , fino all' estremo fiato . Fino dai tempi passati , *usque a temporibus transactis* .

Se poi si usa senz' altra preposizione , si pone dopo v. g. *Dell' Italia si portò fino nell' America* , *Ab Italia American usque profectus est* .

PREPOSIZIONI, CHE RIFLETTONO

l' azione .

A , *ab* , *ex* , *de* , *da* , *dal* , *dalle* , *dai* *da'* v. g. *De'* , *dai* monti *e montibus* , si allontanò dalla valle , *recessit a valle* .

Atque) senza .

Sive)

In nel , nello , nella , nelle , *nell* , *nei* , v. g. *In* , *nei* boschi , *in arboribus* . Vuole anche l' accusativo giusta il diverso sentimento v. g. *servilium in mader* all' usanza di schiavo .

Super sopra .

Cum avanti , alla presenza .

Palam in pubblico , all' aperto , in piena , alla presenza v. g. *Alia presenza del popolo* , *palam populo* .

Tale preposizione si trova anche unita ad un' altra v. g. *Palam in ore* , *atque in oculis omnium* , agli occhi di tutto il Mondo .

Cum di nascosto , di soppiatto , senza sapere v. g. *Cum patre* di nascosto del padre , non sapendo ciò il padre .

Procul lungi , lontano , e trovati unito colla pre-

posizione, e senza v. g. *Procul ab urbe* lungi dalla città; *Procul muro*, lontano dalle mura; trovi anche proposte v. g. *Patria procul*, lungi dalla patria.

Cum, con, insieme, in compagnia.

Sub) di sotto.

Salutem)

CAPITOLO TERZO

DELLE INTERJEZIONI.

Che cosa è interjezione?

È una esclamazione o di maraviglia, o di timore, o di allegrezza ec. che noi facciamo per esternare qualche affetto dell'animo nostro, è indeclinabile, ed esige qualche cosa.

Appellasi così, perchè vuole marciare in mezzo al discorso v. g. Passeggiamo per una strada remota, quando, *oh* *oh*, veggio venirmi incontro una banda.

Rapporto ai casi.

L'interjezione *oh* nell'Italiano si usa coll' accusativo v. g. *Oh lui* besto: in Latino si può usare col nominativo, vocativo, e accusativo, dicendosi egualmente: *Oh vir* fatus: e *sumus*: e *mihi* erum. Tale interjezione esprime ugualmente dolore, allegrezza, e maraviglia.

Heu, e *proh*, che denotano compassione, e dolore, corrispondenti nella nostra lingua alle esclamazioni *ah*, *ah*, *ah*, *ah*, si congiungono all' accusativo, ed anche al genitivo, e dativo, dicendosi: *Ahi me* miserrum; *ahi* *di* me miserrum; *ahi* *a* me miserrum: In Latino si uniscono al nominativo v. g. *Heu* *pater*, o cosa, o spettacolo compassionevole: *proh* *dolor*, o cosa dolorosa.

Ahi, ah! esclamazioni di dolore, e di pianto in Italiano non meno, che in Latino ripetono l'accusativo v. g. *Ahi me infelix*; nel Latino *heu*, e *hebra me infelix*.

Guai esclamazione di minaccia. In Latino *vae*, ed anche *ahi* in ambedue le lingue ripete il dativo, dicendosi: *Guai tibi*, *vae*, *vel heu tibi*.

Euge in Italiano *viva*, *bravo* *evviva*, in ambedue le lingue esige il vocativo v. g. *Viva tu* o *Caure*; *euge Caure*: *Bravo*, *evviva* o *servo fedele*, *euge servo domini*.

Grato in singolare, *gratum* in plurale che significano di *grazia*, in *grazie*, ed è esclamazione di preghiera, vogliono lo stesso caso, che *euge* v. g. *Di grazia*, per pietà o Signore *quasi Domine*: *Ti preghiamo* o Signore *quasi Domine*.

Vi sono alcune interiezioni, che si usano senza casi, e sono.

Aperte accostati, *va via*.

Malum interiezione di sdegno, che significa alla *malora*.

Neque, *nequidem* o *con* *conterlega*.

CAPITOLO QUARTO

DELLE CONGIUNZIONI.

Chiamasi *congiunzione* quella parola anch' essa indeclinabile, la quale lega, e congiunge le parti del discorso.

Tra le congiunzioni la particella *e*, chiamata *copulativa*, più frequentemente usata nel discorso, dicendosi v. g. *Premiere Luigi*, e *Giovanni*, e *Girulano*, ed in Latino corrisponde *et*.

Congiunzioni si appellano le seguenti: *Atque*, *at-*

cara, *dell'arose*, *col'arose*, *dicendosi* v. g. Cesare fu un grande, e valoroso Capitano, Pompeo essere marito lode eguale. Quivi la congiunzione ancora lega le due parti del discorso, affermando, che Cesare, e Pompeo furono due prodi Generali.

Tali congiunzioni in Latino si traducono col dir: *Etiam*, *pariter*.

Nè tale capitolo esige maggiore schiarimento.

P R E L I M I N A R I

ALLA GRAMMATICA LATINA.

LIB. I.

Quando in Latino si debbono usare due *i*?

Ogni qual volta un sostantivo, o un aggettivo nel caso retto avanti all'ultima vocale ha la lettera *i* v. g. *Peccunia*, *gladius*, *strutem*, allora tali sostantivi e aggettivi così esigono due *i*.

In quali casi ciò succede?

In quel caso, in cui la declinazione, alla quale si assomigliano termina in *i*, o in *is* v. g.

Demus nel genitivo singolare termina in *i*; nel dativo plurale termina in *is*, dunque col sostantivo v. g. *gladius* nel genitivo diremo *gladii*, e nel dativo *gladiis*.

Per la stessa ragione l'aggettivo *pius* nel genitivo singolare dirà *pīi*, e nel dativo plurale *pīis*, perchè l'aggettivo *bonus*, a cui si assomiglia, nel genitivo singolare termina in *i* cioè *boni*, e nel dativo plurale in *is*, cioè *bonis*.

GENITIVO SOSTANTIVATO.

Che cosa è genitivo sostantivato?

Quando nel volgare si trovano due sostantivi uniti, il secondo de' quali sta in genitivo indicando il possente di una cosa, allora chiamasi genitivo sostantivato.

Così se diremo: Il giardino del Principe: quivi il sostantivo *Principe* ci fa sapere il possente di una cosa a chi appartiene, vale a dire al *Principe*, onde veniamo in chiaro, che il *Principe* è il possente del giardino.

All'opposto: se il volgare dicesse: Il padrone empi la botte di vino: in tale esempio il sostantivo *vino* non sarebbe genitivo sostantivato, perchè la *botte* non è la posseditrice del vino, ma bensì il padrone, il quale in essa ve lo pone, e ve lo toglie a suo piacere, e secondo il bisogno.

E siccome l'esperienza mi ha bastevolmente istruito in quali casi nasce un tale equivoco nelle menti giovanili: perciò supplico, ed avverto il giovane, che non mai si dà genitivo sostantivato col seguenti verbi.

<i>Empire</i>	<i>Empire</i>	<i>Cingere</i>	<i>Arrechiare</i>
<i>Fontare</i>	<i>Curare</i>	<i>Circondare</i>	<i>Impensare</i>
<i>Parire</i>	<i>Scrivere</i>	<i>Orare</i>	<i>Allungare</i>
<i>Spagliare</i>	<i>Fortificare</i>	<i>Satollare</i>	e simili.

Quindi si dire: Il Saggio *arrechia* la tua mente di belle credizioni.

Il Malvaggio *carica* l'anima tua di colpa.

In tali esempi i sostantivi *credizioni*, e *colpe* non sono genitivi sostantivati ma casi oblativi dei due verbi *arrechia*, e *carica*, come a suo luogo spiegheremo.

con costruzioni.

Quale appellativo dare sostituirò?

Quando una, o più sostantivi si riferiscono al primo, che sta nel volgare, allora chiamasi case costruite v. g.

Il Principe è padre di tutti, custode delle leggi, punitore delle malvagità.

In tale esempio siccome il sostantivo *Principe* è il nominativo del verbo: così i sostantivi *pater*, *custos*, *punitor*, che si riferiscono al medesimo *Principe*, si dovranno porre in nominativo costruito, dicendosi.

Principi pater omnium, custos legum, alius artium.

Similmente dicendosi.

- Amate, o Giovanni, la felice madre del profeta nelle scienze, fonte della dottrina:

Quivi ancora i due sostantivi *amatr*, e *font* riferendosi al primo sostantivo *fontes*, ch' è l'accusativo del verbo *amare*, così pare si potranno in accusativo, dicendosi:

Diligite, o Ioseph, laborem matrem profectus in arcibus, fontem doctrinae.

ANOTAZIONE.

Si noti, che noi per uso di lingua molte volte diciamo:

Pietro vive da stolto

Paolo studia da negligente;

I quali volgarî altro non significano, se non che: Pietro vive stolto, come uno stolto, stoltamente: Paolo studia come un negligente, negligentemente, e perciò si tradurranno in Latino, dicendosi.

Petrus vivit ut stultus, vel stulte.

Paulus studet ut negligens, vel negligenter.

12, 13, 14.

L'articolo *il*, *la*, *le* si dee porre in Latino?

Sì certamente, nè si può trascurare, perchè forma il caso del verbo, e fa le voci del sostantivo nominato poco prima significando *lei*, *lei*, *quella*, *quella*, *cui*, *cui*, *il medesimo*, *la medesima*: che perciò il nostro articolo si traduce in Latino per mezzo di tali pronomi, e si debbono accordare col detto sostantivo in genere, e numero v. g.

E' unità è la prima delle virtù, e tutti la rispettano:

In tale esempio il pronome *tutti* è il nominativo del verbo *rispettare*, l'articolo *la* è l'arrogativo, e significa: Tutti rispettano *cui*, *la medesima unità*, onde in Latino si tradurrà.

Respectant eum principia virtutum, et unicam, illam, ipsam etc. vident.

Parimente se diremo.

I soldati timidi combattono senza valore, perciò ciascuno sempre li disprezza.

Quivi ancora *ciascuno* è il nominativo del verbo *disprezzare*, e l'articolo *li* è l'arrogativo, e significa: Ciascuno disprezza *cui*, *quelli soldati timidi*, e avendo il sostantivo *videt* di genere maschile numero plurale si dirà.

Asperit omnes pigros sine virtute; idcircoque semper illis etc. spernit.

PARTICELLA *et*

Come si traduce in Latino la particella *et* quando significa *e*?

Il *et* in significato di *e* in Latino si fa *et*, e se dopo vi sarà il *che*, questo si traduce coll' *et*, e manda il verbo al congiuntivo v. g.

La guerra è sì finesta, sì nocivale, che sieno la decidere; si farà.

Bellum est tam finestum, et tam noxium, ut necesse sit illud capiat.

Che cosa è sostantivo ambiguo.

Si chiamano *ambigui* que' sostantivi, che hanno due, o più diversi significati v. g.

La parola *grain* può significare pietra preziosa, ed in Latino si dice *gemma*, e, la stessa parola alla volte indica allegrezza, in Latino *letitia*, e.

Alla stessa guisa il sostantivo *valere* può denotare prezzo, come quando diciamo: *Roba di non valore*: *Per nullar preti*.

Lo stesso sostantivo, significando uiré, coraggio, in Latino dicasi: *Fortis*, animus.

La parola *fortezza* significa forza, castella in Latino *ars* *armis*.

La stessa significa ancora *fortezza*, *pagliarda* in Latino *robur*, *robore*.

Il medesimo si dirà degli *aggettivi*, giacchè la parola *forte* può dinotare *durissimo*, e allora si traduce: *Stum aridum*. Se poi l'aggettivo *forte* significasse uomo *valente*, si traduce dicendo: *Stum validus*.

Dunque il Giovane, prima di metter la penna in carta, precorri d'intendere il significato della parola di cui si parla.

Avverti ancora, che alle volte una stessa parola può essere sostantivo, o aggettivo v. g.

Il dotto di saggio della sua dottrina.

Quivi la parola *saggio* è sostantivo, significando *prete sperimentato*; dunque nel Dizionario devi prendere quella parola, accento alla quale vi è l'abbreviatura *test.* che significano sostantivo, e dirà: *quoniam*, *specimens*.

All'opposto, se il volgare dirà.

L'uomo saggio.

In tale caso la parola *aggio* essendo un *aggettivo*, sul Dizionario devi cercare *aggia adit.* che significa *ca aggrevo*, e troverai *aspicio*, *gratus*.

Dunque il giovane prima rifletta, e poi lo cerchi sul Vocabolario; prima intenda il volgare, e quindi ponga le penne in carta.

Supplia finalmente, che, quando favelliamo d'un tempo passato, la parola *un giorno* si traduce in Latino per l'avverbio *quandam*, cioè v.g. Un giorno passeggi: *quandam*, cioè *stambulavi*.

Quando si parla di tempo avvenire, si dice *tandem*, *denique* v. g. un giorno io te ne pentirò: *Tandem denique te penitetur*, perchè significa *finalmente*.

Prima di entrare in Grammatica stimo anche cosa necessaria il dare una idea chiara de' verbi intransitivi, giacchè l'esperienza di anni molti mi ha fatto riflettere, che molti errori, cui il Giovane commette rapporto ai verbi, nella massima parte derivano dalla stessa cognizione de' verbi intransitivi.

INTRANSITIVI.

I verbi si dividono in due classi, e sono: *Transitivi*, ed *intransitivi*. Appellasi *transitivo* dal verbo Latino *transire*, che significa *passare*, o *far passaggio*, perchè co' verbi transitivi l'azione da uno passa ad un altro v. g. Pietro batte il cane, come gli abbiamo spiegato.

Verbo *intransitivo* dunque chiamasi quello, allorchè l'azione non passa da un sostantivo all'altro, ma totalmente rimane in chi la fa v. g. Pietro muore. In tal esempio, Pietro è quegli, che fa l'azione di morire e lo stesso Pietro soffre l'azione, o sia la pena di morire; che perciò Pietro al tempo stesso è *agente*, e *passivo*.

Quindi verbi intransitivi ancora sono i seguenti.

Vivere, pensare, stentare, cadere, venire, partire, passeggiare, comunicare, andare, passare, viaggiare, e simili, perchè l'azione resta in chi la fa.

Come si conosce il verbo intransitivo?

Regola generale. Siccome col verbo intransitivo non solo è il sostantivo agente, e paziente, quindi il verbo intransitivo può avere qualunque caso, finchè l'azionante. Eccone gli esempi.

Io vivo di pane.

Tu pensi al tuo affare.

Quegli cade dal tetto.

Che se talvolta dici v. g. *Io vivo una vita felice* ciò appellasi una maniera di favellare comune anche ai Latini, che diceva: *Vivere quædam*, e allora il sostantivo *vita* fa la vece dell'avverbio, mentre in vece di dire: *Io vivo felicemente*, noi vogliamo dire: v. g. *Io vivo una vita felice*.

DIVERSE SPECIE

DE' INTRANSITIVI.

Quante sorta si danno d' intransitivi?

Tre vale a dire: *Intransitivi semplici*, *intransitivi coll' oggetto*, e *intransitivi comparati*.

Intransitivi semplici si appellano quelli, che nell' infinito terminano come i verbi attivi, o siano transitivi v. g. *Vivere, andare, cadere*.

ASSONANZE.

Rapporto a tali verbi è da aspettarsi, che alcuni di essi ne' proteriti perfetti, e più che perfetti dell'indicativo, congiuntivo, ed infinito assumono il verbo *essere*, come gli *avverbi* altri il verbo *essere* all'assunzione de' passivi. Eccone gli esempi:

Io ho stentato.

Io *essè* venuta.

Tu *esset* dormita.

Tu *ess* andata.

Nè in ciò si può assegnare regola fissa.

Questo solo può dirsi, che la cognizione del verbo intransitivo unita alla presente *avanzatura* non ti farà cadere nell'abbaglio di prendere l'intransitivo per verbo passivo, vedendolo unito al verbo *essere*.

Quindi dicendo v. g. l'Italiano: *Quelli era venuto*: Noi *avemmo* andati, lo tradurrà, dicendo: *Alle vennero*: *Nos fuimus*: nè ti cadrà in pensiero di dire: *Alle venis erat*: *Nos in curram*, come più di una volta sai è accaduto di leggere nel *Lucini* della Gioventù.

INTRANSITIVI

con' *avanzatura*

Quali si chiamano intransitivi coll' *avanzatura*?

Quei *verbi*, che nell'infinito hanno la particella *si* unita, e *avanzata* si medesimò v. g.

Rallegrarsi, *ricordarsi*, *appoggiarsi*.

Tale particella altresì la ritengono in tutte le persone di qualunque tempo, e modo, corrispondente però alla persona, e numero, di cui si parla, dicendosi:

Io *mi* rallegro.

Tu *ti* rallegri.

Quelli *si* rallegro.

Noi *ci* aviamo rallegri.

Voi *vi* rallegrete.

Quelli *si* sarebbero rallegri.

Dunque le particelle *mi*, *ti*, *ci*, *vi* *si* con tali verbi non significano *a me*, *a te*, *a noi*, *a voi*, *a lui*, *a lei*, *a me*, *a te*, *a noi*, *a voi*, *a lui*, *a lei*, ma sono particelle *avanzate* si medesimò.

Tali verbi altresì , ed è regola generale , ne' preteriti assumono sempre il verbo *curre* , dicendosi :

Io mi appoggiai , e mi sono appoggiato .

Tu ti curavi appoggiato .

accorrendosi .

Sappi , che molti di tali verbi , sotto la particella *se* diventano verbi attivi v. *percellentesi* , *salleggeres* , e allora come gli attivi hanno l' accusativo posposto , e ne' preteriti assumono il verbo *esse* v. g. *Tu salleggesti* , ed hai salleggiato i tuoi Genitori .

INTRANSITIVI COMPOSTI .

Quali si appellano intransitivi composti ?

Quei verbi , che diversamente dagli altri , nell' infinito portano seco il verbo *curre* v. g.

Esse pratico .

Esse favorevole .

Esse contrario .

Tali verbi altresì ritengono il verbo *curre* in tutti i modi , tempi , e persone , come i verbi *passivi* , dicendosi v. g.

Io sono pratico .

Tu sei pratico .

Quegli fu pratico .

Donque tali verbi non sono *passivi* .

In fatti tali verbi in Latino terminano come gli *activi* , e come essi si costruiscono , dicendosi :

Ego calceio te sono pratico .

Tu calceas tu fuis pratico .

Perimente si dice :

Ego favoreo te favorisco , o sono favorevole .

Tu favoreas tu favoristi , o eri favorevole ec.

Propongo la chiara cognizione de' verbi intransitivi , accudiamo ora a trattare della Grammatica Latina .

LIBRO TERZO

DELLA GRAMMATICA LATINA.

PARTE PRIMA

DELLA COSTRUZIONE DE' VERBI.

CAPITOLO PRIMO.

DELLE VARIE SPECIE DE' VERBI IN LATINO.

Oltre gli *atti*, ed i *passivi* vi sono altri verbi in *Latino*?

Sì certamente se ne danno altre quattro specie.

Come si appellano?

Neutri, *deponenti*, *romani*, e *imperativi*.

NOTA.

Che cosa è verbo *neutro*?

Neutro in *Latino* chiamasi quel verbo, che l'uso, e la proprietà della lingua *Latina* non comportò di usare in *passivo*.

È a vero dire, benchè v. g. il verbo *fecer*, si di sua natura sia verbo *transitivo*, cioè, che l'azione dall' un sostantivo passa ad un altro, onde egualmente bene direm: Il cittadino onesto *favorire* la patria. Del cittadino onesto è favorita la patria: con tutto ciò non si trovano in *Latino* le voci *favorer*, *favorer* in *passivo*.

Dimague qual è la definizione del verbo *neutro*?

Neutri in *Latino* si appellano que' verbi, i quali si costruiscono come gli *atti*, ma non si possono usare in *passivi*.

h

Tali verbi nel Dizionario vengono contraddistinti colla lettera *u*.

Quindi se il volgare dirà: Da te si studiano le regole, conviene volgerlo in *studer*, vale a dire: L' *a*-ttivo si trasporterà in *u*, e il *u*, nel caso, che esige il verbo, onde diremo in Latino: *Tu studere regas*, perchè il verbo *studeo* vuole il *dativo*.

2. Leggiamo qualche volta nel Latino: *Pugnatur* si combatte: *pugnatum est* si combattè, cioè senza *u*.

Si leggono eziandio tali verbi posti in persona terza, col caso *tertio* v. g. *Terra ardet*, *colitur*; ma tali esempi si sappiano del Giovane, ma non si usino.

Ma se nel volgare non vi fosse espresso l'*ablativo* del passivo, come si volgere?

Se il volgare dicesse semplicemente: La virtù è favorita, allora si aggiungereà un nome, o pronome *personale* v. g. *Nel*, *ciascuno*, *l' uomo*; quindi dicendo: La virtù è favorita *da noi*, *da ciascuno*, *dall' uomo* agevolmente lo volgerai, dicendo: *Nel* favoriamo; *ciascuno*, *l' uomo* favorisce la virtù.

CAPITOLO SECONDO.

DEPONENTI.

Come terminano i *deponenti* in Latino?

Generalmente in *er*, come i *passivi* v. g. *facillor*, *blendor*, *adipiscor*.

Perchè dunque si chiamano *deponenti*, e non si appellano *passivi*?

La parola *deponente* deriva dal verbo Latino *deponere*, che significa *deporre*, *lasciare*, *spogliarsi*: quindi con ragione si chiamano *deponenti*, perchè nell'atto stesso, che lasciano in *er*, cioè i *passivi*, nel tempo medesimo *depongono*, *lasciano*, si *spogliano* del

significato *passivo*, e assumono il significato *attivo*.

In fatti il verbo deponente *audire* non significa essere *audito*, ma *audire*; *discedere* non vuol dire essere *discedente*, ma *discedere*; e *adipiscere* non significa essere *acquisito*, ma *acquisire*.

Che perchè tali verbi vanno costruiti in Latino come i *passivi*, onde se il volgare diceste: Pochi acquistano la dottrina; siccome la parola *acquiritur* è terza persona plurale del presente dell'indicativo: così, trasferendola in Latino, devi prendere la terza persona plurale del presente dell'indicativo del verbo *legere* *pariter* a cui si assomiglia, e quindi dirai: *Pauci adipiscuntur doctrinam*.

Perchè di sopra è stato detto, che i deponenti generalmente finiscono in *er*?

Perchè ve ne sono di altre specie.

Quante specie adunque si danno di tali verbi?

Tre, vale a dire: Deponenti, che terminando in *passivo* hanno la significazione *attiva*.

Deponenti all'opposto, che terminando in *attivo* restano la significazione *passiva*.

Deponenti misti.

DEPONENTI DI SIGNIFICAZIONE ATTIVA.

Quali sono i deponenti di significazione *attiva*?

Sono quelli di cui abbiamo parlato.

Come si conoscono?

Sul Daisiurcio i verbi deponenti sono contrassegnati colla lettera *d*.

Essi nel pretérito altresì hanno tre voci, come i passivi v. g. *discedit*, *es*, *am*, e si debbono ricordare col sostantivo in genere, numero, e caso v. g.

Le nazioni Greche, e Romane acquistarono gloria grande presso i Posterì.

h a

Naloxer Greta, et Romina adeptae sunt gloriam magnam apud Posterum.

E se il deponente non avrà le voci del perfetto, come si farà?

Allora si useranno le voci dell'imperfetto, giacchè esse ancora denota tempo passato, v. g. *Tecebat*, che non ha perfetto, dunque il seguente volgare.

Un giorno gli nominali si offorono di giuocare; si tradurrà in Latino:

Quandam horam venochentur gloriabur.

Le stesse voci con qualunque altro verbo mancante del perfetto.

Tali verbi, avendo la sola significazione attiva, non si possono usare in significato passivo; onde se il volgare sarà *patrore* fa dopo volgario in attivo.

DEPONENTI DI TERMINAZIONE ATTIVA, E DI SIGNIFICATO PASSIVO.

Quali sono i deponenti di significazione passiva?

Quelli, che terminando in *s*, come gli attivi asseriscono, ed hanno il significato passivo; tali sono i seguenti verbi:

Fio, *fi* esser fatto.

Fapulo, *ap* esser battuto.

Vendo, *re* esser venduto.

Cendo, *er* esser errato, o'impastato.

Quindi il seguente volgare:

Il figlio fu battuto dal padre, si tradurrà:

Filius vapulavit a patre.

Nella stessa guisa: *Ab hoste vender*, significa esser venduto dal nemico.

Che perciò essendo deponenti di significazione passiva portano seco l'ablativo all'usanza dei passivi, come dagli addotti esempi chiaro apparisce.

DEPONENTI MISTI.

Quali sono i deponenti misti?

Sono quelli, che ritenendo sempre la loro significazione *activa*, o *passiva*, in alcuni tempi terminano in *ante*, ed in altri tempi finiscono in *passive*.

In fatti il verbo *gaudet* ritenendo sempre il suo significato *activo*, ma *intransitivo*, giacchè l'azione dell'allegrezza rimane sempre in chi l'experimenta; tale verbo nel presente terminando in *e*, come gli attivi, nel perfetto termina all' uso de' passivi, dicendosi:

Ego gaudeo, *e*, *non sum vel fui*; io mi rallegro, e mi sono rallegrato.

All' opposto il verbo *fit*, di significato *passivo*, e di terminazione *activa*, in varj tempi dell'indicativo, e del congiuntivo, e dell'infinito prende ancora la terminazione *passiva* v. g.

Ego fitur, *e*, *sum non vel fui*; io fui, e sono stato fatto.

« Dunque non resti sorpreso il giovane, se alcuna lista s' incontra ne' verbi di simile irregolarità.

CAPITOLO TERZO.

DE' VERBI COMUNI.

Quali sono verbi comuni.

Si appellano comuni que' verbi, che terminando in *er*, come i *passivi*, hanno il significato *activo*, e *passivo*.

Così il verbo *hortor*, *arbi* significa *esortare*, ed *essere esortato*.

Che periti, se ha l' accusativo paziente v. g. *Ego hortor te* significa: io ti esorto: se poi è unito all' attivo colla preposizione v. g. *Ego hortor a te*, vuol dire: io sono esortato da te.

Tali verbi nel Vocabolario sono contrassegnati colla lettera *r*, cioè comuni, ma sono pochissimi.

CAPITOLO SESTO.

1. IMPERSONALI.

Quali si chiamano verbi *impersonali*?

La parola *impersonale* significa senza persona: dunque *impersonale* si chiamano quei verbi, che essendo privi della prima, e seconda persona di ambidue i numeri, ritengono solamente la terza del singolare e del plurale.

Impersonale dunque si appellerà il verbo *accedere*, il quale in Latino non fa: *Ego accedo*, *tu accedis*; ma cominciando dalla terza persona si costruisce, dicendo: *Accedit, abet, accedat*.

Perchè tali verbi nel Dizionario vengano espressi colla terza persona, e coll' abbreviatura *imp.* che significa *impersonale*.

Verbi di simil fatta se terminano

In *at* si assomigliano al verbo *amat*, *amabat*, che nella terza persona:

Se in *et*, al verbo *facit*, *faciebat*.

Se in *it*, al verbo *legit*, *legebat*.

Quante specie si danno di verbi *impersonali*?

Due vale a dire: *Regolari*, ed *Irregolari*.

IMPERSONALI REGOLARI.

Quali sono i *regolari*?

Quelli, che nella terza persona ricevono il nominativo o espresso, o sottinteso, come tutti i verbi *v. g.*

Sole pluit: qui il nominativo si vede espresso.

Tuam: in tale caso vi si sottintende il nominativo, cioè: *Quidem*.

Sappia il Giovane, che cogl' impersonali regolari i pronomi *quis*, *quid*, *quid*, e simili si debbono usare in genere neutro v. g.

Quis, *quid*, *quid* accadde ne' tempi arcaici, cioè passati, si tradurrà:

Quis, quid, quid *temporibus arcaicis*.

E se nel volgare vi sarà la parola *quis* unita al detti pronomi, o a qualche aggettivo, la parola *quis* si tradurrà in Latino, e il pronome, o l'aggettivo si userà puramente in genere neutro in ambidue i numeri: Ecco ne gli esempi:

La modestia non accaddero a me: *Eodem mihi accidit*.

Più cose, e migliori in avvenire interverranno: *Plura, et meliora in futurum eveniunt*.

IMPERSONALI IRREGOLARI.

Quali sono gl' irregolari?

Irregolari chiamarsi quelli, che rifiutano il nominativo; dal che ne succede, che tali verbi non possono avere se non che la terza voce singolare.

Quali sono?

I seguenti solamente:

Miseret, etat, miseret ei } aver misericordia, e com-

Miserent, miserentur } passione.

Ponit, etat, ponit pontem.

Ponit, etat, ponit } cognoscere.

Ponit, etat, ponit

Ponit, etat, ponit } riconoscere.

Come si debbono costruire?

Quel sostantivo, che nel volgare sta in nominativo si trasporterà in accusativo, e l'altro sostantivo, che sta in genitivo nella stessa guisa si porterà in Latino: V. g.

Gli stolti si pentono un giorno della loro stoltezza, si farà:

Stulti tandem poenitet una stultitia.

Gli uomini pietosi sempre ebbero compassione dei poveri:

Humani clementer semper misertam est pauperum.

Il verbo *rimproverare*, che in Italiano è diverso dagli altri come si tradurrà?

Con tale verbo il sostantivo, che nell'Italiano sta in dativo, nel Latino si userà in accusativo; e l'altro, che sta in nominativo si trasporterà in genitivo V. g.

A tutti rimproveriamo, e rincrobbera le fatiche, si farà:

Omnes pigros, vel pretium est laborum.

E se il volgare dicesse: Tu ne farò pentire, come si farà?

Per poco che si avverta un tal detto romanesco significa: Farò sì, che tu te ne penti, onde agevolmente si volge in Latino dicendosi: *Efficiam, ut te poenitet.*

In vista di tutto l'esposto, nella voce viva de' Masetti, mi basingo, che il Giovane sappia conoscere, e costruir qualivisia verbo in Latino spedientemente.

CAPITOLO SECONDO.

DEI DIVERSI CASI, CHE VOGLIONO
I VERBI.

Per dare quanto più fa possibile una ristretta, e generale idea dei rispettivi casi, che richiedono i verbi, noi così ci esprimeremo:

La lingua Italiana è figlio della Latina, e siccome i figli comunemente di molto si assomigliano ai loro genitori: così se tu per poco rifletta, troverai, che la maggior parte de' verbi Latini si corrispondono come i nostri. Dunque si punti per base, e per

REGOLA GENERALE.

I verbi in Latino esiggon gli stessi casi, che hanno nell'Italiano v. g.

Nom. Io vivo militarmente: *Ex vivo militerrime.*

Gen. Tu hai bisogno di consiglio: *Tu ego consilii.*

Dat. Fate ciò, che a voi piace: *Facite, quod vobis libet.*

Acc. Iddio difende la terra, e regala il mare: *Deus tectat terram, maria medietur.*

Abi. colla preposizione: Domandiamo ajuto da te: *A te opem precamur.*

Acc., e Dat. Potranno rendere a te la salute que' medesimi, che l'hanno resa a me: *Salutem tibi istos dare poterant, qui tibi reddiderant.*

Dunque ò Giovane trasporti l'Italiano in Latino coi medesimi casi.

APPENDICE.

Ogni regola ha la sua appendice, ma le appendici non falsificano mai le regole generali.

Soppia dunque il Giovane, che vi sono de' verbi in Latino, i quali ricevono casi differenti dall' Italiano.

Questi, che nel parlar orale più frequentemente cadono nel discorso, questi parranno sotto gli occhi del medesimo Giovane casi per caso, includendo ordinatamente *active*, *passive*, *deponenti*, e *impersonali*, di maniera che, qualora v. g. nei verbi del *dovere* non trovi segnati v. g. gl' *impersonali*, ecco argomenti, e sup-
 pila, che di tali verbi non se ne ricevono alcuna fuori di regola.

E siccome non è da ripetersi, che tutti i verbi fuori della regola generale precisamente da noi si possano annoverare: quindi per supplire a quei, che ci potranno essere sfuggiti dalla penna, additeremo a quali articoli corrispondono nel Dizionario.

Veniamo ora ad esporre quei verbi, che in Latino esigono un caso diverso dall' Italiano.

GENITIVO.

Il solo verbo *utatur*, *us* senza participio, e *supra*, che significa *fare con diligenza vuole* il genitivo v. g.

Tu fai con diligenza le tue cose: Tu *utagis reman faciem*.

ACCUSO.

Quali verbi vogliono il dativo direttamente dall' Italiano?

ACTIVE.

Satisfacere, *is*, *ei*, *actum*.

Satisfacere, *is*, *ibi*, *actum*.

Maledicere, *is*, *ibi*, *actum*.

Supplicare, *is*, *ibi*, *actum*.

Satisfacere, appagare.

Maledicere.

Maledicere.

Supplicare, pregare, far
 preghiera.

SUFFRAGI.

<i>Aspero</i> , <i>is</i> , <i>is</i> , <i>isum</i> .	}	Superare, vincere, avan-
<i>Asperio</i> , <i>is</i> , <i>aspi</i> .		zare, andare avanti in
<i>Præsto</i> , <i>is</i> , <i>aspi</i> , <i>aspiam</i> .	}	qualche cosa.
<i>Obsequo</i> , <i>is</i> , <i>is</i> , <i>isum</i> .		Ubbidire.
<i>Favore</i> , <i>is</i> , <i>is</i> , <i>aspiam</i> .		Favorire.
<i>Indulgeo</i> , <i>is</i> , <i>is</i> , <i>isum</i> .		Condiscendere, compia-
		care.
<i>Debeto</i> , <i>is</i> , <i>is</i> , <i>debitum</i> .		Dovere, essere debitore.
<i>Studo</i> , <i>is</i> , <i>is</i> .		Studiare.
<i>Serpio</i> , <i>is</i> , <i>is</i> , <i>isum</i> .		Servire.
<i>Succorro</i> , <i>is</i> , <i>is</i> , <i>isum</i> .	}	Soccorrere, soccorrere.
<i>Invidio</i> , <i>is</i> , <i>is</i> , <i>isum</i> .		
<i>Invidio</i> , <i>is</i> .		Invidiare.

SUFFRAGI.

<i>Abundor</i> , <i>is</i> , <i>is</i> , <i>isum</i> .	}	Accrescere, far crescere.
<i>Auxilio</i> , <i>is</i> , <i>is</i> , <i>isum</i> .		Ajutare, dare ajuto, o sito.
<i>Adoro</i> , <i>is</i> , <i>is</i> , <i>isum</i> .		Adirarsi.
<i>Obsequor</i> , <i>is</i> , <i>is</i> , <i>isum</i> .		Obsequiare, rispettare.
<i>Gratulo</i> , <i>is</i> , <i>is</i> , <i>isum</i> .		Complaudere.
<i>Prospicio</i> , <i>is</i> , <i>is</i> , <i>isum</i> .		Aspettare, stare aspet-
		tando.
<i>Ascribo</i> , <i>is</i> , <i>is</i> , <i>isum</i> .	}	Adalare, lodare, e i due
<i>Ascribo</i> , <i>is</i> , <i>is</i> , <i>isum</i> .		
<i>Adalare</i> , <i>is</i> , <i>is</i> , <i>isum</i> .	}	approvare, arrendersi
		al giudizio, o parere
		altrui.
<i>Medeo</i> , <i>is</i> .	}	Medicare.
<i>Medior</i> , <i>is</i> , <i>is</i> , <i>isum</i> .		

Eccome gli esempi:

Debitum patri : Siamo debitori del padre , e al padre .
Studere Græcè : Studiare la lingua Greca .
Amare tibi : Mi adire con te .

Tali verbi nel Vocabolario corrispondono al terzo ordine degli attivi , al secondo de' neutri , e deponenti , che tutti promissamente vogliono il dativo .

Suppl. Il Giovane , che quando noi pensiamo su di una vocale il segnetto *v* , significa , che la sillaba si deve pronunziar forte , e viceversa si deve pronunziar lunga , quando vi è la lineetta - .

Ciò gli servirà per sapere , che v. g. *Odorare* , *vivere* si assomiglia a *legere* ; e quel colla lineetta - si debbono coniugare come *collober* .

AMMONIZIONE -

Si noti , che il verbo *auxilio* , quando non significa provvedere , ma consigliarsi vuole l' accusativo v. g.

Ti dimando il tuo parere su *l'li ciò* : *Consule te de hoc re* .

Così il verbo *deficere* quando non significa mancare , o venir meno , ma rimbalsarsi esige l' ablativo , colla preposizione *a* , o *ab* v. g. *Deficere a Regè* , *a fide* : Rimbalsarsi al Principe , alla Fede .

ACCUSATIVO -

VERBI -

Callio , *es* , *dei* .

Esse pratico , sapere .

Quando però dopo il verbo sapere vi è il che si usa *scire* , *scire* .

Queso , *es* , *dei* , *item* .

Odorare , mandar odore .

<i>Faire, is, ni.</i>	}	Fare, e mandar fa- tore.
<i>Fais, es, ni.</i>		

IMPERSONALI.

<i>Alleguer, gré, atar com.</i>	Allegarsi.
<i>Décorer, tris, atar com.</i>	Vendicarsi.
<i>Miser, ois, atar com.</i>	Maravigliarsi, formaliz- zarsi.

IMPERSONALI.

<i>Jouer, chat, jouté.</i>	Giovere.
<i>Délecter, chat, outé.</i>	Dilettare, lusingare.
<i>Convaincre, chat, convain- cité.</i>	Convaincre, essere convin- cente.
<i>Dédier, chat, dédicat.</i>	Dedicare, essere con- dichiedevole.

Quindi diremo:

Io sono pratico del suo sentimento bene assai: *Ege
sillaz arasse paldre calles.*

Mi abbezzo con te: *Alleguer te.*

Che tu sii di sempre allegro molto a me giova: *Té
me asine alari, valde me jouté.*

Tali verbi corrispondono nel Dizionario al terzo dei
deponenti, al quarto dei neutri, e dell' impersonali,
che tutti vogliono l' accusativo.

PER ACCUSATIVI.

Quali verbi ricevono due accusativi?

I sottoposti: *réflectendel*, che un accusativo sta
tale, e quale nell' Italiano, l' altro differentemente
da esso:

<i>Dofco</i> , <i>ei</i> , <i>dei</i> , <i>etiam</i> .	} Insegnare , tradire , in- formare .
<i>Imbas</i> , <i>ir</i> , <i>si</i> , <i>etiam</i> .	
<i>Endo</i> , <i>is</i> , <i>ivi</i> , <i>etiam</i> .	
<i>Informo</i> , <i>at</i> , <i>et</i> , <i>etiam</i> .	
<i>Celo</i> , <i>at</i> , <i>et</i> , <i>etiam</i> .	Natconfero , o tenor de- screto .
<i>Pateo</i> , <i>is</i> , <i>et</i> , <i>etiam</i> .	Dimandare .
<i>Interrogo</i> , <i>ei</i> , <i>et</i> , <i>etiam</i> .	Interrogare .
<i>Flagito</i> , <i>at</i> , <i>et</i> , <i>etiam</i> .	} Pregare , supplicare , chie- dere .
<i>Exgo</i> , <i>at</i> , <i>et</i> , <i>etiam</i> .	
<i>Decedo</i> , <i>ei</i> , <i>dei</i> , <i>etiam</i> .	Insegnare all' incontrario , far disimparare o ciò , che si è appreso .

Quindi diremo v. g. *illi ratiore se docui* : Insegnai
te nella casa di Silio .

Se tali verbi nel volgare saranno in passivo , quale
dei due accusativi dovrà porsi in caso retto ?

Il sostantivo chiamato , e co' verbi , che significano
insegnare , si dovrà trasportare in nominativo quel no-
me , che nel volgare sta in dativo v. g.

Agli scolari viene insegnata la Grammatica , si dirà :
Discipulis decetur Grammatica .

accusativo

Colla preposizione *ad*

Quali verbi vogliono l' accusativo colla preposizio-
ne *ad* ?

Eccoli :

SENTENZE

Insensio , *is* , *at* , *etiam* . Attendere .

Il tale verbo quando significa *appoggiarsi* esige il dativo v. g. *Ajuxo al appoggiò alla spada: Affix gladio incumbas.*

EXPERIMENTALI.

<i>Spectat, ebat, erit.</i>	}	Spettare, appartenere.	
<i>Prospicit, ebat, levis.</i>			
<i>Attinet, ebat, inest.</i>	}	Esser conduttore, condurre, conferire.	
<i>Conducit, ebat, erit.</i>			
<i>Confert, ebat, tollit.</i>	}		

Ordo dicemus:

I giovani diligenti attendono allo studio: *Juvenes diligenter incumbunt ad studium.*

Questa è impensione mia, questo appartiene alla mia persona, e al mio dovere, ed impiego: *Hec ad me, et ad meam officium pertinet.*

RELATIVI SENZA PREPOSITIONE.

Quali verbi ripetono l'ablativo senza preposizione?

Esercitasti cinque verbi, che in Latino esigono il positivo al pari dell'Italiano, e sono:

<i>Miserer, egi, eris am.</i>	}	Aver misericordia, compassione, e pietà.
<i>Recordar, eris, eris am.</i>		
<i>Memin, fui.</i>	}	Ricordarsi, rammentarsi, far menzione.
<i>Obliuiscor, egi.</i>		
<i>Obliuiscor, egi, lino am.</i>	}	Ricordarsi, dimenticarsi.

Quindi leggiamo:

Miserer sui: Ho compassione, e pietà di sè.

Sebbene gli altri-quattro verbi possono avere anche l'accusativo v. g.

Omnia obliuiscor: Mi scordo di ogni cosa, mi dimentico del passato.

Oltre ciò; i due verbi *recordar*, e *memini* servono anche l'ablativo col *de* v. g.

Attendi de tuo filio: Mi non ricordate, ho fatta menzione del tuo figlio.

REGOLA GENERALE

DELL' ABLATIVO NELLA PREPOSIZIONE.

Togli i detti verbi tutti gli altri, che in Italiano hanno il *quasi-acc.* in Latino si debbono trasportare in ablativo senza preposizione; e questi corrispondono nel Dizionario ai verbi dell'ordine quinto degli attivi; e de' passivi, e al settimo dei deponenti: Eccoate gli esempj:

La natura ha ricoperto, e circondata gli occhi di particelle, e cartilagini sottilissime.

Oculus natura membranis subtilissimis tectus, et operit.

Vivono di latte, e di carne:

Larvæ, et aves vivunt.

Le comodità, di cui ci serviamo, la luce, della quale godiamo, tutto ci assicuriamo, che ci vien dato e compartito da Dio.

Commoda, quibus utimur, lucem, qua fruimur a Deo nobis dari, æque imperio videmus.

Si aggiungano a questi i tre verbi:

Frui, *frui*, *frui sum*, godere, che rispondendosi sé si usa in Italiano col *gen.* e non.

Fuget, *te*, *assueti sum*, Fare, assuecitare, che presso di noi ha l' *acc.*

Requiesce, *ibi*, *sistat sum*, Appoggiarsi, che presso noi si usa col *dat.*

Che perciò se diremo:

Tu hai fatto, hai compiuto il tuo ufficio, il tuo dovere si farà:

Tu facies te munere tuo.

ANNOTAZIONI.

Quando il verbo *periclitari* non significa correr pericolo, ma bensì sperimentare, far prova, o esperimento, allora esige l'accusativo v. g.:

Quintino diede un'occhiata, riguardò, e fece esperimento di ogni cosa; si lesse: *Quintinus omnia circumspexit* *Quintinus*, *omnia periclitatus est*.

AGGETTIVI COLL' ABLATIVO

SENZA PREPOSIZIONE.

Gli aggettivi, che nell'Italiano stanno col genitivo, come si mettono in Latino?

Essi ancora si portano in ablativo senza preposizione, v. g.

Pallido di volto: *Pallidus*, *pallens* *ultro*.

Rosso di faccia: *Rubens* *facie*.

Sporco di lingua: *Fordax* *lingua*, *vel* *lato*.

Lucido di genere: *Lucidus* *generis*.

Armato di spada: *Armatus* *gladio*.

A P P E N D I C E

Si eccettuano i seguenti, che ripetono il genitivo, o il dativo: come l'Italiano, e sono:

Super, *extra* *Socrus*.

Potens, *extra* *Panieris*.

Impatiens, *extra* *Impatiens*.

Propius, *a*, *um* *Proprio*.

Impropius, *a*, *um* *Improprio*.

Inimicus, *a*, *um* *Inimico*.

Hostilis, *e*, *Inimico*, quando si riferisce ad un sostantivo generico v. g.

Terra hostilis; Paese nimico.

Quindi diremo:

Impatiens frigoris *Impatiens* del freddo, che non si, non può soffrirlo.

Tempus agendi fuit mihi magis proprium, quam alicui: Il tempo di operare fu più proprio di me, fu più per me, che per gli altri.

Super consiliis; *Servatis*, prise di consiglio, di riservatezza, di politica.

Si aggiungano i due oggetti, *arbitus*, *capidus*, benché Plauto nel P'agg. *capidar* anche coll' *abl.*

Gli altri pochissimi fuori della regola generale, *Temperantia*, e la lettura dei Latini te li darà a conoscere.

ABLATIVO COLLA PREPOSIZIONE

A, o *AB*.

ATTIVI.

Peto, *is*, *peti*, *petam*) Chiedere la grazia.

Quero, *is*, *peti*, *petam*) Chiedere la grazia.

Flagito, *as*, *peti*, *petam*

Contendo, *is*, *peti*, *petam* Chiedere con istanza.

e gli altri, che significano *domandare*.

Aspero, *et*, *abscido*, *abscidam* Tagliare.

Aspio, *is*, *peti*, *petam*) Tagliare per forza.

Exipio, *is*, *peti*, *petam*) Tagliare per forza.

Querra gli esempi.

A te quis petimus: Domandiamo ajuto a te.

Flagitat ab te filium: Chiede con istanza a te il figlio.

Nessuno di tali verbi sarebbe irregolare, se noi gli aggiungiamo col *dat.* egualmente, che coll' *abl.*, dicendo v. g. Io tolgo per forza a te, e da te il danaro, e ciò accade con molti di essi.

Già serve di avvertimento al Giovane¹, che tali verbi corrispondano nel Dizionario al suo ordine degli attivi; mentre tutti i verbi di tale ordine richiedono l' *abl.* colla preposizione *a*, *ab*, ed anche *ex*, e *de* v. g.

Quero illud a te o *ex te*: questa cosa tiando chieggo a te, e da te.

Astutus hac de parente meo puer: Essendo fanciullo ascoltai ciò del mio genitore.

Si avverta, che, quando il verbo attivo significa *fare a modo di alcuno*, richiede l' *accusativo* v. g.

Namquam faller, si me audier: Non commetterai sbagli alcuno, se tu farai a modo mio.

DEPONENTI.

Vi sono ancora alcuni deponenti di tal fatta, e di regola generale, che noi qui poniamo soltanto per notizia del Giovane, e sono:

Moror, *aris*, *atus* non Comprere.

Comprere, *aris*, *atus* non Comprare, e comprare al mercato.

Divoror, *aris*, *atus* non Divertire, allontanare da se il male pregando.

Perconar, *aris*, *atus* non)

Sciscitor, *aris*, *atus* non) Dimandar per sapere.

Eccoci l'esempio.

Ita nullum a se calamitatem poterit divorari: Egli non potrà divertire, allontanare da se disgrazia alcuna colle preghiere.

Fra questi *moror*, *aris* si trova anche colla prep. *ex*.

Paucum mercatus est de pupillo: Comprò il fondo del pupillo.

Perconar, e *sciscitor* si rinvengono col *de*, e coll' *ex*, v. g.

Epicuri ex Vellejo sciscitabar sententiam:

Io domandava per sapere da Vellejo il sentimento di Epicuro.

SELECTVS COLLA PRÆP. EX.

Quali verbi ripetono l'alb. colla prep. *ex*?

Due verbi, e sono:

Laboro, *ar*, *ari*, *atum* Patire.

Conato, *ar*, *conari*, *atum*, e *natum*. *Estur* formato, impastato v. g.

Ex fraude, fallacis, mendacis totus conatur.

È impastato di frode, di malizia, di menzogne.

Si avverta, che col verbo patire la parola dolore, se si è nel volgare, in latino non si pone, ma in vece si usò in alb. la parte addolorata; quindi dicesti:

Laborare ex capite, ex venter, vale a dire: Patire di dolore di capo, e di seni. i 2

RELATIVO COLLA PREP. *DE*.

Quali verbi coniugano l' *abl.* colla prep. *de*?
I seguenti:

ATTIVI.

<i>Interrogo</i> , <i>ar</i> , <i>ui</i> , <i>atus</i>	Interrogare.
<i>Moneo</i> , <i>er</i> , <i>ui</i> , <i>entum</i>	Ammonire, avvertire.
<i>Memento</i> , <i>ui</i>	Ricordare, far memoria.

NEUTRI.

<i>Triumpho</i> , <i>ar</i> , <i>ui</i> , <i>atus</i>	Triumfare.
<i>Cogito</i> , <i>er</i> , <i>ui</i> , <i>atus</i>	Pensare, riflettere.
<i>Discolo</i> , <i>er</i> , <i>ui</i> , <i>atus</i>	Contrastare, correr per- ricolo.
<i>Contendo</i> , <i>is</i> , <i>endi</i> , <i>entum</i>	
<i>Taceo</i> , <i>er</i> , <i>ui</i> , <i>itus</i>	Tacere, far silenzio.

DEPONENTI.

<i>Gratular</i> , <i>or</i> , <i>atus sum</i>	Congratularsi.
<i>Glorior</i> , <i>or</i> , <i>atus sum</i>	Gloriarsi.
<i>Dilector</i> , <i>or</i> , <i>atus sum</i>	Dilettarsi.
<i>Benemeror</i> , <i>or</i> , <i>atus sum</i>	Esser benemerito.
<i>Malemeror</i> , <i>or</i> , <i>atus sum</i>	Esser male merito.
<i>Laceror</i> , <i>or</i> , <i>atus sum</i>	Lacerarsi, lacerarsi.
<i>Lacror</i> , <i>or</i> , <i>atus sum</i>	Ralligrarsi.

Eccoci gli esempi:

Ego gratular *ab* *de* *victoria*, che anche coll' *acc.* si può dire *victoriam*.

Io mi congratulo con te della vittoria.

Tu gloriaris de divitiis: Tu ti glori, sei superbo delle ricchezze.

AMMONIZIONE.

Si noti, che quando il sostantivo, che in Italiano sta in *gen.* significa *su*, *su de*, *interos*, sempre in Latino si usa in *abl.* colla prep. *de* v. g.

Causa de *me* *esset* *triumphans*: Causa trionfale del *noi*, cioè *su del* *noi* *nostr.*

Interrogo te de *Grammatica*: T'interrogo della, cioè *interos* alla Grammatica.

CAPITOLO SESTO.

VERBI DI COSTRUZIONE AMBIGUA..

DELLA PENA, E DEL DELITTO.

Si rifletta, che quando noi accusiamo, e riprendiamo alcuno, lo accusiamo sempre di qualche delitto: dunque tali verbi necessariamente portano seco il delitto.

Chiamasi *delitto* ogni cosa, che si fa contro la legge Divina, ed umana, ogni azione, che disonora l'uomo, ogni opera cattiva, e malfatta, che perciò il dire v. g.

Io ti accuso di *superbia*, di *avarizia*, di *furto*, di *negligenza*, di *pietà*, e simili, essendo tali azioni cattive, e malfatte si appellano *delitti*, *crimes*.

Posso ciò dicendo del

DELITTO.

Io che caso si dee porre il delitto?

In genitivo, o in ablativo colla prep. *de* v. g.

La ragione accusa, riprende, convulsa l'empio di arroganza, e di pazzia, si farà:

Ratio accusat, reprehendit, convulsa impium arrogantiae, et stultitiae, vel de arrogantia, et stultitia.

Di tal genere si devono altri verbi meno usati, v. g.

Incolpare, *acc* significa *imputare*, *inculpare*, *infamare* a torto v. g.

L' *un amico* *imputò*, *inculpò*, *infamò* a torto l'altro amico di omicidio:

Alter amicus inculpavit alterum homicidii, vel de homicidio.

Alligare, *acc* dinota *far reo* alcuno, o *farai reo* v. g.

Io ti faccio reo di furto: *Ego alligo te de furto.*

Quagli si fa reo di furto: *Ille alligat se furti.*

Arreare, o *accusare*, *acc*, e *appello*, *acc*, significano chiamare, citare in giudizio v. g.

Io ti cito in giudizio di vanto: *Ego appello, accuso te feneratoris, vel de feneratori.*

Sappiasi, che se per la parola delitto, la quale in Latino si dice in varie maniere, se altri vuole usare il sostantivo *crimen*, questo si dovrà porre in ablativo senza prep.

Tu mi riprendesti gridando di piccolo delitto : Tu me incriminasti parvo crimine.

PIENA.

Ciucuno sa, che quando si condanna un reo, si condanna sempre a qualche pena : dunque i verbi di condannare, punire, castigare di loro natura portano seco la pena, e questa se usa sempre nel Latino in ablativo senza prep.

Appellasi pena, altrousi oggi cast, che affligge lo spirito, l'anima nostra, o il corpo :

Così : La malinconia, il tedio, il timore, lo spavento, il sospetto, il rimorso, le ansie, e simili sono tutte cose, che affliggono il nostro spirito :

Quindi se diremo :

La colpa condanna lo scelerato al timore, ed al rimorso : si tradurrà :

Calpa damnat sceleratum hominem timore, et conscientie stimulo.

All'opposto la carcere, la fame, la sete, la morte, il fuoco, e simili, sono cose, che affliggono il corpo.

Quindi se diremo :

I vizj, e le frodi degli uomini si castigano, si puniscono coi mali, coll'ignominia, coi ferri, battiture, coll'esilio, colla morte, si farà :

Vitia hominum, atque fraudes detrimuntur, ignominia, vinculis, verberibus, exilio, morte castigantur, puniuntur, percutiuntur, multantur.

Si avverta, che il verbo *multo*, se significa ancora dar la multa, cioè far pagare la pena in danaro, e allora si usa in passivo v. g.

Fu data la multa al reo, il reo riceverà la multa di cento scudi, si tradurrà :

Reus multatus est centum scutis.

ANFOTAZIONE .

Si noti, che il verbo assoluto, *ir*, significa *ammettere*; dunque se altri resta assoluto del delitto, o della pena si ascranno sempre i casi già detti v. g.

Il Principe lo assolverà del suo delitto: *Principem absolutum non sui rectoris vel de suo rectoris*.

Il Giudice assolverà l'infelice dalla carcere: *Judex miserum absolutum carcere, vel penna carceris*.

PREZZO .

Vi sono anzitutto alcuni verbi, che di necessità portano seco il prezzo, v. g. comprare, vendere, stimare giacchè non è possibile il comprare, o vendere o stimare una cosa senza che si esprima il prezzo della compra, o della vendita, o della stima.

Tali verbi sono i seguenti:

ATTIVI.

Estimo, ar, aris, arum)

Duco, is, uis, ductum)

Facio, is, feci, factum)

Pendo, is, pependi, pensum)

Reo, is, reus, reatum)

Vendo, is, vidi, vitum)

Redimo, is, emi, emptum)

Loco, ar, aris, atum)

Conduco, is, uxi, actum)

Stimare, apprezzare.

Comprare.

Vendere.

Ricomprare.

Dare a pigione, o ad affitto.

Figliare a pigione, o in affitto.

Sco, ar, aris, atum)

Valo, is, valui, datum)

Pango, is, pepigi, pactum)

Indico, ar, aris, atum)

Costare.

Valere.

Fattaggiare.

Dimandare il prezzo.

DEFONENTI .

Licor, tris, itis sum)

Licor, aris, atis sum)

Offerire, o vendere

all'incanto.

Il prezzo altresì si divide in prezzo certo, ed incerto.

PREZZO CERTO .

La qual cosa si pone il prezzo certo?

Quando il prezzo è determinato, specificato si pone in ablativo senza preposizione.

Si noti però, che per prezzo non s'intende solamente il danajo, ma qualunque cosa, colla quale si compra, si vende, si stima una cosa v. g.

Il Saggio stima la virtù mille scudi, vuol una parola, un diamante, una fonte d'acqua limpida, un cantiere di fiori; si farà:

Sapienter arduum virtutem mille scutis, iussu aurore, solenniter, fonte aquae limpidae, calathis florum.

Il rege del Cielo castigò al Martiri morte, e sangue:

Regnum Caelorum castis martyribus morte, et sanguine.

Si noti pertanto, che se nel volgare vi saranno le parole *a posta*, *a forza*, *a prezzo*, queste in latino non si pongono v. g.

La dottrina si compra a forza di sudori, si tradurrà: *Doctrina emittit sudoribus.*

A P P E N D I C E

Sono eccettuati i seguenti sostantivi, che si debbono usare in genitivo.

Asie un luoco.

Tenore un quattrino.

Nassi una scorta di nasse.

Pili un capello.

Focci un focco.

Che perciò si dirà: *Ti stimo un quattrino, un capello: Fado te scanti, pili.*

FREILO INCERTO . I

In che caso si pone il prezzo incerto?

In genitivo, che si chiama avverbiale, perchè sono i seguenti avverbj usati in genitivo.

Poco poco, per poco: *Minimi* pochissimo.

Magni molti, molto: *Plurimi*, *maximi* moltissimo, assai.

Tanti per tanto, quanti per quanto.

Plus per più, minus per meno.

Quotiescunque a qualsivoglia prezzo: Nihil per niente v. g.

Coschè la casa per tanto, per quanto vuole Fido: *Reis domum tanti, quanti Plusius valuit.*

Che prezzo domandi del tuo cavallo? cento scudi.

Quanti indichi equum? centum scutatos.

Lo stesso dicasi de' due verbi dipendenti v. g.

Pietro colti la vigna all'incanto per moltitudine.

Petrus licetitas est domum plurimi.

Gli eredi di Scapula pensano di vendere all'incanto questi orti:

Marcellus Scapulae lites hortos licet capitant.

PLUIT NIGIT.

Il verbo *pluit* esige il nom. come gli altri impersonali v. g. *Sola pluit*; piovano anni.

E se il volgare diceva dalle nuvole piove grandine, come si farà?

In tale caso traducendosi in Latino il nome, che sta in *abl.*, si tradurrà semplicemente dicendosi: *Grando pluit*, piove grandine.

Il più delle volte tale verbo si trova costruito col solo *abl.*, come anche il verbo *nigrit*, che significa nevicare; onde leggiamo:

Nivellatum est Regi in monte Albano lapidibus pluitas.

En fatto sapere al Re, che nel monte Albano erano piovuti sassi, o pietre.

Navigantque roscum floribus: Navigano fiori di rosa.

O ciò sia stata pure costumanza degli storici, che abbiano usato tali verbi affatto impersonalmente senza caso retto, o vi abbiano attribuito un nominativo comune v. g. *Celum, aer, nubes*.

TONAT, FULGURAT.

Se il volgare diceva: lo tuono colla voce; tu baleni cogli occhi, come ti regoleremo?

Con tali volgarì l'*abl.* si trasporterà in nominativo unite ai possessivi, mio, tuo, nostro, vostro?

secondo la persona, di cui si parla: quindi gli es-
posti volgari si tradurrebbero, dicendosi:

*Fas non const; la mia voce tace: Quasi tui sus-
pirant; i tuoi occhi balenano.*

EST, INTEREST, REFERT.

Che cosa ripetono tali verbi, i quali significano
essere ufficio, e dovere importare?

Qual medesima positiva, che hanno nell' Italiano,
v. g. *E' dovere del padre l'educare bene i figli: Est,
interest, refert patri bene educare filios.*

Che vi è dunque di particolare annotare?

Che i possessivi *meo, tuo* ec. col verbo *est, erat*
si debbono porre in accusa. v. g.

*Penso, che sia mio dovere l'esporre a te il mio
sentimento:*

Puto esse meum quid sentiam exponere.

Co' verbi *interest, et refert* all' apposto si devono
mettere in abbl. di gen. femm. v. g.

E a te, e a me importa moltissimo, che sù bene:

Et tui, et mei maxime interest te valere.

ANNOTAZIONE.

Si noti, che il verbo *interest*, quando si adopera
per appartenere, volentieri subisce l' accusa. coll' *ad*,
qualora si farelli di cose inanimate v. g.

Non veggio, che molte importi alla nostra fede.

Ad nostram fidem non multum videtur interesse.

Supplasi, che con *interest, et refert* gli avverbi
multo, poco, tanto, quanto si trovano usati in gen.

Eccome gli esempi.

Molto importa a noi, che tu stii in Roma:

Per magni nostra interest, ut eris Roma.

*Poco rileva, che da te si estenda il tuo sentimen-
to, la tua sentenza:*

Parsi refert alicui te par dici.

Si avverta, che se il volgare in numero singola-
re dirà:

Giudico, che non meno, non solo a me, ma a te

esistendo importi; L'avverbio solo in tale caso si userà in gen., dicendosi: *Nam mea solus, sed tua etiam interesse arbitrar.*

Se poi il volgare sarà di nom. plu. L'avverbio solo si potrà, al solito v. g.

A voi solo importa: *Fortis solus interest.*

Frequentemente dicendosi: A me padre, a me Principe importa assolutamente una tal cosa: allora i detti sostantivi si richiederanno col relativo il quale, la quale, vale a dire: Importa a me, il quale sono padre, che sono chiamato il Principe; onde si tradurrà:

Mec, qui sum pater, qui sum, vocor Princeps plurimum hoc interest.

Che se il sostantivo stesso in voc. si potrà nello stesso caso, dicendosi:

A te importa o padre: *Tua interest pater.*

TIMEO, e METEO.

Come si costruiscono tali verbi?

Se la cosa, che si teme, è a qualcuno, si potrà in det. v. g. Temo la mia anima, l'anima mia: *Timeo animi, metuo animi mei.*

Se poi la cosa, che si teme, o si paventa, è a noi medesimi, e spiacevole, si userà l'accus. Pavento la mia anima: *Timeo perniciem metuo.*

PARCO, IGNOSCO.

Che vi è da notare con tali verbi?

E' da sapere, che i verbi parco, e ignosco, che significano perdonare, vogliono il solo det. v. g. lo ti perdono: *Ego parco ignosco tibi.*

Se dunque con tali verbi nel volgare vi sarà anche l'accus., allora il verbo perdonare in Latino si dovrà tradurre per verbi condono, e remitto v. g.

Mi perdonò ogni ingiuria: *Quoniam mihi injurias remisit, condonavit.*

SONO.

Come si usa il verbo sonare?

Se la strumento si suona colle mani si adopera

il verbo *pula*, ar; che significa *battere colle mani* v. g. *Bucce il cervello: Cymbalum pula*.

Se poi si suona colla bocca gonfiando le gote, si suona il verbo *isfo*, ar che dinota *gonfiare* v. g. *Io suono il flauto: Ego tibiam, vel calamus isfo*.

Volendosi suare il verbo *sono*, ar si suona coll' *ab.* v. g. *Sono la cetara: Sono ablara*.

DO, TUNTO, VERTO.

Come si costruiscono?

I verbi *do*, *tribuo*, *verto*, che significano *attribuire*, *donare*, *oltre* l'accus. esigono due dativi, e ciò accade, perchè con tali verbi i possessori *mihi*, *tui* ec. si debbono tradurre in *mihi*, *tibi* v. g.

Io attribuisco a tuo lode la povertà: *Ego do, tribuo tibi laudi pauperiam*.

Tu m'impiedi ciò a difetto, e doppaccaggio: *Feris id mihi vitio stultitiae*; ciò che significa, a difetto di sciocchezza.

SUM.

Quanti significati ha il verbo *sum*, e come si costruisce ne diversi significati?

Qualora il verbo *sum* si usurpa in significato passivo, vale a dire pel verbo *essere stimato*, *reputato*, esige l' *acc.* con *apud* v. g. *La virtù è stimata da tutti: Virtus est apud totos*.

Quando significa *recare*, *dare* il suo parere, o sentimento, si congiunge coll' *ab.* v. g.

Tu recasti, desti il tuo parere, o sentenza nella causa di Antonio: *Tu fecisti in causa Antoni*.

Se l'uscrai in voce dei verbi chiamarsi, *denominarsi*, allora il nome, col quale altri si chiama si porrà egualmente in *nom. gen. e dat.*, dicendosi: *Io mi chiamo Pietro: Mihi est nomen Petrus, Petri, Petro*; ed aggiungendosi il cognome, o casato, questo si porrà in *ab.* col *de* v. g. *Il mio amico si chiama Luigi Pieri, si tradurrà: Meus amicus est nomen Aloysius de Pieri*.

Finalmente usurpandosi il verbo non in significato di *essere*, o *avere* dalla parte di alcuno, si userà in abbl. coll' *abbl.* v. g. *Io sono*, *io la tengo della parte tua*: *Ego sum abbl. te.*

CAPITOLO SETTIMO.

VERBI DI FRASE LATINA

ACCASARESI.

Che verbo vi è per accasarsi?

Ha duepo distinguere: Se la donna si accasa, si marita, prende marito, si userà il verbo *nubo*, *io*, *apri*, *aprimus* coll' *dat.* v. g. *La figlia di Cesare si maritò*, *tolse per marito Pompeo*: *Filia Caesaris nupsit Pompejo.*

Se altresì l'uomo sposa, si sposa, prende moglie, si accasa, allora si adoprerà il verbo *duco*, *io*, *noi*, *ducimus*, che significa *prendere*, coll' *accus.* *accusamus*: *Antonio sposò*, *si accasò con Anna*: *Antonius duxit uxorem Annam.*

RINGRAZIARE, RESTARE OBBLIGATO,

RENDERE LA PARIGLIA.

Che verbi vi sono per ringraziare, restare obbligato, rendere la pariglia?

E' da sapere, che il sostantivo *gratia* in Latina usato in accus. plur. prende diverso significato dal verbo, a cui resta unito;

Che perciò col verbo *ago*, *io*, *agis*, *agimus* significa ringraziare, *render grazie*: *Ti ringrazio*, *ciò ti rendo moltissime grazie*: *Maximas tibi ago gratias.*

Col verbo *habeo* dinota restare obbligato: *Amico ti resto obbligatissimo*: *Amico tibi habeo gratias quam maxime.*

Col verbo *refero*, *io*, *refertis*, *refertur* il sostantivo *gratia* si userà in accus. sing. e dinoterà *compensare*, *rendere il compenso*, *il contraccambio*, la *pa-*

adā

siglia v. g. *Compensabitur enim homo, quando posita, reddet il contraccambio ai suoi benefattori: Bene meritis de me gratiam, cum illi erit poterit, referam.*

Dall' esposto chiaro si vede, che tutti i detti verbi ripetono l' acc. e il dat. se poi con essi vi sarà il terzo caso nel volgare, questo in Latino si porrà in accusa colla prep. *ob*, o *propter* v. g.

Il Giusto rende grazie a Dio *de' suoi benefizi*: *Gratias agit gratias Deo ob ejus beneficia.*

CREDERE, MANTENER LA PAROLA.

Che verbo vi è per credere, e mantener la parola?

Il sostantivo *fides* unito al verbo *habeo* significa credere, avere, o poter dar fede, e credenza ad alcuno, v. g.

Ego habeo fidem tibi: Io ti credo, ho fede in te.

Congiunto al verbo *præsto*, *ar*, *iti*, *itum* dinota mantenere, osservare la data fede, la data parola, o promessa, v. g.

Paolo mantenne, osservò la data promessa: *Paulus præstitit fidem, vel præstitit fidem.*

Ove chiaro si vede, che ambedue i verbi esiggon l'accus., e il dat., e che col verbo *præsto* non si pone in Latino la parola data.

ANDARE IN ESILIO.

Qual verbo vi è per andare in esilio?

Quando l'uomo se ne va in esilio *de* *ex*, si usa il verbo *exeo*, *ar*, v. g.

Scipione andò in esilio dalla patria: *Scipio exulavit a patria.*

Per cacciare in bando, per mandare in esilio, si adopera il verbo *pello*, *is*, *epeli*, *ulsum* coll' accusativo *in exilium*, v. g.

Il Giudice cacciò in esilio i rei dall'Italia: *Judex populi reos in exilium ab Italia.*

Se poi il volgare stende la passiva, non potendosi usare il verbo *exeo* *exis*, si adoprerà in sua vece lo stesso verbo *pello* in passiva v. g.

- Catilina fu mandato in bando da Cicerone: *Catiline pulvis factus in ariliam a Cicerone*.

AMARE, ODIARE, INVIDIARE

Che verbi vi è in Latino corrispondenti a tali verbi?

Il verbo *prosequor*, *aror*, *atuo* *arere* prende il suo significato dall' *abl.*, di cose a cui resta congiunto.

Quindi: *Prosequi* amare, significa amare, *prosequi odio*, odiare, *prosequi invidia*, invidiare, ed esige l'accusativo di persona, e l'ablativo di cosa v. g.

L' *amante* della verità odia la menzogna: *Veritatis cultor prosequitur odio mendaciam*.

Che se il volgare dicesse:

Io t' invidio la tua dottrina, si volgerebbe dicendo: Io porto invidia a te per la tua dottrina, e ti verrà ugnale il dire in Latino: *Ego prosequor te invidia doctorem*.

IMPRESTARE, O FIDELIARE IN PRESTITO.

Che verbi vi sono per imprestare, e ricevere in prestito?

Si riflette, che riguardo alle cose, che si pigliano in prestito, molte di esse, dopo che uno se n' è servito, le ritorna al padrone, come le ha ricevute in prestito: tali sono le vigne, le case, gli abiti ec.

Altre poi non si possono restituire le stesse, quasi come il grano, l'olio, il vino, le monete, e simili, perchè le prime esse uno se le mangia, e beve, e le monete passano in mano d'altri, quando si spendono.

Ciò posto: quando le cose non si restituiscono le medesime, allora per imprestare, o dare in prestito vi è il verbo *do*, *dar*, *dadi*, *donare* unito all'aggettivo *mutuus*, a, ua, il quale si deve accordare col sostantivo in genere, numero, e caso, quindi dicasi:

*Dare mutuum autem, et naves: Imprestare ostag-
gio: e navi.*

*Dare mutuum alicui pecuniam: Dare già prestito
denaro ad alcuno.*

Per ricevere altrui, o pigliare in prestito vi è
il verbo deponente *natur, eris, erat* con v. g.

Giuseppe prese in prestito da Filippo dieci pecu-
re. *Jacobus natatur ex a Philippo decem oves.*

E quando le cose si restituiscono le medesime che
verbo si userà?

Quando le cose si rendono le medesime in Latino
vi è il tale verbo *comode, as*, che significa impre-
stare v. g. Io ti do in prestito un libro: *Ego comode
tibi libro.*

Che perciò, se il volgare diceva: Io pigliai in pre-
stato dal mio amico un casino di campagna: allora
volgendosi in caso retto quel nome, che nel volgare
sta in abl. si dee tradurre, dicendo: Il mio amico
imprestò a me il casino di campagna, e si farà:

Amicus amicus commodavit mihi domum suam ruralem.

RECARE, AFFORTARE AIUTO.

Come si costruisce il verbo *afficio*, che significa
socorrere, appoggiare?

Il verbo *afficio*, *is, ei, acum* stemma il suo si-
gnificato dall'abl. di cosa ad esso aggiunto, quindi:
Afficio te molatilis, dimetto io ti aiuto, ti reco so-
ccorso, e fastidio.

Che perciò i verbi *rallegrare, consolare, far gioi-
re, rattristare, infastidire, amareggiare, affliggere, mo-
lestare, danneggiare* si possono tradurre in Latino pel
verbo *afficio*, dicendosi: Io ti reco allegrezza, con-
solamento, fastidio, afflizione ec. e tale verbo ripete
l'accus. di persona, e l'abl. di cosa, v. g.

*Sylla afficit latitia, Cato afficit tristitia, et dano-
no Republicam Romanam:*

Silla rallegrò, fece gioire, cioè recò allegrezza,
gioco, e Cato afflisse: danneggiò, vale a dire recò
afflizione, e danno alla Repubblica Romana.

Si avverta, che in tali casi il verbo *afficio* è attivo, onde come tale si può costruire in passivo v. g. *Roma* spesso volta fu, venne callograta dal valore, dalla vittoria de' suoi Generali: *Roma saepe afficta fuit laetitia ab victis, propter victorias suorum Ducum*.

ANNOTAZIONE.

Supplia il Giovane, che spesso il verbo *afficio* nel volgare lo troverà in significazione neutra, vale a dire, che l'azione resta in chi la fa, e ciò si ravvisa agevolmente dall'*afficio*, che porta seco in tale caso v. g. *Io mi rallegro*, *tu ti rattristi*, *quegli si consola*; e allora si usa in passiva, dicendosi: *Ego afficior laetitia*, *tu afficiris molestia*, *ille afficitur consolatione*; e significa *esser preso*, o *compreso* dalla gioia ec. v. g.

Chi ha pace, e chi non tenne le rendite si affligge della sua povertà, cioè: Viene preso, o compreso dall'afflizione.

Qui tenet suae opes, is afficitur tristitia sua paupertate.

Il solo verbo *gaudere*, *brillare* è neutro, giacchè l'allegrezza, la gioia rimane in chi l'esperimenta, non porta afflato, e anch' esso si costruisce in passivo v. g.

Io giaccio, *brillo* del piacere che tal miglioramento mi ridote:

Ego laetitia, voluptate maxime afficior, et consolacione.

Supplia ancora, ch'è in sua libertà l'adoperare il verbo *affero*, *tr*, *attali*, *affatur* nel medesimo significato di sopra esposto, e tale verbo, come l'Italiano, vuole l'accusativo di cosa, e il dativo di persona v. g.

Tu consoli il tuo Maestro: Tu *affers solacionem tuo Praeceptari*.

Tale verbo però non si può usare in passivo?

Che cosa sieno gl' incogniti?

Il verbo *incipio*, *ce* significa *cominciare*, è da noi però sempre, che quando i Latini volevano dinotare *incominciamento*, principio di un' azione, i loro verbi li terminavano in *eo* v. g. *Incipio*, *incipio*, e simili. Quindi presso i modesti *corpus nascentis dinotato*, il corpo *comincia* a formarsi, della *viridis*, la terra *principia* a verdeggiare.

Quando poi volevano dinotare un' azione *invalutata*, e *terminata*, tali verbi li terminavano in *it* v. g. *Incipio*, *incipio*, che perciò: *Corpus tuum significat* il corpo è *gusto*: della *viridis* la terra è *verde*.

Cio posto: I seguenti verbi, quando finiscono in *eo*, dinotano principio di azione, e si chiamano *incogniti* v. g.

Calceo, *ce* comincia a scaldarmi, mi scaldo, mi vado scaldando.

Frigescio, *ce* comincia a raffreddarmi, mi raffreddo.

Modesco, *ce* comincia a bagnarmi, mi bagno.

Rubescio, *ce* comincia ad arrossire, arrossisco.

Pallens, *ce* comincia ad impallidire, impallidisco.

Tremesco, *ce* comincia a tremare, vado tremando.

Quando terminano in *it* significano azione *invalutata*, *terminata*, *compita*, e si chiamano verbi *perfetti* v. g.

Calui, *ce* sono caldo.

Frigui, *ce* sono freddo.

Modi, *ce* sono bagnato.

Rubi, *ce* sono rosso.

Pallui, *ce* sono pallido.

Tremui, *ce*, tremo: giacchè non si dà il verbo *tremui*.

Si fatti verbi terminando in *eo*, e in *eo* sono sempre *neutri*, perchè l'azione rimane in chi la fa, e quindi non possono avere l'acceso passivo.

Tali verbi possono diventare *attivi*?

I primi tre certamente, giacchè in essi l'azione da uno passa ad un altro, quando sono *attivi*; e allora vedrai, che due sono i sostantivi, vale a dire *l'agente*, e l'*altro* paziente v. g. Il Sole riscalda la terra.

In tale circostanza come si regoleremo?

Al verbo *caléo* tagliando la vocale *e* vi aggiungerai il verbo *facio*, onde ne risulterà il verbo composto *attivo* *calefacio*, *is*, *ei*, *actum*, il quale significando *riscaldare*, il sopraddetto volgare potrà facilmente tradurlo, dicendo: *Sol calefacit, terram*.

Essendo *attivo* conseguentemente ne deriverà, che potrai costruirlo in *passivo*, e allora alla parola *caléo* aggiugnendovi il verbo *fió*, ne avrai il verbo composto *passivo* *calego*, *is*, *calefactus sum*; quindi dicendoti: Del Sole viene scaldato, venne scaldato, varrà, sarò, resterà scaldato la terra, dirai:

A Solé caligo, calefactus sum, caligat tellus.

Per qual motivo i primi tre verbi soltanto possono diventare *attivi*?

Perchè gli altri tre sono sempre *neutri*, cioè che l'azione sempre resta in chi la fa. E a vero dire, d'io v. g. non arrossisco da me, volentariamente, tu al certo non mi puoi ingelosire, e gettarmi il rancore in faccia, come si getta un vaso di soppa.

Perchè co' detti verbi noi ci esprimiamo dicendo v. g. La morte ti farà *impallidire*, e *tramare*; e in tali casi volgendo l'acqua, in nome, diremo: Tu *impallidirai*, e *tramarai* per cagione della morte, traducendoti: Tu *pallabis*, et *trames mortis causa*, vel *ab, propter mortem*.

Nella stessa maniera deri regolerai, se cogli altri

tre verbi il volgare diceva v. g. Il fuoco mi riscaldò, traducendosi: *Ego calco ignis causa, propter ignem.*

Si noti finalmente, che tali verbi spesso portano con se nell' Italiana un genitivo v. g. *Infermitate dell' inverno siamo noi dieti*: Il povero tremò di freddo, o del freddo; e allora tale gen. si tradurrà in abbl. dicendosi: *Pooper tremis frigore.*

Non di rado, e co' verbi *percutire*, *impallidire*, *numare* quasi sempre vi è aggiunto un dat. v. g. *alla vista*, *alle minacce ec.* e questo si tradurrà in accus. colla prep. *ad*. Quindi il seguente volgare: *Lo scelerato impallidì di terrore alla sguardia de' tuoi*, *alla rimembranza del fuoco eterno*, si farà: *Homine nequam palluit metu ad sguardum tuum, ad remembrance ignis eterni.*

Fine della prima parte
della Grammatica.

LIBRO TERZO¹⁴⁹

PARTE SECONDA.

DELLA GRAMMATICA MEDIA.

CAPITOLO PRIMO.

DELLO STATO IN LUOGO.

Cha cosa è stato in luogo?

Chiamasi stato in luogo, allorchè nel vocabolo qualche azione o in questo sito, o in quello non dipartendosi da esso: che perciò il cominciare ancora, e il passeggiare appellasi stato in luogo, quando sempre ci aggrriamo nel medesimo sito.

Si avverta, che molti luoghi del Mondo sono collettivi, v. g. *Isole*, *Marchesati*, *Ducati*, *Regni*, *Imperj*, perchè abbracciano più, o meno, moltitudine di Città, Terre, Castelli, Villaggi.

Nella stessa guisa però, che fra il numero degli Uomini ciascun nome in particolare ha il suo nome proprio v. g. *Pietro*, *Paolo*, *Giovanni*: così anche ciascuna Città, Terra, Castello, Villaggio ha il suo nome in particolare v. g. *Roma*, *Firenz*, *Frascati*, *Genova*.

I nomi proprij altrui delle Città nel Dizionario hanno il c, la Terra con, i Castelli con, i Villaggi col. Così premesso:

Che casi vogliono i verbi di stato in luogo?

Essendosi i nomi proprij, tutti gli altri si debbono usare in abl. colla prep. in v. g.

Il Saggio dimora felicemente nell' *Isole*, ne' *Regni*, nell' *Imperj*, in *Italia*, in *Europa*, nelle montagne, nelle selve: *Sapienter permanet felicitur in Insula, in Regno, in Imperio, in montibus, in sylvis.*

Pietra: passeggi in piazza; Paolo cammina pel giardino: *Petrus decumbat in platea; Paulus spatiat in parvulo.*

I nomi proprj di Città, Terre, Castelli, Villaggi in quel caso si portano?

Es deopo distinguere: Se i nomi proprj si assomigliassero alla prima declinazione, cioè a *Roma*, o alla seconda, cioè a *Dominus*, o *triplum* allora si usavano in genitivo v. g. Il Pittore eccellente pingge quadri parlanti in Roma, in Londra, in Parma, in Madrid: *Pictor excellent pingit effigies vividas Romae, Londini, Parmae, Madridi.*

Se poi si assomigliassero alla terza declinazione, cioè a *urino*, o a *tempus*, ovvero non avremo il numero sing. come la Città di Venezia, che in Latino non si declina *Venetia*, *ae*, ma *Venetiae*, *arum*, come *Muse*, *arum*; allora si portano in *ablativo* prop. v. g. Io vivrei di buona voglia in Lisbona, in Civita Vecchia, in Pamplona, in Venezia: *Ego libenter viverem, Lysipone, Castan Collis, Pampelona, Venetiæ.*

Si avverte, che i due sostantivi *rur* la villa, *domus* la casa seguono la regola de' nomi proprj: onde *rur*, *ruris* di gen. senza assomigliandosi a *tempus* andrò in *ablativo*, *i*, come *Dominus* si userà in gen. v. g. Alle volte te lo passi scherzando nella villa paterna - *Interdum nugaris rure paterno* - lo custodisce la mia pelle tu sola: *Mihi torquem domi es.*

ANNOTAZIONI.

Il sostantivo *domus* congiunto al possessivo *meus*, *tuus* ec. per regola generale dev' usarlo in gen. dicendo: *Domus mea, tuus* ec.

Chè non pertanto vi sono esempj in contrario, come è quello: Egli in casa mia spesso finto si riassume dalla sua infermità: *Ille in domo mea saepe convalescit.*

Lo stesso sostantivo *domus* congiunto a qualunque

aggettivo si potrà in abl. dicendosi: *In domo vidua*, *in domo aenea*, *in casa vedovile*, *in casa aenea*.

Se poi sarà nullo ed un sostantivo v. g. *In case di Cesare*, potrai dire egualmente bene: *In domo Caesaris*, e *domus Caesaris*: ma nel primo caso è più solito.

Che se il volgare dicesse v. g. *In Roma Città assai celebre*, ed *illustre*, potrai dire: *Roma urbs celebratissima et nobilis*, ovvero: *Roma in urbe celebratissima, et nobili*.

Si noti finalmente, che non solo il sostantivo *domus*, ma i seguenti esordio: *Stellam*, *cellam*, *la guerra*, *hanc* la terra, quando si usano da sé soli, si debbono porre in gen. v. g. *Petrus jacet in terra*: *Petrus jacet hanc*: se poi vi sarà congiunto un aggettivo, allora si tradurranno in abl. coll' *in* v. g. *Tu riposi in di terreno verde*: *Tu quiescis in humo viridi*.

ATTENZI SI STAYO IN LUOGO.

Hic quì, e quì. *Ibi*, all' *lì*, *là*. *Ubique* da per tutto. *Undique* per ogni luogo. *Ubique locutus*, *aliquae gratiam* in ogni alto, e terra, in tutto il Mondo: *Illicum* nel medesimo alto: *Ubius* dove vuoi.

CAPITOLO SECONDO.

DEI MOTI LOCALI.

Che cosa è moto locale?

Chiamasi moto locale la traslazione da un luogo ad un altro.

Quanti sono i moti, e come si appellano?

I moti sono tre, vale a dire: *Moto da luogo*, per luogo, e a luogo.

In fatti ovunque tu sii per andare da dappo in prima, che tu parta dal luogo, ove stai, e quanta

partenza si chiama moto da luogo: Bisogna quindi, che tu passi per varj abì, e tale passaggio si denomina moto per luogo: Finalmente giungi ove sei diretto, e tale arrivo si denomina moto a luogo.

E in tali moti non v'è più eccezione di numero, e di declinazione.

MOTO DA LUOGO.

Che casi esigono i verbi di moto da luogo?

L'abl. colla prep. *a*, o *ab*, come tu lo addita Flavianus v. g. Tu parti dalla vigua. Tu discendi a cinca. Il mio amico si allontanò dalla Francia: *Mons Amicus recessit a Gallia*.

In che casi si potranno i nomi proprj di Città ec.?

Anch' essi in abl., ma senza prep. aggiugnendosi i due nomi *rus*, e *domus* v. g.

Ricorrevi da Roma un plico di lettere senza la tua: *Accipis Roma sine tua quicquid fasciculum Amicorum*.

Vagga il vecchio, che ritorna dalla villa: *Placidus rursus redeuntium avens*.

E' giunto un Ambasciatore spedito da casa: *Adest Legatus domus nostrae*.

ATTENI DI MOTO DA LUOGO.

Hic di qui, di qui: *Illic* di là, di là: *Inde*, *Inter* di costà, di costà: *Unde* di là: *Indidem* da quell' istesso luogo. *Unde vir de domo tu placet*.

MOTO PER LUOGO:

Qual caso ripetono i verbi di moto per luogo?

L'accus. colla prep. *per*, come leggi nel vulgato v. g. Il passeggiere viaggia per le Città, pe' monti, pe' mari: *Placidus iter facit*, vel *transit per Constantinam*, per Regem, per mare.

I nomi proprj come si debbono usare?

Come il moto da luogo, vale a dire in abl. senza prep. unitamente al due sostantivi *rus*, e *domus* v. g. la viaggiata per Laodicea, allorchè nel Cam-

pe consegnava queste lettere : *Itae Landiana facie-
bam, cum hoc literas dabam in curia* . Passi dalla
tua casa, e villa : *Transiit domus, et rure tuo* .

ATTENTI

Nas di qui : *Itae* di costà : *Ille*, se di là : *En-
dem* dalla medesima parte : *qualibet*, quovv da dove
vuol, da qualunque parte.

MOTO A LUOGO .

Qual caso reggono i verbi di moto a luogo ?

L'accus. co la prep. *ad*, o *in*, come ordinariamente
porta l'Italiano v. g. Ritorno al mio diretto : *Ad
meum directum redi* . Tu scendesti nella valle : *In
valem descendisti* . Essendo io venuto in Affrica :
Cum in Affricam venissem .

I nomi proprj in che caso si deggiono porre ?

In accus. senza prep. come anche i due nomi *rur*;
e *domus* v. g. Più comodamente potrà trasmettere
le mie lettere in Catania, Taormina, e Siracusa :
*Epistulas Catanam, Taorminiam, Syracusas com-
modius mittere poterò* . Ritorno a casa malinconico :
Domum reuertor tristis . Andet in villa : *Rur ibi* .

Si avverta, che il sostantivo *rur*, nel num. plu.
si deve costruire colla prep. in v. g. Andrete nella
vostre ville : *In rura vestra ibitis* .

Si avverta parimente che i sostantivi verbali, va-
le a dire, che derivano, e si formano dal verbo
v. g. *rediens*, *reditus*, che derivano dal verbo *redire*
essì ancora coi moti reggono i medesimi casi v. g.
Tornando noi il ritorno di M. Antonio da Brindisi :
Cum Brindisio M. Antonii reditus ciceronem . Tol-
ta ogni speranza di ritorno alle loro case, si tra-
vassero più disposti ad incontrare ogni pericolo :
*Domum redituros spe sublata, perituros ad omnia pe-
ricula subeunda erant* .

Si noti, che il verbo *vager*, ora tanto nelle state
in luogo, che nel moto per luogo elegantemente si

nas extra prop. onde leggiamo: *Vagari sate furo,*
non urbe, non Asia: Andar vagando nel loro, per
tutta la Città, per tutta l'Asia.

ARTICOLI.

*Hic, què: Iatac centi: Illic, et ibi, collà: Eor-
 dem al medesimo luogo: Allo-altrove, Aliquo a qual-
 che luogo: Quocumque, devunque: Quocumque in qua-
 lunque parte: Quousi dove vuoi, ove ti piace.*

Moto verso, e verso ad un luogo.

*Se si volgare dicessi: M'incammino verso Roma,
 e fino a Capua, allora si tradurrà: Proficiscar Ro-
 mam versus, et Capuam usque.*

*Se poi la prop. usque la metterai prima, allora si
 dee aggiungere la prop. ad dicendosi: Proficiscar us-
 que ad Capuam.*

CAPITOLO TERZO.

DEL MOTO MORALE.

CHa cost è moto morale?

E' un passaggio da uno stato ad un altro, che per-
 ciò si dee costruire alla guisa de' moti locali v. g.
*Pietra dalle ricchezze passò, cadde in povertà: Pe-
 trus ab opulentia in paupertatem venit, cecidit.*

E siccome in tal passaggio quasi sempre avviene
 per cangiamento dei costumi in bene, o in male:
 quindi lo chiameremo moto morale.

I verbi, che includono, e in se contengono ric-
 tamente, l'impulso al moto morale, sono i seguenti.

Impello, ir, impeli, aliam: Spingere.

Mover, aris, aliam: Muovere.

Ascendo, is, is, aliam: Ascendere.

Provoco, as, as, aliam: Provocare.

Incito, as, as, aliam: Incitare.

Invito, as, as, aliam: Invitare.

Convertor, *eris*, *eris* non *Convertari*, *transitari*.

Dissolvor, *eris*, *eris* non *Scioglieresi*, *liquefieri*.

Eccome gli *esempi*.

Quagli *acoris* i malvaggi alla penitente, secondo tutti alla pietà; e frattanto si scioglie in lacrime per le scelleraggini altrui.

Ille hortatur hominem scelerat ad bonum frugem, accendit omnes ad pietatem, et acrius dissolvitur in lacrymas ad scelera aliena.

È *Properitia* dices: *Formas se mutet in omnes*: Si cangia in tutte le forme.

Anche i sostantivi, e gli aggettivi, i quali designano vicinanza, o lontananza, approssima, o distacco, e far passaggio da uno stato ad un altro, da una via ad una virtù, e vice versa, si usano in accor. coll'ed; onde diremo:

Prospice ad arma, inclinamento, gerla alla guerra.

Prospice, alacer ad pietatem pronto, attivo alla cosa di pietà.

Piger, lentus, tardus ad laborem negligente, e lento a laticare.

CAPITOLO QUARTO

INTRODOTTO, MANIERA, E CAUSA.

Si avverte, che tutte le nostre azioni contengono tre cose.

In primo luogo lo strumento col quale si agisce, così il Pittore usa il pennello, lo Scrittore la penna.

In secondo luogo la maniera, colla quale si agisce v. g. con diligenza, con pigrizia, con impegno.

In terzo luogo il motivo, pel quale si agisce v. g. pel danaro, per la speranza di una carica, e anche per gusto.

Ciò premesso

In qual caso si dee porre lo *accusato*, la *ma-*
niera, il *motivo* di un'azione?

In *abl.*, e questi sono gli *ablativi*, che s' *ap-*
pellano di *strumento*, di *modo*, di *casa*.

Eccovi gli *esempi* in uso:

Il *Castellano* lavora la terra colla *zappa*, la *lavo-*
rava con *diligente*, per la *speranza* di *seconda* *rac-*
colta:

Villana, *exercet tellurem agere*, cum *exercet*
diligentia, *pro futurae mensis*.

ANNOTAZIONI.

Suppl. il *Giovane*, che l'*abl.* di *modo* in *Latino*
con maggiore eleganza si *perverte* in *avverbio*: quin-
di con *diligente* in *Latino* diremo *diligenter*, con *se-*
ccatamente *assurdo*, con *impegno* *studioso*.

L'*abl.* di *casa* altresì ama di essere *cambiato* in
secus colla *prep.* *ob*, e *propter* onde v. g. per *amor*
del *guadagno* si dirà: *Ob amorem lucri*: per la *spe-*
ranza del *premio*: *Ob propter quoniam remunerandae*.

Si trova anche *cambiato* in *abl.* con varie *prep.*
v. g. *Diffidendo* pel *rimorso* di una *conscientia*. *Ne*
compuncta sua diffidat. Non *potè* *inveglare* pel *do-*
lore: *Nec loqui pro morbo potest*.

CAPITOLO QUINTO

ABL. DI COMPAGNIA.

N si molte volte le *azioni* le *facciamo* da per noi
soli: quando altresì le *facciamo* *unitamente* ad altri
chiamati *abl.* di *compagnia*, il quale *esige* la *prep.*
cum.

Come si *conosce* l'*abl.* di *compagnia*?

Si *conosce* in primo luogo, *qualora* un' *azione* si
fa, e succede fra due *persone*, o fra due *sostantivi*
animati v. g.

Pietre favella con Paolo : *Pietra loquitur cum Paulo*.

Il Padrone scherza col suo agnellino : *Domus jocosur cum suo canello*.

Si conosce in secondo luogo , quando l'uomo fa qualche azione quasi in compagnia delle sue qualità o buone , o cattive v. g.

Lo scelerato dorme colle sue sceleraglie : *Sceleratus homo dormit cum suis sceleribus*.

Si conosce in terzo luogo , allorchè l'azione è unita ad un verbo di stato v. g.

Il Negoziente passeggia co' suoi pensieri : *Negotiator deambulat cum suis cogitationibus*.

Il Giusto salirà alle stelle colle sue virtù : *Iustus ad astra ascendet cum suis virtutibus*.

CAPITOLO SESTO.

DEL TEMPO.

Che cosa è tempo?

Il tempo altro non è , che il cammino , e il giro Salvo , da cui misuriamo gli anni , e l'età.

Quindi tempo si appellano gli anni , i mesi , le settimane , i giorni , l'ora , i minuti , i lustri , cioè spazio di cinque anni , i Secoli , vale a dire il giro di anni cento.

Tempo eziandio si chiamano le stagioni d'inverno , Primavera , Estate , Autunno ; e l'età degli uomini la puerizia , la gioventù , la virilità , la vecchiezza.

In qual caso si usa il tempo?

Ogni qualvolta un'azione si fa in qualche tempo , che perciò sempre porta seco o la proposizione , o l'avvicolo ; allora il tempo si pone in obl. v. g.

La carica in confederis si Magistrati Fanno presente : *Negotium Magistratus datam est anno superiore*.

Domus mea distat domo tua centum decapedis,
vel decapedit.

Come si esprimono le miglia in latino?

Siccome ogni miglio è composto di mille pasci, quindi due miglia si diranno due migliaia di pasci, cinquante miglia, cinquante migliaia di pasci ec. e alla stessa guisa tradurrei in Latino, dicendo: *duo milia passuum* . *quingentesa milia passuum* .

Se poi la distanza giunge ad un miglio solo, si dirà: *Mille passus*.

Si notino i seguenti genitivi *bidui*, *tridui*, *quadridui*, che significano il viaggio di due, di tre, di quattro giornate, che perciò vi si sottintende l'*actum*. *itur*, il quale si dee esprimere, quando si parla di una giornata sola v. g.

Roma è distante da Terni una giornata: *Roma distat Interamnem per actus dies*.

E se il volgare diceva cinque giornate?

Allora si tradurrà dicendo: *Itur quinquæ dierum*.

Lo stesso dicasi degli altri volgari simili.

CAPITOLO OTTAVO.

DELL' ABL. ASSOLUTO.

Che cosa è oblativo assoluto, e come si conosce?

Quando un sostantivo, ed un participio non è il nominativo del verbo chiamasi obl. assoluto v. g.

Il Soldato abbandonata la patria si reca al campo.

In tale esempio tu chiaramente vedi, e comprendi, che il nome *patria*, e il participio *abbandonata* non è il nom. del verbo *si reca*, giacchè il nom. di esso è il *Soldato*; dunque *abbandonata la patria* è obl. assoluto, e si farà.

Miles relicta patria confert se ad castra.

Alla stessa guisa:

Io più clementemente in errore ascoltandomi te, accennerò l'istoria.

Quivi ancora il nom. del verbo *accennerò* è il pronome io, dunque ascoltandomi te, sarà abl. assoluto, e in fatti leggiamo:

Ego cunctis Auditoribus perducere te audientis attigam.

Quindi ne risulta, che qualora il participio si riferisce al nom. del verbo non può essere abl. assoluto, ma si deve accordare col medesimo v. g.

L' uomo perdonando al suo nemico acquista gloria.

Quivi il participio perdonando si riferisce al nom. del verbo acquista, ch' è l' uomo, dunque non può essere abl. assoluto, ma accordandosi col nominativo si dirà:

Homo parcaus inimico suo adipiscitur gloriam.

ASSUTAZIONI.

Si notino i seguenti modi di dire. Sotto la scorta, sotto la guida, sotto il magistero, i quali si debbono usare come ablativi assoluti v. g.

Sotto la scorta della virtù: *Dux virtutis.*

Sotto la guida de' miei Maestri: *Ducibus meo preceptoribus.*

Sotto il magistero di Pietro: *Magistro Petro.*

Sotto il magistero della ragione: *Magistra ratione.*

Si noti ancora, che il verbo essere non ha il participio in Latino, quindi se il volgare dicesse v. g. Essendo io vivo tu non farai il matto, allora traducendo in Latino il participio, essendo il risponderò si potrà in abl. assoluto, dirsi così:

Me vivo tu non derideas.

Alla stessa maniera dirassi: Sotto il regno di Reale: *Rege Reale.*

Sotto il Pontificato, essendo Pontefice Pio Settimo: *Pontifice Pio Septimo.*

CAPITOLO NONO

DEL RECIPROCO.

Che cosa è il reciproco, e come si conosce?

Il pronome *me*, e in plurali loro appellasi pronome possessivo, giacchè ci fa sapere a chi appartiene il possesso di una cosa, come altrove si è spiegato.

Ciò posto: Quando il possessore della cosa, onde favellasi, appartiene al nom. del verbo, allora si usa il pronome *me*, o, *me*, e si chiama reciproco v. g. Il padre ama i suoi figli.

In tale volgare tu comprendi, che la parola *me* si riferisce al nom. ch'è il padre, perchè come ha generato i figli, ed egli s'è il possessor, onde si dice.

Pater diligit meos filios.

Ma se ti aggraverà: E castiga le loro impertinenze.

In tale aggravia ciascuno intende, che la parola loro non si riferisce al nom. il padre, mentre le impertinenze sono proprio, e appartengono ai figli, e perciò il pronome loro significa, e si traduca dicendosi: castiga le impertinenze di cui, di quelli, de' medesimi; onde si deve usare il pronome *is*, o *ille*, o *ipse*, o *idem* in genitivo accordandosi col suo sostantivo in genere, e numero; quindi nel caso addotto diremo.

Pater diligit meos filios, et pueri ineptias eorum, improbum, morum, vel carumorum.

Similmente dicendosi:

Gli antichi Cristiani ammiravano Piegasse, e la dottrina di Tertulliano, e pianerò unanimemente la sua apostasia, si farà:

Pueri Christi fideles Tertulliani impietatem, doctrin-

*namque admirari sunt , et ipsi a fide defectionem deinde
depleverunt .*

È ciò perchè la parola sua non si riferisce , non appartiene al nom. del verbo , cioè i Cristiani , ma a Tertulliano , di cui fu propria la ribellione alla fede .

CAPITOLO DECIMO

DEL. DI. COMODO E D' INCOMODO .

Che cosa è il detto di comodo , e d' incomodo ?

La persona , a cui ridonda qualche bene , o qualche male , ponendosi in detto , si chiama detto di comodo , e d' incomodo v. g.

Il padre adora richiamo pe' figli : *Pater congruo
dicitur filius* ; il quale det. corrispondendo ad un abi.
di casa , si può tradurre ancora dicendosi : *Ob filius ,
propter filium* .

Quindi quel detto proverbio in Latino : *Tibi arui ,
tibi occui , tibi arui , tibi arui* , significa :
Tu sei per tua utilità , per tuo bene maraggi , pel
tuo interesse semini , e per tuo vantaggio ricatari .

CAPITOLO UNDICESIMO

DEL. DI. SUCCESSO .

Che cosa è successo ?

Si chiama successo quella virtù , quel vizio , o qualche cosa , in cui si cinge , si vince , si supera un' altro , e ponasi in ciò v. g.

Cesare vinse Pompeo nel valore militare : *Cesar
victor erat Pompejum victus militari* .

Alessandro vince , superò tutti nella fortuna della
avoi : *Alexander vicit , superavit omnes felicitate ar-
morum* .

DEL COMPARATIVO.

Che cosa è comparativo?

Il verbo *comparo*, *ar* significa paragonare, fare il paragone: quindi chiamasi *comparativo*, allorchè si fa il paragone fra uno, ed uno, o fra uno, e molti nella qualità e buona, o cattiva, di cui si parla v. g.

Cicerone fa più eloquente di Demostene.

In tale esempio l'aggettivo *eloquente* unite al più include il paragone fra Cicerone, e Demostene nella bella qualità dell'eloquenza.

Come si forma il comparativo?

Da quel caso dell'aggettivo, che termina in *i* aggiungendovi la sillaba *ar*: così dal positivo *albi* aggiungendovi l'*ar*, si formerà il comparativo *albior*, che significa più bianco.

A chi si somigliano i comparativi?

Al comparativo *hic*, *et* *hinc* *junior*, *et* *hinc* *brevis*, che sta nella *Junia*.

Che caso vuole il comparativo?

L'*abl.* senza preposiz. v. g. La purità è più bianca della neve, più lucida del Sole; *Puritas est albior nive, lucidior Sole.*

Anche le parole *tanto*, *quanto* unite al più si debbono usare in *abl.* v. g.

Curtadite, o giovani, la purità tanto più bella, quanto più rara.

Servate, *juvenes*, *puritatem eo pulchritatem, quo rarioram.*

Si noti, che vi sono alcuni aggettivi, che possono chiamarsi comparativi nati, perchè senza la parola più includono il paragone, e anch'essi vogliono l'*abl.*

Come terminano tali aggettivi?

In *ar* v. g.

I a.

Migliore , peggiore , superiore , inferiore , anterior-
re , posteriore v. g.

Pietro è superiore a Paolo : *Petrus est superior*
Paulo .

ESPOSIZIONE DEL COMPARATIVO .

Se l'aggettivo non ha comparativo , come si tra-
durrà ?

Se il volgare diceva v. g. Tito fu più pietoso di
molti Imperatori Romani ; siccome in Latino non si
dà il comparativo *pius* , quindi il detto Italiano si
volgerà dicendosi :

Tito fu più pietoso di quello , che molti Impera-
tori Romani :

E in Latino tradotti il magis quare si tradurrà ,
dicendosi :

Titus fuit magis pius , quam plures Imperatores Ro-
mani .

Si potrà esecarlo più spedatamente risolvere pel
verbo *superari* , dicendosi : Tito superò nella pietà ,
cioè nella clemenza molti Imperatori Romani , e si
tradurrà :

Titus superavit clementia plures Imperatores Ro-
mani .

AVVERTI .

Gli avverbi si fanno comparativi ?

Si certamente , ma si traducono sempre in prima
maniera v. g.

Più presto , citius , più tardi , serius , più veloci-
mente , velocius v. g.

Più velocemente dell'onda : *Velocius , rapidius*
unda .

Si noti finalmente , che anche fra gli avverbi vi
sono i comparativi nati , v. g. Meglio , peggio v. g.

Tu parli peggio di un fanciullo , e tuo fratello
meglio di un Cicerone :

Tu pejus parcas , tuus frater Cicerone melius loquitur .

DEL SUPERLATIVO.

Che cosa è superlativo?

Chiamasi superlativo, allorchè si fa il paragone fra uno, e tutti.

Come si costruisce?

In tre maniera?

Qual è la prima?

Quando l'aggettivo termina in *ulus* v. g. *Giustissimus*, *superbissimus*, al quali si aggiungono i quattro superlativi: *Optimo*, *proximo*, *maximo*, *minimo*; e questi si chiamano superlativi nati.

Qual è la seconda maniera?

Allorchè alla parola più vi sta tenersi l'articolo *il*, *lo*, *la* v. g.

Il più dotto, la più saggia, le più stolte, i più sciocchi.

Qual è la terza maniera?

Quando dopo l'aggettivo vi è un pronome generico v. g. *Ognuno*, *ciascuno*, *chiunque* tutti. v. g.

Più studioso di tutti; più bella di chi che sia; più ricco di qualunque.

Come si forma il superlativo?

Si forma da un caso dell'aggettivo positivo, che termina in *e* aggiungendosi il *ius*; quindi al genitivo *filiculus* aggiungendosi il *ius* se ne formerà il superlativo *filiculusius*, *e*, *ius*.

Che caso vuole il superlativo?

Il genitivo, il quale si può trasmutare o in *ab*, colla prep. *pro*, o in *acc.* colla prep. *ius* v. g.

Nerone fu più crudele di tutti gl'Imperatorii Romani:

Nero fuit crudellissimus omnium, pro consilio, iam per omnes Imperatores Romanos.

Sappiasi, che quelli aggettivi, i quali terminano in *r* formano il loro superlativo coll' aggiunta del *super* allo stesso nominativo; così *inter* coll' aggiunta del *super* fa *superinter*; così *niger* fa *nigerrimus*, *celer* *celerissimus*, *pulcher* *pulcherrimus*.

Si noti, che i due aggettivi *facilis*, *difficilis* hanno il superlativo in *issimus*, dicendosi: *Facillimus*, *difficilissimus*.

Dives altresì non fa *divipissimus*, ma *divitissimus*.

RESOLUZIONE DE' SUPERLATIVI.

Se l'aggettivo non avrà il superlativo, come si deve fare?

Allora all' aggettivo Latino si porrà avanti la prep. *per*, o gli avverbi *perquam*, o *maxime* v. g.

Il gallesino è il più odoroso dei fiori, si dirà:

Jasminum est per odoriferum, *per quam odoriferum*, *maxime odoriferum inter flores*.

Tale risoluzione si può usare ancora cogli aggettivi, che hanno il superlativo?

Si certamente; onde il seguente volgare.

Creso fu più ricco di tutti i Re, si potrà tradurre, dicendosi:

Cresus fuit divitissimus, *vel per dives perquam dives*, *maxime dives omnium Regum*.

Sarà egualmente in tua libertà l'adoperare il verbo *aspere*, o *proari*, come abbiamo detto, servendosi del comparativo; onde potrai pertanto dire:

Cresus praestitit cunctis Regibus divitiis.

LIBRO TERZO

PARTE TERZA

DELLA GRAMMATICA ALTA

CAPITOLO PRIMO.

DELL' IMPERFETTO, E FUTURO.

Il che manda il verbo all'infinito, ed a quel tempo, che indica l'Italiano, e sia in attivo, e in passivo; con questa di più, che il nom. si deve coniugare in acc.; e i cui, che vuole il verbo restassero tali, e quelli v. g.

Mi sono avveduto, che i nostri amici desiderano la guerra *Cic. Pidi nostras amicos cupere bellum.*

Asseristi, che Clodio era stato ucciso per un consiglio: *Cic. Clodium suo consilio interfectum esse dixisti.*

Lo stesso dicasi del tempo fut. Prima però si dopo di promettere il dissolvimento, e la formazione dei futuri.

E' da sapere, che quantunque il tempo futuro sia un solo, nondimeno i futuri si dividono in tre, vale a dire: Futuro primo, secondo, e terzo.

Ciò posto mi domanderà qual'è futuro primo?

Chiamasi fut. primo, quando nel volgare il verbo è di tempo futuro v. g. Credo, che *contenderai* alla storia, e perciò chiamasi futuro primo, ed è il verbo futuro assoluto.

Qual'è fut. secondo.

Appellasi fut. secondo, allorchè il verbo nell'Italiano non è espresso in tempo futuro v. g. Crederei, che *potrebbe*: ciò non costante chiamasi futuro, perchè lo uedeva una cosa, che peranco aveva da succedere..

Qual è futuro terzo?

Chiamasi fut. terzo un misto di tempo presente, e di tempo passato v. g. *Credo*, che Pietro non sarebbe morto; e questo ancora chiamasi futuro terzo, o misto, perchè lo *credo* non cosa, che per mio sentimento non doves essere accaduta.

Si noti pertanto, che nei volgari del futuro terzo « vi è, e vi si sottintende la particella *se*, e qualche averebbo condizionale; così nell'addetto esempio vi si sottintende v. g. *Se*, qualora, perchè Pietro avesse preso i medicamenti ordinati, colla qual condizione io *credo*, che non sarebbe morto, e che peranco vivrebbe.

Spiegate la natura dei tre futuri, vediamo alla formazione dei medesimi.

FUTURI ATTIVI

Come si formano i futuri attivi?

Si formano dal supino del verbo, togliendosi l'*m*, e aggiungendosi le sillabe *ra*, *re*, *rum*: Così del supino *lectum* tolto l'*m*, e aggiuntavi le tre sillabe *ra*, *a*, *rum* ne risulteranno le tre voci *lecturus*, *a*, *um*, le quali si debbono accordare col suo sostantivo in genere, numero, e caso. Oltre di ciò al futuro primo, e secondo vi devi aggiungere la voce *sure*; ed al futuro terzo, o misto la voce *fulsus*, v. g. *Fut. primo*.

Non soffro di meraviglia, ch'io sia per ritrarre il frutto della mia fatica, e voi della vostra virtù: *Ciò. Non molate, fero, ma labora mei, vos virtutis vestrae fructum me latuistis*.

Fut. secondo: Credeva, che la bellezza della virtù inammorrebbe tutti:

Credebam, virtutis pulchritudinem omnes ad sui amorem esse accensurum.

Fut. terzo: non di parere, che quantunque Icade in quel punto non si fosse trovato nella spelunca, ciò non pertanto quel sasso sarebbe caduto: *Ciò.*

*Peto, etiam Ioculus in spelunca non fuerit, nec
esse illud casum fuit.*

AVVERTENZE.

Avverti, che rapporto al fat. primo è in tal liber-
tà il porre, e il tralasciare la voce *esse*.

Scrivo, che le mie lettere avranno gran peso pres-
so di te: *Cic. Scribit meae litterae, maximum quod
se pondus habebunt.*

Sì noti, che i Latini in scambio delle voci *futu-
rus*, *erit*, non spesso usavano la voce, forse indeclina-
bile. Spero, che il presente legname ti riuscirà di gio-
cimento: *Cic. Spero, nobis haec conjunctionem cele-
ptati fore.*

Saggi finalmente, che i dependenti eleggono la re-
gola dei futuri attivi, onde v. g. dal perfetto *audia-
tur* tolto *F*, è aggiuntavi la sillaba *rus*, *ra*, *ruri*,
ne avrai le voci *audietur*, *a*, uso v. g.

E' certo, che Iddio sempre sjusterà i giusti: *Cer-
tam est, Deus semper iustus manifesturum.*

FUTURI PASSIVI.

Da che si forma il futuro passivo T

Col futuro primo, e secondo si forma dal supino del
verbo aggiuntavi la voce *eri*; e tali futuri sono indeclina-
bili, cioè tali voci rimangono le medesime con qua-
lunque genere, e numero v. g.

Profetisò, che la Giuda sarebbe bagnata di san-
gue: *Futuratur erit, Graeciae Sanguine manifi-
catus erit.*

Si sparse voce, che si sarebbe dato lo spettacolo
dei Gladiatori: *Rumor erit, datum erit Gladiaturus.*

Il futuro terza sitressi si forma dal participio del
verbo attivo in *ans* v. g. *amans*, o in *ens* v. g. *lo-
gens* tolto *F*, e aggiuntavi le voci *eris*, *eris*, *eris*,
le quali ad debbono accordare col sostantivo in gene-
re, numero, e caso v. g.

È com manifestu, che dai giovani sarebbe stata conservata la purità dell'anima, se avessero abbinato i compagni di perdizione, e i libri sacri, ed empj: *Perpiscuntur est, a juvenibus quibus amandis et mandandis fuisse, et amos perditos, et libros sanctos, impiisque abstinuisti fuissent.*

Cot' verbi nostri, e deponenti, se il volgare sarà passivo si dee volgere in attivo.

ANNOTAZIONE DEI VERBI.

Se il verbo non ha supino come si ha da fare?

Il futuro primo si risolvcrà col *fore* ut al presente del congiuntivo. Cio.

Spero, che ciò avverrà a noi: *Spero, fore ut id contingat nobis.*

Mi lusingo, che mai sarò per perigliar della fermezza di attivo: Cio. *Mae constantia pato, fore ut nunquam periret.*

Il fut. secondo si tradurrà collo stesso *fore* ut all'imperfetto del congiuntivo. Cio.

Se Cesare avesse indovinato, ch' egli giacerebbe trucidato in Senato:

Cesar si divinaret, fore ut in Senatu trucidatus esset.

Mi dicevano, che da ciascuno a speso altrui s'imparerebbero le regole del viver retto.

Potabam, fore ut a quoque expensis alteri bene vivendi regula disceretur.

Il futuro terzo finalmente si risolve col *futurum fuisse* ut all'imperf.

Credo, che avresti studiato con tutto l'impegno, se conoscessi l'utilità della dottrina: *Credo, futurum fuisse ut curae studium, et doctrinae utilitatem noceret.*

ANNOTAZIONE.

Supplasi, che l'esposto risolvendosi de' futuri si trovano muniti da Cicerone co' verbi esandio, che hanno

il supino; e ciò specialmente ne' verbi, che significano giudicio, o congettura di una qualche cosa, quali sono: *Puto, video, suspicor, e simili.*

Mai mi vado in pensiero, ch'io fossi per recurrer supplichevole da te:

Nunguam putavi, fore ut ad te supplicar venirem.

Tengo ferma speranza, che la malizia degli uomini resterà abbattuta:

Falde suspicor, fore ut infringatur hominum improbitas.

Se non fossero giusti Carrieri spargente la vittoria di Cesare, la maggior parte stimava, che il Castello si sarebbe perduto.

Nisi Nuncii de Caesaris victoria essent affari, existimabant plerique, futurum fuisse ut oppidum amitteretur.

Spiegata la formazione, e risoluzione de' futuri, ora altre non vi resta, seorchè assegnare regole sicure, onde il Giovane senza ambiguità sappia distinguere i diversi tempi, e futuri dell' inf.

Prima però sono da premattersi due cose, vale a dire, che in avvenire per tempo passato si deve intendere promissamente qualunque dei tre tempi, cioè imperf., perf., più che perf., giacchè tutti e tre significano, tempo passato.

In secondo luogo supplasi, che tutte le ambiguità de' futuri derivano dalle due voci, che hanno tutti i verbi nell'imperf., e più che perf. del cong. v. g. *le leggerai, e leggerai; tu avrai, e avrai fatto*, le quali voci a seconda del verbo, che le regge, formano diversi tempi, e futuri dell' inf.

Verbo, che regge chiamasi quello, che sta innanzi al che.

Posto ciò:

REGOLE GENERALI

PER CONOSCERE I DIVERSI TEMPI, E
FUTURI DELL' INFINITO



FOCI DELL' IMPERFETTO

PRIMA VOCE.

La prima voce dell'imperf. retta da un tempo presente indica tempo passato, e sia perfetta dell'inf. v. g. *Credo*, che tu leggerai: *Credo te legisse*, perchè significa: *Credo*, che tu abbi letto.

La stessa voce retta da un tempo passato denota tempo presente dell'inf. v. g. *Credere* che tu leggerai: *Credebam te legere*, perchè io credevo, che tu ora stessi leggendo.

SECONDA VOCE.

La seconda voce dell'imperf. retta da un tempo presente significa futura ante, che perciò si mette la voce dell'imperf., come se non ci fosse il *che*, e il verbo, che regge si pone dopo v. g. *Credo*, che leggeresti: *Legeres credo*, vel *et credo*.

La stessa voce retta da un tempo passato indica fut. secondo v. g.

Avesi creduto, che tu leggeresti: *Credideram*, te lecturum esse.

FOCI DEL PIÙ CHE PERFETTO

PRIMA VOCE.

La prima voce del più che perfetto retta da qualunque tempo indica sempre perf. dell'inf. v. g. *Credere*, che tu avessi letto: *Credidisti*, te legisse.

SECONDA VOCE.

La seconda voce del più che perf. retta da un tempo presente indica, ed è vero, e assoluto futuro terzo, e misto v. g. *Credo*, che avresti letto, *Credo*, te lecturum fuisse.

La stessa voce tratta da un tempo passato denota futuro secondo V. G. Credera, che tu arresti letto: *Crederem, te locturum esse*.

ANNOTATIONE.

E' sentimento comune fra i Grammatici, che quando l'azione del verbo, che regge è anteriore all'azione del verbo retto, chiamasi, ed è futuro secondo, come noi abbiamo additato.

Eppure vi sono varj esempi degli Autori Latini in contrario, fra i quali si notino i due seguenti passi di Cicerone.

Parlando esso nell'orazione pro Marcello nella clemenza di Cesare dice: Tutti noi della parte avversa, cioè di Pompeo, presentavamo, che la vittoria sarebbe stata per essere assai crudele, cioè *inducitima*.

Alterius vero partis cuncti credebant, nimis atrocem futuram fore victoriam.

In tale esempio ben vedi, che il presentare del Romano era anteriore alla vittoria di Pompeo, tanto è vero, ch' egli non vinse, ma restò perduttore, dunque doveva farsi futuro secondo: ciò non ostante Cicerone fece *est, ternis*.

Rammenta quindi l'altro passo da noi recato: *Non si nunti de Caesaris victoria cuncti allati, existimabant plerique, futuram fore ut Oppidum amitteretur.*

Quivi ancora si credere di molti era anteriore alla perdita del Castello, che non accesse, eppure Cicerone risulazione in incumbente del *fore ut* col *il futurum fore ut*, vale a dire il fut. secondo lo costrui all'azione del terzo.

Tali esempi il Giovane li sappia, ma per ora si attenga alle regole assegnate.

APPENDICE PRIMA.

Benchè l'Ind. segga l'accus. non di meno in varj casi, e con alcuni verbi si deve usare il nom.

Il primo caso si è, quando *nam*, o più sostantivi si riferiscono al nom. del verbo che regge l'infinito v. g.

Io ti voglio essere amico, e padre: *Tibi ego esse amicum et patrem.*

In secondo luogo, allorchè una, o più aggettivi si riferiscono al nom. del verbo v. g.

Vado meditando di rendermi piacevole *Cic.*: *Meditor esse affabilem.*

Sappi però, che se dopo il verbo, che regge ti piacerà di porre gli accusativi *me*, *te*, *se*, *nos*, *vos*, allora anche gli aggettivi si debbono porre in accusa. v. g. Desidero, di comportarmi da clemente, in tale caso potrai dire: *Cupio, esse clementem*; ma se dopo il verbo *Cupio* vi porrai il *me*, allora dirai così *Cic.*: *Cupio, me esse clementem.*

In terza luogo vagliono il nom. anche coll'inf. i verbi seguenti, che si chiamano *verba passiva*, e sono; *Pecor*, *nominor*, *nominor*, che significano *esser chiamato*, e *nominato*; *Habeor*, *pater*, *arbitror*, *existimor*, *judicor*, *trador*, *perhibeor fieri*, *credor*, che significano *esser giudicato*, *stimato*, *creduto*, *esser tradito*, o *fama*, v. g.

Si crede, che le risettie dell'animo più malagevolmente possano essere scelte: *Cic. Mores animorum difficiliter velli posse putantur.*

E' tradizione: che Aristide solo fra tutti fosse il più giusto: *Cic. Aristides unus omnium justissimus fuisse proditur.*

E' fama, che i monti della Persia sieno di oro: *Cic. Persarum montes esse aurei perhibentur.*

PECOR, E *NOMINOR*.

Fra i sopradetti verbi due ve ne sono de' più particolari avvertendo, il perchè più frequentemente si trovano de' volgari, e perchè vanno usati a qualunque tempo, e futuro dell'inf. e sono *dicor*, e

videtur. Tali verbi altresì si debbono accordare col loro nome, in gen. num. e caso v. g.

Si dica, che sette fossero coloro, che venivano chiamati, e reputati i saggi: *Cic. Septem fuisse dicuntur, qui sapientes et habuerunt, et vocantur*.

Mi sembra, che tu sù benemerito de' tuoi cittadini: *Cic. Tu benemeritus mihi civibus de tuo civibus*.

Mi pare, d'avermi diportato da pazzo: *Cic. Amas mihi fuisse videtur*.

Mi sembra di vedere, che questa città vada in rovina: *Cic. Videtur mihi hanc urbem videre cadentem*.

Sembra, che le scienze produrrebbero grandissima utilità ai giovani: *Plac non scientia maximam juvenibus utilitatem producere aut*.

APPENDICE SECONDA.

I due esposti verbi in quattro casi riflettono il nom., e si costruiscono come gli altri verbi, cioè:

Col 3.^o lat. primo, e secondo passato, perchè hanno una sola voce indeclinabile v. g.

Si dice, che dalla scolaresca si comprendono le sue scolaresche a presso di rimorsi: *Docuit, ab homine inique conscientia stimula captamini scolara*.

In secondo luogo co' verbi passivi, piget, pudet, misere, perchè talq. verbi non vogliono il nom. v. g. sembra, che tu ti vergogni della tua negligenza: *Videtur te tua negligentia pudere*.

In terzo luogo, quando l'infinito si risolve col *fieri ut*, e *futura fieri ut*, perchè allora il nome del verbo è lo stesso *fieri ut*, e *futura fieri ut*:

Si dica, che studieresti: *Docuitur, fore ut studere*.

In quarto luogo allorchè è futuro fatto, perchè il verbo si pone al fine, quasi ad uso di participio.

Sembra, che lo scolare accarezzerebbe la fatica, se pensasse al suo profitto:

Discipulus blanditur labori, ut victor, et de re perfecta cogitat.

A tutto ciò si aggiunga, che il verbo *victor* si deve usare impersonalmente quando significa *parere bene, sembrare cosa buona* v. g. *Cic.* Al presente mi è sembrato bene lo scrivere a te alcuna cosa sulla vecchiaia: *Nunc mihi visum est de senectute ad te scribere.*

CAPITOLO SECONDO

RESOLUTIONI DIVERSE, CHE POSSONO AVER LUOGO

DEBITO

Il verbo *debito* unito alla negativa, cioè non debito, esige, che l'inf. si risolve nel *quasi* al congiuntivo.

Riguarda a ciò sappia il Giovane, che quando il verbo, che regge è di tempo presente, e futuro, il verbo, che si risolve si dee mandare al presente del cong. v. g. non debito, non debitor, che tu studij: *Non debito, non debitor, quam studere.*

Se poi il verbo, che regge è di tempo passato, allora la risoluzione si farà sempre all'imperfetto del cong. v. g. Non debui, che studiasti: *Non debui, quam studere.*

E ciò s'intenda rapporto a qualunque risoluzione. Torniamo al proposto. *Cic.* Laonde non vogliate esser debbici nell'affidare a costui solo tutte le cose. *Quare nolite debere, quam hinc mi credidit omnia.*

Se poi il verbo avrà il supino, si useranno le voci del futuro v. g. Non debitorum che avresti letto la mia lettera: *Cic.* Non debitorum, quam meae litterae habueras curae.

Non dubito, che presto final ritorno in Città:
Non dubito, quia cito in urbem revertar etc.

Si potrà anche risolvere colla semplice voce del
 comp. dicendosi: *Non dubito, quia cito in urbem*
revertor.

Col futuro fatto non si uschè perplessione v. g.
Non dubito, che studieresti: Non dubito, quia stu-
dideris.

Quanto qui abbiamo esposto si ancor estende co-
 gli altri verbi, che vogliono diverse risoluzioni.

TIMEO; E TEMEO.

Co' verbi timere, e temere, quando la cosa, che si
teme è a noi cara, si risolvono l'inf. coll'ac v. g.
Timeo, che il mio amico si ristabilisca in salute:
Timeam, ut meus amicus convalesceret.

Cio. Temo, che nol sopporti: Timeo, ut sustineat.

Quando invece la cosa, che si teme è a noi di-
 spiacevole, e dannevole, allora si uschè il *ne*.

Cio. Temo di non ottenerlo: Timeo, ne non im-
petrem.

Si noti, che in tale esempio la particella non vi
 sta, come sul dual, per di più, potendosi dire
 egualmente: *Timeo ne impetrem.*

IMPEDIO.

Col verbo *impedio* gl'infiniti si debbono risolvere
 col *quomodo*.

Cio. Ne m'impedirà del fare ciò qualunque editto
in contrario, onde, affidato a voi, non sta per di-
difendere i vostri diritti, e vantaggi:

Negus me impediet cujuscunque imperatoris edictum,
quominus, fectus vobis, vestram jura, beneficiumque
defendam.

VERBI DUBITATIVI.

Dubito, dubitas, incertus non: Dubito, sto esitan-
te, sono dubbioso, ed incerto.

Regeo: Non eo: Paucos animi sto in forte, sto
sospeso.

Con tali verbi il *che*, e il *se* si tradurrà coll'*ut*, o coll'*an* v. g.

Dabito, che te attenderei allo studio: *Dabito*, *an* *incommitteretur* *an* *ad studium*.

Stiamo in forse, siamo sospesi nell'animo, se il lume della ragione possa essere laterale, perchè lo scelerato un giorno torni in se stesso.

Pendemat animo, *utrum rationis lumen satis par- sit*, *ut sceleratus homo tandem respiciat*.

Qualora dopo la particella *se* vi sarà l'altra parti- cella *e*, o *pura*, o *vero*, allora si metterà prima l'*utrum* e poi l'*an* v. g.

Non so, se si addiventi coll' *utro*, o colla *utrica*: *Nescio*, *utrum irascatur* *ut* *utro*; *an* *laberi*.

Se finalmente dopo la particella *se* vi seguirà la particella *et* *no*, allora lasciandosi di fuori l'*utrum*, dopo il verbo si metterà il *non* *an* v. g.

Dabito; *se* *profitereris*, *et* *no*: *Dabito*, *profitereris* *an* *non* *an*.

VERBI, CHE VOGLIONO L' *UT*.

I seguenti verbi vogliono, che l'infinito si risolve coll'*ut* al comp., e sono:

I verbi di fare, far sì, procurare: *Facio*, *is*, *ca- ro*, *ar*, *efficio* *is*. Procurare di star sano: *Curo*, *ut* *salvum*.

I verbi di comandare: *Jubeo*, *es*, *precipio*, *is*, *mando*, *as*: *Ti* comando, che taci: *Jubeo*, *ut* *si- leres*.

I verbi di permettere: *Sino*, *is*, *permitto*, *is*: Per- metti a Pietro di giocare: *Permiso*, *ut* *Petrus* *ludaret*.

I verbi di volere, scegliere più tosto v. g. voglio più tosto morire, che peccare: *Malo*, *ut* *moriar*, *quam* *delinquam*.

I verbi di chiedere: *Peto*, *posco*, e simili, *Chie- do*, che mi ajuti: *Peto*, *ut* *mihi* *auxilium* *eris*.

I verbi di fare istanza, sollecitare: *Insto*, *urgo*, e simili: Mi sollecito a pagare: *Mè* *urget*, *ut* *solvam*.

I verbi di pregare : *Oro* , *abro* , ed altri , e i verbi d'impetrare : *Impetro* , *consequor* : ottengo , che si abboccasse col Giudice : *Assuquor cum , at Judicem alloquor* .

I verbi di consigliare , persuadere , esortare , ammonire : *Tu exorto* a non abbandonarlo : *Tu hortor* , *ne illum desinas* .

SPERARE , PROMETTERE , GIURARE .

Siccome si promette , si giura , si spera una cosa futura . Quindi con tali verbi in Latino si dee usare il futuro , benchè nell'Italiano il verbo sia di tempo presente v. g. *Spero* , che Pietro mi attenda la data parola : *Spero* , *Petram promisi fidem mihi praestiturum esse* .

Lo stesso si dica , qualora il verbo stia nel volgare è di modo infinito congiunto alla particella di v. g. *Prometti* di essere il tramontiere della mia estimazione : *Cic. Te subsecutorum fore avisionationis aures polliceris* .

Il medesimo esordio si dee praticare con qualunque altro verbo , quando si favella di un'azione futura v. g. *Credo* di andare a Roma : in fatti tale volgare significa : *Credo* , che andrò a Roma : onde si dirà : *Credo* , *veluram esse Romanam* .

CAPITOLO TERZO.

FUTURO ESATTO , E FALLACE .

Oltre gli esposti futuri , supplie il Greco , che si dà un altro futuro chiamato *esatto* .

Questo altresì è agevolissimo a distinguersi , perchè comprende , ed è formato del tre tempi , vale a dire : *Presente* , *passato* , e *futuro* v. g.

Credo , che pardonami mio fratello avrà comprata la vigna .

Quando un tale futuro nel volgare sta espresso attivamente, si traduce in Latino il perfetto del congiuntivo col *fore ut*; onde si dirà.

Credo, fore ut meus frater perinde vivam amicit.

Se poi il volgare viene espresso passivamente, in tale caso si adoprerà la voce del capino del verbo aggettivata; cioè ad usodi un aggettivo, e si deve accordare col suo sostantivo in gen. num. e caso v. g.

Credo, che padomani da mio fratello avrà stata corrisposta la vigna: Credo perinde a meo fratre emptam fore vineam.

I verbi dipendenti si costruiscono alla maniera dei passivi v. g. *Credo, che nell'anno futuro ti sarai reso padrone delle regole grammaticali: Credo, te anno futuro grammaticae regule positum fore.*

FUTURO TALLACE.

Si osservi, che noi per proprietà della nostra lingua usiamo la voce del futuro, fissellando di una cosa accaduta, e che già si è resa nota, dicendo: *Credo, che al certo saprai ciò, che mi è intervenuto.*

Ciascuno si accede, che tale volgare significa: *Credo, che sappi al certo ciò, che mi è intervenuto; che perciò si deve sapere, traducendolo, il presente dell'infinito, vale a dire: Credo, te potuisse scire, quid mihi accidit.*

Quindi a ragione un tal fissellare chiamasi futuro tallace.

CAPITOLO QUARTO.

DE' GRANDI.

Che cosa è grande?

È una voce, che deriva dal verbo.

Quanti sono i grandi?

Sono tre, vale a dire: Gerundio in *di* v. g. *legendi* di caso genitivo.

Gerundio in *dum* v. g. *legendum* di caso accusativo.

Gerundio in *da* v. g. *legendu* di caso ablativo.

Tutti gerundi sono di significazione attiva.

Da che si forma il gerundio?

Dal participio del verbo attivo in *ans*, e in *ans*; tolta la lettera *s*, e aggiungendosi le sillabe già dette. Così dal participio *legens* tolta l'*s* e qualora tu vi aggiunga il *di*, *dum*, *da*, ne risulteranno i tre sopraccostati gerundi.

Col verbo *eo* altrui, e suoi composti il gerundio si forma dalla terza persona plurale dell'indicativo, cioè *eunt*, alla quale togliendosi la lettera *s*, e aggiungendosi le note sillabe, ne avrai le tre voci de' gerundi, vale a dire: *Eundi*, *eundum*, *eundo*.

Che casi vogliono i gerundi?

Ritengono i casi de' verbi, onde derivano v. g. l' tempo di aver compassione dei poveri, di amare la virtù, di perdonare a nimici, di astenersi dalle maledizioni:

Est tempus miserendi pauperum, amandi clementem, parcendi inimicis, abstinendi a maledictis.

concetto in *DE*.

Come si conosce il gerundio *di*?

Ogni qual volta nel volgare tu vedi un sostantivo, e un aggettivo; dopo il quale siegue la particella *di* congiunta all'infinito attivo, sappi, ch'è gerundio in *di* v. g.

l' tempo di studiare: *Est tempus studendi*.

Gerundio attivo d' imparare: *Capitulum, antequam discendi*.

Che sono trasportato dall'impegno di vedere i vostri padri, cui ho rispettato, e amato: *Equidem ipse fecit, studio patrum vestrorum, quos colas, et diligas, videndi*.

Vi sono alcuni aggettivi, che nell'Italiano stanno in dativo, e in ablativo, eppur in Latino esigono il gerundio in *di* v. g. *Conscius*, non ammesso a navigare: *Conscius*, *invenitur invenire navigandi*: *Practico*, non pratico, ignorante nella scrivere: *Doctus*, *sciens*, *scribitur*, *invenit*, *scribendi*.

Ma di tali appendici Posa, e la lettera a suo tempo ti renderà Maestro.

Fra Poeti allora frequentemente si trova sostituir l'inf. in vece del gerundio in *di*.

Così Virg. Che se tanto è il tuo desiderio di aver contenta delle nostre disgrazie: *Sed si tantus amor nostrae cognoscere nostrae*.

E il med. Né io mi dà pensiero di medicarlo: *Nec mihi est cura mederi*.

Il Quinto disse: Timido di morire: *Timidus mori*.

Se il gerundio in *di* nel volgare fosse espresso in significazione passiva, come si deve fare?

Se il volgare dicesse v. g. Desideroso di esser lodato; allora in vece del gerundio in *di* si userebbe l'infinito passivo, dicendosi: *Capulus laudari*, o si risolvendosi nell'*ut*, dicendosi: *Capulus ut laudetur*.

continua in DIA.

Come si conosce il gerundio in *dam*?

Quando nel volgare dopo un aggettivo segue l'infinito attivo congiunto alle preposizioni *a*, *ad*, *per*, *sopra*, *ch'* è gerundio in *dam*.

Cic. Un animo turbato non è acconcio ad eseguire il suo dovere:

Conturbatus animus non est aptus ad exequendum munus suum.

Cic. Né mi hai reso pigro a rispondere: *Neque me respondendum reddidisti ad respondendum*.

Alla stessa grès: *Expedito*, pronto, disposto a combattere, *disertus*: *Expeditus promptus paratus ad pugnam*.

Si vedono i seguenti volgari: Fra il leggere; inteso allo studiare; In quanto, riguarda, rapporto allo scrivere, che si tradurranno: *Inter legendum; circa studendum; quoad scribendum.*

Tit. Liv. Egli fra lo spogliare, vale a dire mentre spogliava il corpo del nemico, restò ferito da un dardo corto, ed aguzzo, e tra la prima cura, cioè nell'atto della cura spirò l'ultimo fiato.

Ipse inter spolandum corpus hostis, veritus parcarum, inter primam curativam expiravit.

Se il gerundio nel volgare sarà di significazione passiva, come si farà?

Si deve risolvere coll' *ut* v. g. I cavalli, prima di esser domati animosamente s'irriscono: *Equi, antequam domentur, irascunt solibus animas.*

I Poeti spesso usano l'inf. cogli aggettivi già detti, in incursio del gerundio in *dam*: Come.

La Grece pigre, e lente a sciogliere il nodo: *Sagax nodum solvere Graecae.*

L'aggettivo *paratur* più volte si ravviene usato da Cicerone coll'infinito.

Ciò, che sono precati a fare: *Id, quod parati sunt facere.*

Sarei dispostissimo a sostenere l'invidia, ed i pericoli. *Invidiam, et pericula subire paratissimus fore.*

GERUNDIO IN DO

Come si conosce il gerundio in *do*?

L'infinito attivo congiunto alle preposizioni *con*, *col*, *per*, nè retto da alcuna sostantivo, o aggettivo, denota gerundio in *do*, giacchè si può chiamare un vero *abl.* di strumento, maniera, o causa v. g.

Il contadino colle zapparelle si stanca: *Barbarus frondeo defatigatur, abl. di strumento.*

La memoria si accresce coll'esercizio, coll'esercitarla: *Memoria exercitanda augeatur, abl. di man.*

Per acquistare danari l'uomo fatica: *Lucrando pecuniam homo laborat, abl. di causa.*

Che se nell'Italiano vi saranno altre preposizioni v. g. *dal*, *nel*, *intorno*, *in* *senza*, tali preposizioni si uniranno al gerundio in *do* v. g.

Cic. Dall'invidiare a tutta ragione si può denominare l'avidità: *Ab invidiando ratio invidia dicitur potest*.

Cic. A vero dite chi vi è diligente al pari di me nello scrivere: *Etenim qui est tam in scribendo impiger, quam ego*.

Cic. Vorrei senza dubbiezza sapere ciò, che pensi circa il tuo pensiero, cioè in torno al tuo passaggio nell'Egitto: *Tu quid cogitas de transiundo in Aegyptum scire velle*.

Plaut. Ohi vecchio, in nome di esser battuto, per Ercole ti chiederò pietà.

Non novum, per vapulando, Herce ab te mercedem petam.

Quint. La maniera di scrivere bene è congiunta col discorso: *Scriliendi ratio confusata non loquendo est*.

Ter. Ciò non procede dal retto vivere, ma dall'qualora, dall'accomodarsi al genio altrui, e dalle spendere, e donar largamente: *Id non fieri ex veritate, sed ex accomodando, indulgendo, et largiendo*.

Il gerundio in *do* può essere di caso dativo?

Sì certamente: *Th. Liv. Trappato tanto di spazio, il quale bastasse a supplire, cioè a contenere l'esercito: Interfecto spatio, quod supplendo exercitui satis esset*.

Colum. Purchè sia atta a sopportare la fatica: *Divinando perpetuando labori ut idoneum*.

E ciò succede, e si vede praticato ne' verbi, e negli aggettivi, che vogliono il dativo, come i due seguenti esempi ti dimostrano.

I Poeti in vece del gerundio in *do* usano spesso l'inf.

Virg. Buoni, e destri nel suonare le sampogne: *Boni cithararum inflexor*.

Virg. Felice , e aprvale nel plantare le viti : *Ferax parere viti* .

Hor. Ardito per soffrire qualunque cosa : *Audax omnia parvum* .

CAPITOLO QUINTO.

DE' SUPINI.

Due sono i supini.

Il primo termina in un v. g. *Amatus* , *lectus* , *vivus* , ed è di signific. attivo .

Il secondo termina in u v. g. *Amatu* , *lectu* , *vivu* , ed è di signific. passivo .

ATTIVO IN UM.

Come si conosce il supino in um ?

Quando l'infinito attivo è retto da un verbo di moto , chiamasi , ed è supino in um .

Terz. Vanno a perseggiare : *Ad decembellandum* .

Liv. Coriolano essendo stato condannato nella sua patria andò in esilio tra i Volsci : *Coriolanus damnatus absum in Volcos transfugam abiit* .

I supini altresì ritengono i casi de' loro verbi , onde derivano .

Caes. Spedivona Legati a Cesare per domandare ajuto : *Legatos ad Caesarem mittunt rogatum auxilium* .

Il supino in um si può costruire diversamente ?

Tale supino è lecito costruirlo in varie maniere , e sono :

Col gerundio in *di* aggiungendovi l'abb. *ansum* , o grado v. g. Andò a Frascati per villeggiare , e per divertirmi : *Ado Frascatum , iustionem , et aliandi casum* .

Col gerundio in *do* , facendolo anche gerundivo v. g. Partì da Roma per imbarcare alcuni miei affari : *Dirigendo Roma ad expediendum , vel ad expedienda novacula , cura vigoria* ,

E' id tua libenti exaudia il risolversi coll' *at* al cong. v. g. Mi recai alla vigas per vendermiere : *Ad vivens nec constali, ut ante legimus*.

Da quest' ultimo volgare una volta per sempre apprende il Giovane, che in qualunque caso, quando il verbo, che regge è di tempo passato, il verbo retto si deve sempre risolvere all'imp. del cong.

I Poeti alcune volte hanno usato l' *inf.* in vece del supino in *us*.

Stat. Forse andai a reprimere le squadre Italiane:
Forshan Amplexus ibis, frenare cohortes.

Se il supino fosse di significazione passiva, o nell'Italiano vi fosse per *us*, come si direi?

Nel primo caso lo risolverei coll' *at*, v. g. Tenege da te, per essere ammazzato.

Ad te venio, ut cruciar.

Nel secondo caso lo risolverei col *ut* v. g. parto per non vederti: *Discedo, ne te videam*.

Lo stesso si direi, se il verbo fosse privo del supino v. g. Venai per imparare: *Veni, ut discam*.

scrivo in U

Come si conosce il supino in *u*?

L'infinito passiva retto da un aggettivo denota supino in *u*.

Cio. O non vergognarsi non solo a vedersi, ma anche ad ascoltarsi!

O non non modo vix, sedam, sed etiam auditu!

Ed una ancora il supino coi sostantivi: *Fui* così lecito, *aglar* così illecito, *infante*, *oper*, così necessaria, quindi diciamo: E così necessaria a farsi: *Oper fieri*!

Così lecito a raccontarsi: *Fui narrata*.

I Poeti si servono dell' *inf.* in scambio del supino in *u*.

Virg. *Erat non dignar amari*, in vece di direi amata.

Si può risolvere il supino in a?

Si certamente vale a dire o *col'at*, e col relativo *qui*, *quæ*, *quod*, accordandolo col suo sostantivo. v. g. La virtù è degna di essere lodata: *Virtus digna est ut laudetur*, nel *que laudetur*.

CAPITOLO SESTO

DEL PARTICIPIALE.

Che cosa è participiale?

Il *participiale* è un gerundio di significazione passiva, il quale, avendo tre voci, si deve accordare col suo sostantivo in gen. num. e caso.

Come si conosce?

L'inf. attivo, e passivo esiste ai verbi *amare*, *essere*, *bisognare*, *dovere* chiamasi, ed è *participiale*!

I detti verbi altresì in Latino si debbono risolvere pel verbo *sum* a quel tempo, che indica il volgare v. g.

Si deve custodire il candore dell'anima: *Amici candor custodias est*.

Bisogna evitare i pericoli di peccare: *Diligenter a periculis vitanda furant*.

A rendere più chiaro il volgare del participiale, basta, che si glossino i detti verbi li cangi nel verbo *davere* v. g.

E da amare la virtù, lo volga dicendo; Si deve amare la virtù.

Si ebbe da apprendere la Grammatica; Si dovrà apprendere la Grammatica.

Bisognerà biasimare la negligenza; Si dovrà biasimare la negligenza.

Co' verbi nostri, e deponenti si può usare il participiale?

Co' verbi verbi nostri, e deponenti, che vogliono l'atto in può usare impersonalmente v. g.

Mr. De voi in questa luogo stesso, e Soldati,

si dee vincere, o morire : *Mic nobis vincendum, aut moriendum Mille est.*

Oppure l'accorderai nel suo sostantivo v. g.

Cic. Nell'incontempo i pericoli si deve intanto la costantissima dei Medici :

In adveniens periculis constantius insistendo Medicum est.

Cic. Non intimato voi bene, ch'essi debbono venerarsi, e adorarsi da noi fra il numero degli Dei?

Non est in Deorum numero venerandus o nobis, et colendus patitur.

E siccome i verbi *ator*, *feror*, *vincor* presso gli Antichi avevano l'active, quindi tali verbi essendo si trovano nati in participiale v. g.

Cic. Perché era così abituato a mangiarsi dagli uomini :

Quis erat ad vorandam hominibus aptus.

Suppi, che i participiali ritengono i casi del loro verbi :

Cic. Tu devi servirli del tuo giudizio : *Tu illi judicio utendum* : ove il *ill* chiaman dativo di comodo, o dativo invece dell'*ab* del passivo, *judicio tuo* : è il caso di *ator*.

RESOLUZIONE DEL PARTICIPIALE -

Se il verbo non si può far passivo, come ci regoleremo?

Lo volgerai in attivo v. g. Da te si deve studiare, volgendola diremo : Tu devi studiare : *Tu studere debes.*

Più elegantemente lo tradurrei pel verbo *opus est*, dicendo v. g.

Tu dopo, che tu studi : *Opus est, ut studeas.*

ANNOTAZIONE PRIMA.

Suppi, che quasi sempre dopo il participiale vuol seguire appresso un infinito congiunto al per ; o al per non : ciò, che appellasi la *causa* dell'azione v. g.

Da noi si deve difendere l'anima da ogni macchia di colpa.

Per quale causa , per quale motivo ciò si dee fare ? Eccolo :

Per vivere pacificamente senza timori , per non essere puniti da Dio .

Sappi dunque , che il per si risolve coll' *ut* , e il per non col *ne* , dicendosi :

Ab omni culpa macula nobis omnia defendenda est , ut sine conscientie stimulo pacato vivamus , et ne a Deo puniamur .

Osserva , che nell'esposta risoluzione l'ablativo del participiale , cioè da noi , passa nominativo del verbo risoluto , cioè *ut nos vivamus* .

Se dunque nell'italiano non fosse espresso l'abl. del participiale v. g. Si dee fidarsi , per vivere , tu mi domanderai , dicendo , che persona abbiamo da dare al verbo vivere , risolvendolo coll' *ut* , giacchè nel detto volgare non vi è persona alcuna ?

In tale caso ti supplirai da te ponendo un pronome generico v. g. acciocchè tu , l'uomo , noi viviamo , onde dirai :

Laborandum est , ut tu vivas ¹⁾ *ut homo vivat , ut nos vivamus .*

Tale risoluzione altresì la devi fare con qualunque verbo , mentre il per significa acciocchè , e il per non significa acciocchè non v. g. ¹⁾

Mangia per vivere : *Conedo , ut vivam .*

Pietro atteso allo studio , per non essere chiamato un ignorante :

Petrus ad studium incubuit , ne indotus vocaretur .

ANNOTAZIONE SECONDA .

Avverti , che qualche volta l'infinito è preceduto dalla preposizione senza v. g. Senza studiare non s'impara .

Sappi dunque , che la preposizione senza si risolve in Latine o col *ut* , o col *quo* al cong. ed il secondo verbo volgendolo in attivo si dee mandare al lat. dell'indicativo , dicendosi :

Nisi studas , quis studas , non dices .

Ed è lo stesso , che il dire : Se non studi , non imparerai .

Alla stessa maniera se diremo :

Nemo mal'giure si merito della sapientia , senza studiare , si truderà :

Nemo unquam ad sapientiam meritis pervenit , quis studeat .

ANNOTAZIONE TERZA.

Sappi finalmente , che in Latino non si usa il dire v. g. *Datus legere libras . Pater debet audire documenta patris .*

Ciò posto , se il participiale nel volgare sarà di significato attivo , in Latino si dovrà usare in passiva v. g.

A me legendi sunt libri , cioè, il volgare lo del volgere in passiva , dicendo : Da me si debbono leggere i libri .

A filio audienda sunt documenta patris : Dal figlio si debbono ascoltare gli avvertimenti paterni .

CAPITOLO SETTIMO

DE' PARTICIPII .

Che cosa è participio?

È una voce del verbo , che senza di esso non può formare sentimento compiuto v. g. studiando Piero , questo è un sentimento sospeso , resterà terminato , se vi aggiungi un verbo , v. g. *diverò* detto .

Quanti sono i participj .

Sono tre ; vale a dire : Participio di tempo presente , passato , e futuro , ed essendo voci di verbo aggettivate , si declinano al pari degli aggettivi .

PARTICIPIO DI TEMPO PRESENTE.

Come termina il participio di tempo presente ?

In *ans* , come *amans* , o in *ens* , come *legens* , e si assomiglia all'aggettivo *felix* , cioè .

Che cosa significa ? Amando , leggendo , l'amante ,

Il leggente, chi ama, chi legge, colui, il quale ama, *rebus*, il quale legge, onde v. g. Chi ama si dice *amans*, l'uomo, che studia, non si dice: *Mans*, *qui studet*, ma si traduce: *Mans studens*.

Che casi vogliono i participj?

I casi del verbi, da cui derivano v. g.

Idem accarezza chi ama la patria: *Pater blanditur amans patriam*.

Con tutto ciò i participj in *ans*, e in *ens*, quando si prendono come nomi, non come voci di verbo, che indicano tempo presente v. g. chi ama, si trovano in genitivo.

Cic. Reges cittadini amanti della patria: *Reges civis amantes patriam*.

Cic. Uomo conservatore dell'onore suo: *Homo sui dignitatis retinens*.

Ter. Il padrone è uomo saviarale, e che fugge le loi: *Mans liberalis est, et fugiens legem*.

PARTICIPIO DI TEMPO PASSATO.

Che cosa è il participio di tempo passato?

È una semplice voce del pretérito perfetto passivo v. g. *lectus*, *auditus*.

Qual divario dunque passa fra tale participio, ed il verbo passivo?

Il divario è questo, che il pretérito perf. del verbo passivo ha sempre seco qualche nome del verbo essere, e da se forma sentimento compiuto v. g. *Tellus ab aqua satisfacta est*.

La terra è stata bagnata dalla acqua.

All'opposto il participio passivo mai porta seco voce alcuna del verbo essere, e senza l'aiuto di qualche verbo non forma sentimento terminato, e perfetto v. g. La terra bagnata dalla acqua produce l'erba: *Tellus ab aqua satisfacta producit herbas*.

Tale participio pertanto al pari de' verbi passivi o ha l'abl. espresso, come nell'addotto esempio, oppure sottinteso.

Vi sono participj di tempo passato in significazione attiva?

Sì certamente; la qual cosa è propria dei deponenti, che hanno il significato attivo, onde *auxilium datus est* chi ajutò, e *laudatus*, chi onorò.

Ove che, se il vulgo diceva: Chi lesse, non si può dire *lectus*, perchè essendo di significazione passiva, direbbebb'etto; ma si deve dire: Qui *legit*.

Vi sono verbi attivi, che hanno il participio di tempo passato in significato attivo?

Vari se ne incontrano negli Autori Latini v. g.

Perorans, *perans*, *perorans* stati coll'acca.

Liv. La plebe odiata con il nome de' Centoli: *Plebs Consulibus nomine perosa erat*.

Gel. Rinverasciatgli la sua poltroneria: *Perorans ignorans nam*.

Alla stessa guisa leggiamo: *Pransus*, *ignorans*, chi ha, e non ha pensato; *cenatus*, *ignorans*, chi ha, e non ha cenato; *potus*, chi ha bevuto.

Cir. Avendo io cenato mi venne recapitata una lettera: *Cenans mihi epistola tradita est*.

Il participio *potus*, e *juratus* si trovano in significato attivo, e passivo.

Plaut. Prestate maggior fede a me, che non ho giurato, di quello che a te, il quale hai giurato:

Injures plus credet mihi, quam jurato tibi.

Ai detti participj si aggiungono i seguenti.

Eruditus, *doctus*, che elegantemente si usano coll'abb., onde leggiamo in Cio. *Eruditi*, *docti litteris Graecis*, et *Latinis*.

La stessa si dica di molti altri, i quali vestono la natura di aggettivi, anzi che di participj, quali sono: *Sectus*, *curatus*, *imperitus*, *indoctus*, che avranno il qualtro:

Ces. Non vanto, non uso alla bellica: *Inventus laboris*.

Cia. Uomo ignorante, che non ha cognizione di se
stè: *Homō omnium rerum ignorans*.

Così anche *consulatus intendens*, *profusus prodigii*,
expertus politici, che amano il gen., ed altri.

PARTICIPIO DI TEMPO FUTURO

Che cosa è il participio di tempo futuro?

È la stessa voce del futuro dell'infinito attivo v. g.
lecturus, *scribiturus*.

Come si conosce?

Quando nell'italiano trovi la voce dell'*àgère* at-
tivo congiunta al verbo *essere*, e alla preposizione *per*,
sappi, ch'è participio futuro v. g. Sono per leggere.

Alcune volte la voce del *per* vi trascorsi la parti-
cella di v. g. Sono sull'atto di partire; ovvero la
particella *a* v. g. Sono vicino a ritornare, ma tutti
e tre sono participj futuri, e si traducono: *Son
lecturus*, *scribiturus*, *revertens*.

Come si costruisce?

In Italiana non serve, che in Latina si costrui-
sce col verbo *essere* in tutti i modi, e tempi v. g.

Il caso è, ora, fu, sarebbe stato, sarà per ca-
dere: *Saxum est*, *erat*, *erat*, *erat*, *erit*, *erit*, *erit*.

In quale guisa può essere participio futuro, dicen-
dosi: Il sasso fu per cadere?

Siccome l'azione fu per succedere, ma non suc-
cesse, quindi non è tempo perfetto, ma futuro, man-
tere per anche il sasso ha da cadere.

DISTRIBUZIONE DE' CASI, IN CUI SI DEBBONO PORRE I PARTICIPJ.

Come possiamo distinguere nelle ambiguità, in che
caso si debba porre il participio?

Regola generale. Se dopo il participio vi sarà l'ar-
ticolo *il*, *lo*, *la* unito al verbo, sappi, che il par-
ticipio è il caso del medesimo verbo v. g.

Chi mantiene la parola, chi limita le pedate dei giusti, chi trionferà dei rispetti umani i Saggi lo loderanno.

In tale volgare tu vedi, che accanto al verbo lodavano vi è l'articolo lo, dunque i tre participj sono casi del verbo lodare, che vuole l'accusativo, onde lasciando di mettere in Latino l'articolo lo si tradurrà:

Provocantem fidem, invitatum vestigia Justorum, triumphatorem de hominibus consensu Sapienter laudabunt.

Lo stesso si dica delle voci mi, ti, ci, vi, si, e osservalo in Cic.

Andando io in Anzio, e lasciando con desiderio i Gladiatori di M. Metello mi venne incontro il tuo serro.

Nell'esempio volgare vi è il mi, dunque i due participj formano il caso del verbo venire in contro, che volendo il dativo, perciò disse Cicerone:

Ecce mihi Anitiam, et gladiatores M. Metelli cupida relinquentes venit obviam tuus puer.

Riguarda i tali esempj, qualora si faccia la costruzione, resterà chiara, e dischiata ogni cosa. Veggiamolo nel primo esempio:

I Saggi loderanno quello, il quale mantiene la parola, quello, il quale limita le pedate dei giusti, quello, il quale trionferà de' rispetti umani.

Dal che ti accorgi, che tutti i participj sono casi come del verbo lodare.

Rapporto al passo di Cic. La costruzione sarà la seguente:

Il tuo serro si fece incontro a me, che andava in Anzio, e me, che con desiderio lasciava i Gladiatori di M. Metello.

Quel, lo stesso Italiano ti dimostra, che i due participj sono casi del verbo farsi incontro.

E se dopo il participio non vi fosse l'articolo il , lo , la , come si farei ?

Allora vanno presunte senza dubbiezza alcune, che il participio è il nominativo del verbo , e basti un esempio .

Lo scolare facendo con diligenza le sue cose presto imparerà :

Discipulus cateris rebus suis cum adhibet .

E se nel volgare il participio di tempo futuro fosse di significato passivo , come si farei ?

In tale caso dovrà costruirlo come un participio-
le , che tale si è in fatti v. g.

Sono per essere assolto da' miei delitti: *Mali criminibus iam absolvetur .*

CAPITOLO OTTAVO

DE' VERBI SERVILI .

Sappi , che i verbi si dividono in due classi , in *aggariti* cioè , ed in *servili* .

Chiamansi *aggariti* quei verbi , che sotto a qualunque altro verbo , ritengono la loro natura , e il loro potere , cioè vogliono sempre il nominativo .

Appellansi *servili* quei verbi , i quali sogl'impersonali irregolari , vale a dire :

Miseret , pudet , poenitet , piget , tedet , facendola quasi da servi , anco' essi ricusano il nominativo , e tali verbi sono :

Solet , incipit , debet , capit , desinit , potest .

Cic. Della cui autorità siano si potesse partire : *Cujus auctoritatis neminem potest partire .*

Just. Cominciò a rincorreragli ciò , che aveva fatto : *Piger non statim capis .*

Sen. Se cessarai di vergognarti (*Si te pudere desieris .*

Il se congiunto al verbo servile vi sarà il signarile , come si disse ?

In tale caso il verbo signarile si potrà prima , e poscia il verbo servile v. g.

Lo sclerato nè vuole , nè vuole pentirsi delle sue scleragini .

Scleratus homo nec vult , nec solet se penitere suarum scleragarum .

Se poi il volgare diceva :

L'usurajo può , ma non vuole vergognarsi delle sue usure , allora il ma si congiunse nell'avverbio benchè , dicendosi : L'usurajo non vuole , benchè possa ec.

Usurarius non vult , quamvis possit se pudere ad fucos .

I verbi servili si possono fare passivi ?

Non già ; onde converrà volgere in passivo il verbo , che siegue appresso v. g. ,

Ciò si deve fare : *Hoc debet , vel oportet fieri* : o facendolo participiale si disse : *Hoc faciendum est* .

Cic. Non si può vivere giaccondamente , se non si vive da virtuosi :

Non potest jactare vivi , nisi cum virtute vivatur .

Liv. Le legiarie cominciarono ad esercitarsi dai nobili contro le plebi :

Plebi injurie a privatisque fieri coepere .

Sappi finalmente , che i detti verbi alcune volte si trovano usati in passivo in terza persona v. g. *Debetur , petuntur , impititur* .

Alcune volte si riscontrano costrutti in passivo , e accordati col nom. del verbo v. g.

Liv. Cominciano avano ad essere disprezzati dai popoli limitrofi , cioè vicini :

Contemni caput erant a populo finitimo .

Cic. L'antico orazione consacrato di leggerai da molti dopo le nostre :

*Fatevi, orationes post nostras a plerisque legi non
dantur.*

Ma tali esempi servono al Giovane per emulazione,
non per imitazione.

E' certo però, che i verbi *volo*, *male*, *male* non
si possono usare in passiva:

Cic. vorrebbero, che da te non si perdonasse ad
alcuno:

A te ignosci nemini velleur.

And, quando una sola è la persona, che vuole, e'
la Passione, l'Indirizzo si deve volgare in attiva r. g.

Da me si vuole difendere l'amica: quindi la sono,
che voglio, e che difendo, dunque volgendosi al di-
ritto: *Ego scitum defendere volo.*

FINE DELLA GRAMMATICA.

Aiuto appreso il Giomase la Grammatica , che ad esso insegna il fuggire gli errori della lingua ; mi scorda con accuratezza , ed uide l'aprire quel suo piccolo trattato di Ortografia Italiana , onde con spedienza egli appia usare a suo luogo i punti , le virgole , e tutt'altre a regerli in tal genere .

ORTOGRAFIA ITALIANA.

Che cosa significa Ortografia?

Tale vocabolo viene formato da due parole Greche , vale a dire : *Ortos* , che significa *crusto* , e *roteo* ; e *grafia* , che significa *scrittura* , e *scritto* .

Dunque l'Ortografia è quell'arte , la quale ci ammonisce ad usare , e porre al debito luogo gli accenti , gli apostrofi , i punti , le virgole , e tutt'altre necessarie a regerli in di tal genere .

Scendiamo dunque a levellare di ciascuna cosa particolarmente .

CAPITOLO PRIMO.

DELL' ACCENTO .

Che cosa è accento ?

E' un piccola segno , che si pone su di qualche vocale per diversi motivi , che in appresso diremo .

Quanti sono gli accenti ?

Due .

Come si chiamano ?

Il primo appellasi accento acuto ; il secondo accento grave .

ACCENTO ACUTO .

Come segna l' accento acuto ?

Con una linea non dritta e perpendicolare, ma traversale, ed obliqua, che dalla destra alla sinistra dee cadere, e porsi sulla penultima vocale in tale guisa: *Bella*.

Con quali parole si usa l'accento acuto?

Colle seguenti:

Gli voci di verbo, che significa: *Quegli andava*, per non confonderla coll' *avrebbe già*.

Col sostantivo *stropiccio*, che denota l'atto continuo, che si fa strofinando una qualche cosa, per distinguerlo dalla prima persona del verbo *stropicciare*, cioè: lo *stropiccio*.

Colla parola *bella*, che significa: *Ti lascia in tuo potere*, e *bellà*, la tua *cella*; e *elà*, per ricomporre tale parola dall'altra *cella*, vale a dire la *Bella*, donna, che allatta le creature altrui.

Col sostantivo *luce*, cioè *acqua*, e *omero*, colla quale si lavano le stoviglie, per non confonderlo coll' aggettivo femminile *l.* *p. Palla luce*; e simili.

ACCENTO GRAVE.

Come segna l'accento grave?

Tutto all'opposto dell'acuto, ed occupa gli stessi pì: *Piè*, *cosò*, *foggi*.

Su di quale lettera dee cadere tale accento?

Sopra l'ultima vocale della parola, come sopra *es-
sere*:

Per chiarezza maggiore a *elà*, che siamo per dire, *suppi*, che le parole si dividano in tre classi, e sono:

Monosillabi, cioè parole di una vocale, del Greco *monos*, che significa *solo*, e *gama*, che significa *lettera*.

Disisillabi, vale a dire parole di una sola sillaba.

Parole in fine di più sillabe.

Ciò posto: l'accento grave si pone sempre sulle parole di più sillabe, che hanno una certa sillaba per sull'ultima vocale *v. g. Fucò*, *no-
p*.

Nel monogramma *Utrai* non si dee porre l'accento . Si scriverà soltanto il monogramma è terza persona del verbo *essere* v. g. *La casa è un bel fiore* ; e ciò si fa per non confonderlo colla regolativa v. g. *Giuliano* , e *Luigi sono due fratelli* .

Parlendosi del monosillabi vero la distinzione : O questi hanno il dittongo , e se di essi non si deve tralasciare l'accento come v. g. *zeta* i seguenti : *Ciò* , *più* , *più* . La ragione si è , acciòchè non vengano pronunziati col dittongo sciolto , dicesi :

Ciò , *pi-ò* , *pi-è* , ma formano una sillaba sola vibrata .

Col monosillabi all'opposto , che sono senza dittongo non si deve usare l'accento v. g. *Be* , *fa* , *sta* , perchè dicono lo stesso coll'accento , e senza . Or siccome i segni sulle lettere furono inventati col suo motivo : così s'apprende da meno saggio , che nasce a suo capriccio gli accenti senza ragione alcuna .

Quelli per rischio soltanto di riconoscere , e distinguere due monosillabi , fra loro consimili , e di specie , e significazione differente , per tale motivo si deve adoperare l'accento col seguenti :

Di , sostantivo che significa giorno v. g. *la quaresima di* : *La stessa dee usarsi col detto monosillabo di* , quando è seconda persona del verbo *dire* v. g. .

Di le tue ragioni : e ciò si deve praticare per distinzione della particella di segua esso del genitivo v. g. *La casa di Pietro* .

Dà imperativo , o terza persona del verbo *dare* v. g. *Dà elemosina ai poveri* , ovvero : *Pietro dà elemosina* , e ciò per riconoscere anch' essa dalla particella da seguita dell'abb. v. g. *Da te* , *da quello* .

Nè particella negativo v. g. *Ciò non conviene nè a noi* , nè a voi , per non confonderla colla particella riempitiva *ne* , che si usa per una prova di lingua v. g. *Del vizio ne derivano funeste conseguenze* .

Sì , quando è particella affermativa v. g. : *Sì la fa-*

rà : e quando significa *cod* v. g. *Canaria di bello* , e si presiede per distinzione della particella di *potenza* di verbo , cioè che ha forza di *rapere* il verbo attivo in *passivo* v. g. *Si legge Cicerone* .

È sostantivo sincopato in *voto* di *fedè* v. g. *Nole la angustia amano* , o *giocosiare* si *disco* il *racchiudere* la *fe* ; e ciò per distinzione dal *monosillabo* *fe* terza persona del verbo *fare* nel *pret. perf.* v. g. *Io posi pesa* *fe* *staccai* *co* .

Li , e *la* finalmente , l' una avverbio di *stato* v. g. *Fermati li* ; e l' altra di *moto* v. g. *Venne la* ; per distinguerli dagli articoli *li* , e *la* v. g. *Li padri* , *la madre* .

E qui aggiungeremo , che si debbono scrivere coll' *h* le tre persone singolari , e la terza del *plu.* del verbo *avere* , rapporto al presente dell' *indicativo* , vale a dire : *Io ho* , *tu hai* , *quello ha* , *quelli hanno* .

La prima , cioè : *Io ho* , per distinguerla dalla particella *disgiuntiva* *o* , v. g. *Vedremo chi l' indovina o io* , e *tu* : come anche per distinzione dalla *particella* *o* , quando è *cute vocativo* v. g. *O giovane studioso* .

La seconda , cioè : *Tu hai* , per non confonderla coll' articolo *plu.* *ai* v. g. *Al preti* , *ai figli* .

La terza , vale a dire : *Quello ha* , per riconoscerla dalla particella *a* *seguiamo* del *dativo* v. g. *A me* , e *questo* .

Finalmente la terza persona *plu.* vale a dire : *Quelli hanno* , per distinguerla dal *sostantivo* *anno* v. g. *Ciò avvenne l'anno passato* .

C A P I T O L O S E C O N D O .

DELL' APOSTROFO .

Che cosa è l'*apostrofo* ?

È una *virgoletta* , che si pone *accanto* , e sul *pri-*

apice di qualche lettera. v. g. Dell'albero, la *roba* d'altri, e dimostra la mancanza dell'ultima vocale, mentre pronunciando, o scrivendo tali sillabe staccate dovrebbe dirsi, e scriversi: Dell'o albero; di altri. Ma nel primo caso si usa l'apostrofo per tagliare l'aspirata della pronuncia; nel secondo per uno, per guasta, e svelatura di lingua.

Prima di fissare le regole sull'uso dell'apostrofo, è da sapere, che noi senza bisogno, e motivo alcuno, ma per sola proprietà, uso, e usanza di lingua, noi siamo noi di troncare molte parole, dicendo v. g. *Cor*, *un*, *poisir*, *gran*, *tal*, e simili, nè con tali parole adoperiamo l'apostrofo, scrivendo:

Un' cavallo, *gran' casa*, e sì, perchè innanzi alle consonanti non mai si pone l'apostrofo. Dunque neppure si dovrà mettere l'apostrofo, qualora dopo le dette parole siega innanzi una vocale, dicendosi: *Cor arreno*, *un sono*, *tal arcana*.

All'opposta chi vi è, il quale dica? *Poco* ha, *quest foglio*, pronunciandosi strettamente da tutti: *Poco* ha, *questo foglio*. Dunque qualora, seguendo dopo le dette parole *poco*, e *questo*, segua una vocale, noi le tronchiamo, e necessariamente dobbiamo adoperare l'apostrofo, scrivendo v. g. *Poc' anzi*, *quest' articolo*, per dinotare, che alle parole *poco*, e *questo* manca l'ultima vocale, la quale vocale non mancherebbe, se dopo di esse seguisse una consonante, come sopra abbiamo veduto.

Dal detto fin qui ne discende la seguente regola generale, la quale mi basti, che dal Giovane s'intenda, ed eccola:

Si deve usare l'apostrofo ogni volta, che la parola perde l'ultima una vocale per l'incoppo, ed affranto di un'altra vocale, la quale vocale essa non perderebbe, se dopo della medesima seguisse una consonante.

La seguela di ciò esigge l'apostrofo tutte le parole femminine, e l'articolo femminile *la*, quando si tronca, scrivendosi: *De' anni, col' anta, dell' Aurora, l' ombra*.

Anche l'articolo maschile innanzi a vocale si deve apostrofare, come abbiamo veduto fissellando degli articoli, onde scrivere: *L' anno, dell' anno ec.*

Lo stesso digiti, allorchè noi, giusta l'uso moderno, usiamo l'articolo *le*, e *la* alla preposizione *con*, e facendone una parola sola col raddoppiamento della lettera *l* diciamo, e dobbiamo scrivere: *Coll' occhio, coll' ombra*, in vece di dire, e di scrivere: *Con l' occhio, con l' ombra*.

ATTENDERE.

Sappi però, che oltre sempre la regola generale esposta di sopra, sappi, che, rapporto agli altri tre articoli aggiunti, in tuo arbitrio se è il pronunciare, e scrivere a vicenda v. g. *Ro' anta*, e *roba anta*, *F arti*, e *le arti*, perchè il pronunciare, e la scrivere strettamente la parola ne' detti casi non sibile, come vuol darsi, dell' affettato, e non digusti l'aracchia, come sarebbe il dire: *Le anno, le Antiche, allo articolo*.

Ciò specialmente dee sfuggirsi, allorchè l'ultima vocale dell'articolo è la stessa, che la vocale del sostantivo, che siego v. g. *Lo orologio, la arca*, onde si ha da pronunciare, e scrivere: *L' orologio, l' arca*.

E siccome noi per uno, e vanto di lingua vogliamo trancare i monosillabi, che nel plurale terminano in *i*: così è in tua libertà o il dire strettamente *noi, coi, poi, quei*, e simili: o il pronunciare discepati, e scriverli coll' apostrofo v. g. *Passaggioni ne' preti*: *Si affrè ne' lavoranti*: *Lo prese pe' capelli*: *Preservè que' fasciulli*.

Che cosa è acciagimento di parole?

Nei stesse volte, per togliere l'asprezza della pronuncia, e il disgusto dell'orecchio, che se risulterebbe dal concorso di più consonanti, o pel confronto di due vocali, sogliamo regolarci nella seguente maniera.

Regola prima. Allorchè una parola termina in consonante, e la seguente comincia da *l* impura, a questa siema noi di aggiugnere un *i*. Quindi in vece di dire: *In incendio, per sfuggere*, noi diciamo: *In incendio, per isfuggere*.

Per la stessa ragione a que' Regni, i quali principiano da *l* impura puramente si aggiunge un *i*, dicendo: *In Spagna, in Isonia*.

E a ciò fanno riflettere il Gloroso, altrimenti potrei scegliere il Dizionario della mattina alla sera, nè mai rievorrè o la parola *incendio*, nè i Regni dell'*Spagna*, e dell'*Isonia*.

Regola seconda. Alle vocali, *a, e, o* si aggiunge un *d*, qualora appresso alle medesime siega un' altra vocale, onde diciamo: *Giansi sul collo, ed ivi mi uchi: Eadi, ed altri mi pagheranno*. Ma egualmente bene si dirà; *Ei hi; uoi, o altri*.

Tale libertà però non si dee praticare, quando si sfrontato insieme due *a* v. g. *Ad accendere*, mentre non si possono pronunciare senza uno strago di bocca, e senza disgusto dell'orecchio: quindi necessariamente vi dovremo frapponere un *d*, dicendo: *Ad accendere, ed ardere*.

CAPITOLO QUARTO

DEL TRONCAMENTO DELLE PAROLE.

Quando le parole non possono troncarsi in due? Per non essere prolissi in tale capitolo, accennando le cose più necessarie diremo:

Regola prima. Le parole femminie, che finiscono in *a*, innanzi ad una consonante non si possono troncure: che, perciò non si può dir: Una sol volta, dovendosi dire: Una sola volta, e simili.

Eccezione. L'avverbio *ora* ed altri composti per *ora*, e proprietà di lingua nonde troncarsi, onde diciamo: *Or bene! Affor che strano?* Il maschio *talor* si duole, e ancor si scioglie in pianto.

Regola seconda. L'articolo *gli* co' suoi obblitaj *degli* ecc. si deve scrivere intero, quando siegue una vocale, che non sia *i*, dicendosi: Gli occhi, gli ovari, e ciò, perchè *gli-o*, *gli-a* non facendo *glio*, e *glia* nella nostra lingua, ma *gio*, e *gia*, quindi il detto articolo apostrofato, e troncato direbbe: *Glio-ri*, *glia-ri*.

Regola terza. Le parole, che pel plurale finiscono in *li*, *ni*, *ori*, e così non si debbono troncure, dicendosi: *I grandi discorsi*, la *buon'guerra* sacra, i *correr grandi*, le *maie dignissime* la *fantasia*, e l'*orecchio*, ed ancora la *ragione*.

Esceano nel caso non troncure ad ogni momento la detta parole nel numero singolare, dicendo: Un *gran* discorso; *non* grande; quindi accorre, che quando volessimo dire: *I gran* discorsi; i *non* grandi, la *fantasia* resta sorpresa sembrandole non accordanza, tale a dire: L'articolo in plurale, ed il sostantivo in singolare.

CAPITOLO QUINTO

DELLE PAROLE COMPOSTE

Che cosa è parola composta?

Chiamasi parola composta, quando di due parole ne formiamo una sola raddoppiando la consonante della seconda parola. Così in rete di mare divide le due parole *la*, e *gio*, unendo diciamo *laggiù*;

Lo stesso dicasi dell' altre unioni di due parole in una v. g. *discreto*, *appio*, *colosso*, *sopracciglio*, *giamaica*, *laddove*, e simili; e l' uso di esse in oggi è tale, che niente quasi le preferisce, e tutte staccate.

E qui si noti, che le voci composte del monosillabo ne portano sempre il raddoppiamento v. g. *Raddolcire*, ciò che non succede nel monosillabo *ci*, dicendosi; *Ridolciare*.

Comunemente altresì i verbi composti della *vacule* portano il raddoppio, dicendosi: *Abbigliare*, *arrendere*, *accidentare*, *addattare*, *allattare* ec.

CAPITOLO SESTO.

DELLE LETTERE GRANDI.

Quando si dee usare lettera grande?
da di ciò esse brevi regole.

Regola prima. Al cominciamento d'ogni discorso, e dopo ogni punto fermo si dee usare lettera grande.

Regola seconda. I nomi propri delle persone, i cognomi, o sieno casati esigono lettera maiuscola v. g. *Giuliano Sparacori*; *Agata Spasini*.

Regola terza. I soprannomi, che non vada volta si

pongano alla persona, anch' essi vogliono lettera maggiore v. g. *Luigi il Bello*, *Aristide il Giusto*; e per tale motivo adoperiamo lettera grande, dicendo: *Alessandro Quarto*, *Clemente Decimo*, perchè le parole *Quarto*, *Decimo* si preclama come *Superlativi*.

Regola quarta. Ripetere la majuscola i nomi propri dei giorni della settimana v. g. *Domenica*, *Giovedì*. I nomi delle stagioni v. g. *Primavera*, *Autunno*. I nomi dei mesi v. g. *Aprile*, *Ottobre*. I nomi propri delle scienze, e di chi l'esercita v. g. *Filosofia*, e *Filosofo*, *Teologia*, e *Teologo*. I nomi di chi esercita qualche arte, o professione v. g. *Artista*, *Compositore*, *Architetto*, *Medico*, *Chirurgo*, come anche il nome generico di *Maestro*.

Regola quinta. I nomi propri degli Stati v. g. *Moscovia*, *Italia*, *Spagna*; e in oggi le parole generiche intanto degli Stati vogliono sentirsi con lettera grande v. g. *Impero*, *Regno*, *Ducato* ec. I nomi propri delle parti principali del Mondo v. g. *Europa*, *Asia*. I nomi propri delle Città, Terre, Castelli v. g. *Roma*, *Firenze*, *Torino*, *Genova*. I nomi propri dei fiumi v. g. *Danubio*, *Senna*, *Tanagi*, *Po*, *Adri*, *Poero*.

Regola sesto. I nomi propri delle dignità, gradi, onori v. g. *Papa*, *Imperatore*, *Re*, *Duca*, *Patronato*, *Arcivescovo*, *Vescovo*, *Principe*, *Cavaliere*, *Maggiordomo*, *Cavallierato*.

Regola settima. I nomi propri delle nazioni v. g. *Russo*, *Inglese*, *Turco*.

C A P I T O L O S E T T I M O

DEI PUNTI.

I punti sono stati riavutati dal Gramscio per indicare le pause, e fermare del discorso, e le parti maggiori, e minori, di cui una viene composta.

Tutti questi altri si sono riuniti, vale a dire: *Punto pieno* e mezzo punto, *punto*, e *virgola*, *punto interrogativo*, e *punto esclamativo*.

Tutti i nostri discorsi sono composti di sentimenti, dunque:

Quando il sentimento è completo, e terminato affatto, prima di chiuderlo un altro si deve mettere il punto fermo v. g.

Se tu sarai buono da piccolo, sarai tale ancora da grande.

Quando invece di un sentimento è terminata una parte grande, e rilevante, che ha qualche senso: allora si usa il mezzo punto, il quale si contrassegna con due punti v. g.

Siccome molti nell'età puerile furono disubbidienti ai Superiori, e incontinenti nelle chiese: così, negli anni giovanili divennero malreggi, e da vecchi morirono peccatissimi.

Quindi, che alla parola chiese termina una parte del sentimento, e perchè viene contrassegnata col due punti alla parola peccatissimi termina affatto il sentimento, e quindi la voce contrassegnata col punto fermo s'appi.

Sappi, che il mezzo punto si deve profinare ciascuna invenzione, che esponiamo qualche detto, e prece: te nostro, o altrui, e prima di riferire alcuna cosa. Ecco gli esempi:

Questo è il mio parere: Rispondete tutti, e sarete rispettati da ciascuno.

Alla vista di colui, che danneggiava aver la patria, tutti alla gridarono: Morte il traditore.

E un termine, e vocabolo da più il dire: Abbracciare in scambio di abbracciare.

Circa gli addotti esempi osserva, che dopo i due punti rimane tutta lettera maiuscola, perchè quelle, che segue si considera come un sentimento nuovo.

Il punto, e virgola s'impone si pone ad ogni piccola parte del sentimento.

Ecco l'esempio.

Dunque, o Giannetti, unite modestia ne' vostri accenti; portate il debito rispetto a' vostri Superiori; giacchè allora, in ogni età menerete una vita Cristiana, e felice.

Come vedi, alle parole accenti, e Superiori terminando due piccole parti del sentimento, queste vengono contrapposte col punto, e virgola; e alla parola felice vedi posto il punto, essendo il termine del medesimo.

PUNTO INTERROGATIVO, ED AMIRATIVO.

Rapporto al punto interrogativo, che regnava in tal guisa che fu?

E all'amirativo, che scrivevi così: Oimè!

Altre non diremo; giacchè l'uno, e l'altro si deve ripetere, qualora i sentimenti sono vari, e diversi fra loro; e l'amirativo si ha da porre al fine della esclamazione v. g. come leggiamo nel Patruarca:

Oh tempo, oh ciel volabile, che fuggendo.

laggiu i ciechi, e miseri mortali!

CAPITOLO ULTIMO.

DELLA VIRGOLE.

Riguardo alla virgola, ecco la regola.

Regola prima. Si deve usare la virgola ogni volta, che il verbo ha avuti i suoi casi v. g.

Jeri Pietro riscosse il suo credito dal debitore, ed esso consegnò il danaro al padre, questi lo ripose nella scrigno.

Regola seconda. Insensiti al che si deve porre sempre la virgola, ossia dopo il verbo, e dopo il sostantivo, significando il quale, o la quale v. g.

Credo, che tu imparerai.

Guardatevi dagli avari, che sogliono il sangue unire.

Regola terza. Prima delle particelle *ed*, *e*, *e*, *e* simili, quando sono replicate v. g.

Non ha da mentire *né* il Saggio, *né* l' Ignorante, *né* il Nobile, *né* il Plebeo.

E' così maligerole il riverire un uomo sì doctore, sì pietoso, sì amabile, sì gentile.

L'abbaglio fu preso o da Giovanni, o da Paolo, o da Luigi.

Ometta, che la prima delle dette particelle si pone senza virgola, perchè si usa per ripieno, vale a dire, che si potrebbe tralasciare.

Regola quarta. Si porrà la virgola dopo ogni sostantivo, aggettivo, e verbo, se fossero cento v. g.

Portò seco in villa Ludovico, Alessandro, Pompeo, Stefano.

L' Uomo dev' essere ragionevole, giusto, prudente, amato, veridico.

Ciascuno Disprezza, allontana, detesta, fugga il bugiardo.

Regola quinta. La virgola si usa avanti al relativo il quale, e la quale v. g.

Si fidò di quel servo, il quale stimava più onorato.

Regola sexta. Finalmente si ha da porre la virgola avanti gli avverbj, ogni qual volta che essi formano qualunque piccola variazione di sentimento: Lo stesso dissi della particella negativa *né*, ed altre. Ometta ciò nell' esempio seguente.

Ieri adrecciatal per strada, perchè il terreno era bagnato, e lubrico, ma mi ritenni ad un ferro conficcato nel muro, perchè non caddi, né mi feci alcun male.

SULLA COSTRUZIONE LATINA.

Dovendo il Giovane della Grammatica far passaggio all' *Unità*, ove comincio ad apprendere lo scrittore latino, mi propongo, nel periodo, aver cosa necessaria il dare ad esso qualche *prova*, e qualche idea della costruzione *Latina*.

Che cosa è costruzione?

Costruzione, che in vocabolo Greco si appella *σύνταξις*, significa la giusta, e ordinata collocazione delle parole, e la regolare disposizione delle medesime rapporto all' uso, e alla proprietà di ciascuna lingua.

Ciò posto, si persuada il Giovane, che la costruzione *Latina* è diversa affatto dall' *Italiana*, vagliamelo chiaramente:

Osservazione prima.

CIRCA L'USO DEL VERBO.

Nel con sintassi regolare niuno parte in primo luogo il nominativo, poscia il verbo, e quindi i casi, che sogge il medesimo, dicendo:

Idem minaccia supplicij aeterni si malvaggi.

I Latini all' opposto per uso, e proprietà di loro lingua costantemente trasportano il verbo all' ultimo, dicendo:

Idem supplicia aeterna aeternis delinquentibus minatur.

Vedì ciò più stesamente nel seguente passo di Cicerone, il quale passo, giusta la nostra costruzione, così da noi si stenderebbe:

Oh Dei immortali! Perché mai di volta in volta o chiudete gli occhi sulle scelleratezze grandissime degli uomini: e di giorno in giorno andate dilazionando la pena sull'atto stesso dovuta ai loro delitti?

Mira ora, come si legge in Cicerone:

Oh Dei immortales! Cur interdum in hominum scel-

*leibus manentibus aut conseruatis : aut praesens fraudis
patet in alius reuerentia?*

Non si dà verbo altrochè, ¹col quale Cicerone più
si diletti, e compiacia di chiudere il sentimento,
quanto che col verbo *uoluer*, allora specialmente,
che essendo di quattro sillabe, forma una certa ple-
nezza, e prefilli di suono all' orecchio, come riu-
ta dal sottoposto esempio, che prima traduciamo:

Tale, e tanto è lo splendore nella tenera lode;
telo, e tanta la dignità nella grandezza dell'animo,
e del consiglio, che si fatto prerogativa sembrano
donate all'uomo dalla natura: le altre cose quasi
prestate a lui dalla fortuna.

*Tantum est talis splendor in laude uera, tanta la
magnitudo animi, et consilij dignitas, ut haec a na-
tura donata: cetera a fortuna concessa tunc uideantur.*

Dici di sopra, che i Latini comunemente traspor-
tano il verbo all'ultimo, perchè tale auersionione,
e le altre, che porremo in appresso, non sono sì
invisibili, che molte volte negli Antichi Latini non
si uedevi il contrario.

Quartadecima seconda.

DEL GENITIVO SOSTANTIVATO, E RECIPROCO SUO.

¹ Noi posponiamo sempre il genitivo sostantivato,
dicendo: La virtù di Pompeo, la mansuetudine di
Cesare: I Latini al contrario l'antipongono, dicen-
do: *Pompeij uirtus, Caesaris mansuetudo.*

Non basta; ma essi giungono perfino a frapponer
il genitivo sostantivato tra l'aggettivo, ed il nome,
e ora che fra noi sarebbe una irregolarità il dire:
Alle gioielliere della vita uanga dispiante; i Latini
in tal guisa favellando, dicono: *Quaerendum uisus
hominis uisum.*

Ma da noi si scapa il reciproco uso del sostan-
tivo, dicendosi: Cicerone ha i suoi soffre guai, ma si
bene diciamo: Cicerone ha i suoi guai, e la sua oro-

sa: I Latini attaccò l'infametta anche fra il verbo, ed il sostantivo, e dicono: *Quidam cum patitur morbi*.

Osservazione terza.

DELLA PREPOSIZIONE.

Lo stesso dicasi delle preposizioni, varie delle quali le interpongono v. g. la preposizione *in*, dicendo: *Miserantur in modum in* maniera compassionevole.

Come *ubi* *inter*, onde leggiamo: *Sperare inter, et circum*, cioè:

Fra la speranza, ed il timore; e tale preposizione l'usano stando dopo i sostantivi, dicendo: *Sperare, circumque inter*.

Dasi varie preposizioni, giacchè alcune non mai l'usano interposte, e fra queste la preposizione *ad*, nè si legge negli Autori Latini v. g. *Das ad* nulla circa due miglia; *multum ad* noctem a notte bene avanzata; *otatus ad* mox superius esse altro mie saluter: ma in essi leggiamo: *Ad* due miglia, *ad* multam noctem; *ad* otatam mox minuat.

Osservazione quarta.

DELLA PAROLA LETUSA NEMO.

Fra noi sarebbe quasi un barbarismo il dire: Chi ciò non veggia, e appresi, credo vi sia niente. I Latini all'opposto coll'infinito gradatamente posponono al fine il nome, dicendo: *Qui id non vident, et existit, existitque cum nominum*.

Osservazione quinta.

DEL RELATIVO QUI EC.

Fra noi similmente sarebbe cosa ridicola il cominciare il sentimento col relativo il quale, e la quale, dicendo: I quali cittadini perduti abbiamo, questi non ce gli ha tolti la forza, il destino di Marte, cioè della guerra, ma l'ira del vincitore.

Lo scrivere in tale guisa altrui è tutto proprio della lingua Latina, onde il già suddetto passo così leggei in Cicerone.

Quae amissiones dicit, nec non ut Marti paralis, et in victoria.

Ora nota, come tale relativo ancora i Latini lo distinguono dal suo sostantivo, ciò che presso di noi mancherebbe la rita, dicendosi: I quali perfetti siamo cittadini.

Tornando al nostro preposito; la sopradetta osservazione da te si abbia da mè, giacchè ad ogni momento ti scosterei in una tale sinistra Latina, ed ora leggerai la Cicerone.

Te minor, Antoni, quorum facta iustitiae, curam exitus non perhorrescere.

Se di te stupisco, Antonio, che non paventi il fine pessimo di coloro, la cui vendigia tutto di voi calando.

Ora troverai:

Non qui locum quietis, ac tranquillitatis periculum fore videbatur, in eo maxime metu molestarum, et catholiarumque compescere ceterorum.

Perciocchè quel luogo, che ridondante sembrava di quiete, e di tranquillità, in esso incorse il quasi straziato molli di angoscia, e procelle le più funeste.

Quanto sia tua cura, scrivendo in Latino, mettere prima il relativo *qui*, *quae*, *quod*, e poscia usare il pronome *is*, *ea*, *id*.

Osservazione sesta.

SULLA DISTANZA DE' SOSTANTIVI L'UNO

DIPENDENTE DALL'ALTRO, E SULLA

FRASE LATINA.

Non vorrei al termine del presente trattato, se ad una ed una valerei riferire ogni cosa. Dunque per molte osservazioni ti serve il seguente passo di Cicerone, ond' egli principia la sua orazione pro M. Marcello.

Nota in esso primieramente, come Cicerone comincia l'esordio da un gerativo sostantivato; quindi

dopo due, e tre righe pone in accusativo il nome, da cui dipende il positivo sostantivato; in appresso mette il nominativo; finalmente chiude il sentimento col verbo.

Tale gesso, perchè corrispondente ai terminali Latini, così mi conviene tradurlo:

Del lungo silenzio P. C., del quale mi era servito nell'attuale circostanza, non per timore almeno, ma sì per latino consiglio, sì per un certo veneranda ragione, il fine il presente giorno bevi! Vedilo in Latino:

Disturni silentii, P. C. quo erat hic temporibus uno, non timere aliquo, sed partim dolore, partim consilio fieri hodiernus dies attulit.

Nota in secondo luogo, che noi il sostantivo silenzioso non l'uniamo col verbo serviti, nè diciamo: Io mi servo del silenzio, ma in voce diciamo: Sto in silenzio nel ghiaccio in silenzio.

Se dunque altri, sulla norma della *frase Italiana* dicano: *Faccio in silenzio*, quantunque il verbo *facio*, e il sostantivo *silenzioso* siano due parole Latine ciò non pertanto unite insieme non formerà che una *frase Latina*: quindi il citato verso in *frase Italiana* si deve tradurre:

Il presente giorno, o Senatore, ha posto fine al lungo silenzio, in cui mi era giaciuto io.

Ora parimente rifletti, che da noi non si dice, come in Latino, *venire il fine del silenzio*; ma si bene: *Porre fine al silenzio*.

Lo stesso noteremo in un altro passo sull'osservazione seguente.

Dunque, nel leggere gli Autori Latini, questa sia una delle principali tue osservazioni, vale a dire la *frase* circa l'unione del verbo col sostantivo:

Osservazione settima.

DE' AGGETTIVI IN LATINO ..

FONTI IN MANCANZA DEGLI AGGETTIVI.

E' da sapere, che, tra i Latini, quasi mancanti di un aggettivo, usavano in vece il sostantivo, da cui si sarebbe formato l'aggettivo. In fatti, non avendo così l'aggettivo *autoritate*, quindi Cicero, nell'esordio della *Manilla* usava in scambio il sostantivo *autoritas* disse:

*Non cum tempore autatem hujus autoritatem lo-
ci contemere non audemus:*

Ora che noi, avendo l'aggettivo corrispondente, con *Stato Italiana*, invece di dire: *Non, autoritate* di questo luogo, possiamo tradurre:

Perlocchè non avendo lo stato per l'aidietro di altro in questo luogo-autorevole.

Detti con *Stato Italiana*, perchè noi non diciamo: *Temore*, ma si bene diciamo: *ammare*, *salire* in un luogo, come nell'precedente osservazione, prendi di altri notare in altro senso Latino.

L'aspetto osservazioni, trito alle altre, che ti ag-
giungono l'attimo tuo. Trovatore ti serviranno di
bene, e di regola, nel saper pratica della costruc-
ne non meno, che della *Stato Latina*.

F I N E .

324355

